LA RIVOLTA SITUAZIONISTA 1954/1991

Asger Jorn
Guy E. Debord
Raoul Vaneigem
Gianfranco Sanguinetti
Pino Bertelli

Modo d'uso
Huckleberry Finn

TraccEdizioni

LA RIVOLTA SITUAZIONISTA 1954/1991

ASGER JORN
GUY E. DEBORD
RAOUL VANEIGEM
GIANFRANCO SANGUINETTI
PINO BERTELLI

Modo d'uso
Huckleberry Finn

TraccEdizioni
1992

A cura del Centro Documentazione Multimediale
"Lev Tolstoj", Piombino.

L'edizione di questo volume è stata possibile per la collaborazione di molte persone. Ringraziamo Bianca Spezzano e la redazione di "Mucchio Selvaggio", Mario Rivera e la redazione di "Rockerilla", la redazione di "Cuore", la redazione di "Videomusic", la redazione di "Tracce", la redazione di "Ars Moriendi", Luca Doni e la redazione de "Il Tirreno", la redazione di Canale 3.
Libreria "La Bancarella", "Arezzo Wave", "Greenpeace", "Sottosopra", "Gulliver", Centro Solidarietà Internazionalista, "De Corto" e Stefano "Cecco" Cesari, Giovanni "Pennello" Meli, Daniele, Marco Denti e i "Settore Out", "Pito" de "La Lucciola", Maurizio "Sandino" Cerboneschi, Marisa Marri del "C.D.M. L. Tolstoj", "The Gang", "Radio Gladio".

© TracceEdizioni/Tutti i diritti riservati
C.P. 110-I-57025 Piombino (Li) - Tel. e Fax. 0565-35259
ISBN 88-7205-021-9

La tiratura limitata di questa opera, esclude ogni attività di lucro. Gli editori comunque si ritengono disponibili ad ottemperare alle modalità di legge internazionali sui diritti d'autore.

"Finora la pratica non ha fatto che rinforzare il mondo esistente; si tratta ora di «rovesciarlo».
Il vecchio mondo si contorce in convulsioni di rabbia scoprendo che le idee teoriche dei situazionisti sono destinate ad assumere un «valore d'uso» e che appaiono nella strada, che la reale dimensione del conflitto che esse annunciano è mondiale, la sua sfida irriducibile, lo scandalo della sua esistenza irrecuperabile...
Il nostro compito consiste in una critica inesorabile diretta anche contro i nostri cosiddetti «amici» che contro i nemici dichiarati; e per assolverlo, rinunciamo volentieri a una popolarità democratica a buon mercato...
Basterebbe un colpo di vento per trasformare questo delirio permesso nel più grande incendio che la storia conosca. Non conosciamo altra bellezza, altra festa che quella che distrugge l'abuso delle banalità quotidiane e dei sentimenti truccati...
Solo quando il meglio sarà sufficiente, il mondo sarà governato dalla più grande aristocrazia della storia, l'unica classe della società e la sola classe storica dei padroni senza schiavi...
Se se ne fottono di noi, non se ne fotteranno a lungo. Le rovine non ci fanno paura, noi erediteremo il mondo".

Internazionale Situazionista, 1969

"Forse un giorno vedremo la rivolta dell'intelligenza
contro il... contro il porco...
Eccoci con venti secoli di alta civiltà alle spalle
eppure nessun regime resisterebbe a due mesi di verità...
... il tartufo proletario, la peggior specie schifosa,
il frutto della civiltà. Si atteggia a povero diavolo,
non lo è più, è puttana e mestatore, sicofante
fannullone, ipocrita. Il fratello succhione del borghese".

Louis -Ferdinand Céline

"Sarete felici solo quando l'ultimo capitalista
sarà stato impiccato colle budella
dell'ultimo burocrate"

Détournement sovversivo comparso su un quadro
d'autore nell'università di Genova nel marzo 1969

"L'IS ha seminato vento. Raccoglierà tempesta"

Internazionale Situazionista

L'IS E I SUOI FRATELLI

- M O D O D' U S O -

DI HUCKLEBERRY FINN

I

QUANDO IL MEGLIO SARÀ SOLO L'INIZIO

Prima di acquistare, rubare o fotocopiare questo libro occorre pensare bene a cosa si ha nelle mani e più ancora a quello che andrà a situarsi nella testa di ciascuno... Détournando Oscar Wilde: "un libro che non è pericoloso non vale nulla!".
Occorre tenere lontano da questi scritti gli imbecilli dell'euforia rivoluzionaria, i mestri dimessi delle "rosse bandiere", i profeti falsi dell'uguaglianza e della libertà svendute nelle prediche domenicali... evitare con cura la manipolazione, il saccheggio, la contraffazione delle puttane della cultura mercantile... *aprire il fuoco* contro tutti quelli che hanno fatto della *ragione della storia la storia della barbarie*.

La *deriva situazionista* è un'attraversamento della quotidianità mistificata, una dialettica della putrefa*zione e del superamento* della società dell'apparenza dove "sembrare e non essere è come filare e non tessere". Non si tratta di prendere i propri desideri per la realtà né tantomeno di portare *la propria immaginazione al potere*... la critica radicale della vita quotidiana dei situazionisti è stata (ed è ancora) la bestemmia, l'invettiva, la scoperta del *diritto di avere diritti*... di avere messo a nudo la *miseria della società e la società della miseria*... di avere aperto i percorsi di un *vivere comunitario* che segna la preistoria di un regno senza boia né scribi né maghi di ideologie di guerra... l'inizio di un un'utopia dove il meglio sarà solo sufficiente.
Nello stadio spettacolare della società post-moderna l'organizzazione delle apparenze disegna la falsificazione dei desideri e la produzione dei bisogni... qui ogni forma di devianza si sottrae agli scranni del consenso... la *lingua del sanpietrino* scopre la spiaggia sotto il pavé... cogliere le cose alla radice significa abbattere i rami morti della storia... i *briganti dell'utopia possibile* si ribellano ad ogni forma di tirannia... Per queste idee di libertà, fratellanza, solidarietà... Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), in 76 anni di vita subì due condanne a morte, quindici processi, quasi 34 anni di carcere, dieci anni di esilio e di residenze forzate ma continuò a dire: "il padrone tende ad appesantire incessantemente la catena: l'oppresso tende a sbarazzarsi del giogo". La Chiesa è il postribolo delle *buone intenzioni*... il Papa è il cane da guardia del regno di Dio e non c'è sozzura più stagnante e putrida di questa associazione per delinquere... per riconoscere un'umanità davvero liberata occorre dare al Papa quello che è del Papa: 23 pugnalate! Siamo certi che da quel cuore non uscirà sangue ma la peste... Allora e solo allora l'uomo potrà prendere coscienza della propria capacità di abitare il mondo... la fine di ogni asservimento spirituale risiede *nella condivisione generata dall'amore*... il braciere della storia alimenta la religione come "oppio dei popoli", come piaceva dissertare al demiurgo del proletariato rimbecillito, Karl Marx; ma è il nichilismo velenoso di Max Stirner a disvelare la menzogna di Dio ed infine è Friedrich W. Nietzsche, il dinamitardo di tutte le morali, che ha definitivamente chiuso con tutti i feticci e i buffoni della sacralità storica, quando ha detto: "Dio è morto!". I delinquenti della ragione continuano ad

affogare nell'afasia ma il fuoco ereticale che è stato appiccato da Fra' Dolcino, Giordano Bruno, Oscar Panizza, D.A.F. De Sade, Max Stirner, Friedrich W. Nietzsche, Michail A. Bakunin, l'IS... continua ancora a bruciare.
La prima condizione per diventare liberi è disobbedire... con il primo peccato ha avuto inizio anche la storia dell'umanità... disobbedire allo Stato significa rompere la morale corrente, obbedire ai flussi delle passioni, alle anomalie dei sogni, alle irriverenze dei desideri... significa riscoprire una *teologia ludra del gioco* che ha come fine l'autogestione dell'esistenza... rubare con Prometeo il fuoco agli dèi per anticipare il crollo di Babilonia... la realtà senza ideologie né burocrazie è sempre altrove... ai trasformisti della civiltà dello spettacolo preferiamo gli insorti del desiderio di vivere senza catene né simulacri.

II

I SABOTATORI DELL'ORDINE

L'*IS e i suoi fratelli* hanno seminato il vento della critica radicale all'interno della società dello spettacolo ed hanno rivelato in questa sindrome dell'apparenza la miseria profonda dell'umanità. Al pensiero mercificato, ideologizzato e indottrinato hanno opposto il gioco, le passioni, la creatività... l'indecenza che un giorno gli occhi della gente possano vedere davvero quello che non hanno mai visto... la schizofrenia in permanenza nella quale versa l'intera rete sociale.
La *critica situazionista* ha smantellato tutte le facce morte dell'idelogia e le tombe simulacrali della religione... è stata la premessa alla decomposizione dell'arte del profitto ed ha anticipato la miserabile vittoria dell'apoteosi mercantile sulla sopravvivenza generalizzata.
I situazionisti hanno "disarmato" la critica affluente delle proprie certezze accademiche e si sono buttati ai bordi della vita quotidiana... hanno portato la teoria (la cultura) nella strada e gettato la politica e la fede nelle fogne... le loro idee (anche quelle errate o confuse, contingenti o surreali...) hanno contribuito ad abbattere i valori imposti della società alienata... la loro rivolta senza programma era la miccia di una rivolta più larga che ancora sommuove e turba il prestabilito e la legalità della proprietà priva-

ta delle idee... preludio e sabotaggio della memoria storica disconosciuta.
Mai nessuno aveva osato dire che "le rivoluzioni proletarie saranno delle *feste* o non saranno affatto, perché la vita che esse annunciano sarà essa stessa creata all'insegna della festa... Le uniche regole saranno: vivere senza tempo e godere senza ostacoli" (Strasbourg, 1966). Le spiagge dell'Utopia colorano ancora i sogni di molti... quando la realtà è di una mediocrità senza rimedio, l'Utopia possibile soffia sulla libertà che canta i propri morti e disseppellisce le parole armate della ragione offesa.
La *distruzione situazionista* di tutte le forme di condizionamento della società esistente ha trasformato i percorsi accidentati della quotidianità in "opere d'arte"; la *pratica della verità situazionista* si è posta contro la *pianificazione della felicità* e l'*organizzazione del silenzio* - vettori portanti dell'ordine costituito - pietrificato nelle mafierie della partitocrazia, nelle cialtronerie della Chiesa e nei terrorismi multinazionali della Borsa... la costruzione delle situazioni, la psicogeografia urbana, la deriva esistenziale, il détournement (riorientamento) di tutte i segni/strumenti di comunicazione audiovisuale, il ribaltamento di prospettiva sociale... sono grimaldelli di sabotaggio della società affluente che le giovani generazioni hanno preso a maneggiare bene... perché hanno capito che la libertà di un uomo passa per la libertà di tutti gli uomini.

III

I dinamitardi della ragione

"La rivolta situazionista" è la riproposta di materiali rari (rilevati dalle stesure originali) della critica radicale situazionista e post-situazionista. Tratta dei temi intorno ai quali si è sviluppata l'Internazionale Situazionista e dopo la sua "autoeliminazione", i percorsi comunicazionali che questa "critica dell'esistente" ha prodotto fino ai nostri giorni.
Sono scritti sull'architettura, sul superamento dell'arte, sulla decomposizione della classe operaia, sull'uso del terrorismo manipolato dall'ordine costituito, sull'eversione dei linguaggi massmediali; una critica feroce alla civiltà dello spettacolo e alle immagini del dominio.

Gli scritti di Asger Jorn, Guy E. Debord, Raoul Vaneigem, Gianfranco Sanguinetti, Pino Bertelli... si chiamano fuori dalle truccherie del politico, dalle menzogne della fede, dalla rapacità della merce... ribaltano il prestabilito e il conforme e la sola verità che accettano di dire è di non adorare nessuna verità che non sia quella del debutto di un'epoca nuova dove l'uomo ha davvero strappato le catene e bruciato i simulacri della civiltà dello spettacolo ed è divenuto signore di sé.
Qui non si tracciano i percorsi critico-storici dell'Internazionale Situazionista... quindi non si troveranno aneddoti, malevolenze o discrediti sugli espulsi, i dimissionari, i tradimenti che si sono succeduti all'interno della *frontiera situazionista*; gli autori citati sopra non tutti hanno seguito le sorti dell'IS fino all'epilogo, qualcuno si è dimissionato dal movimento subito dopo avere partecipato alla sua fondazione, altri sono usciti con l'aristocrazia di chi conosce i propri limiti e la mediocrità diffusa, qualcuno è sempre stato fuori da ogni fazione che non sia stata una *congiura degli uguali*... l'insieme di queste tesi sono barili di polvere da sparo sistemati sotto il culo dei potenti. "La rivolta situazionista" rende la realtà più vergognosa non semplicemente svergognandola... ma reinventando un reale sovversivo che delegittima gli altari del consenso: bruciandoli.

IV

Le spiagge dell'utopia.

La *critica radicale situazionista* è uno strumento di conoscenza e di azione. Una festa funebre di tutto quanto adorna e risplende nella società dei simulacri. Per questi disertori della ragione amministrata, il superamento dell'arte, la decomposizione della politica, l'inutilità della religione, i terrorismi della Borsa... sono i vettori portanti della civiltà dello spettacolo che vanno abbattuti... l'impero della menzogna e dell'apparenza potrà cadere soltanto quando saranno ribaltati i pregiudizi e i valori della cultura dominante. Già nel 1959, i Situazionisti dicevano che "non vogliamo lavorare per lo spettacolo della fine di un mondo, ma per la fine di un mondo dello spettacolo".
L'attacco alla società del vuoto e della rassegnazione è diretto. E Mustapha Khayati nel 1966 scrive: "Quando il po-

tere risparmia l'uso delle armi, affida al linguaggio la cura di mantenere l'ordine oppressivo". Il pensiero trasversale situazionista libera ciò che impedisce di vivere. L'invito a costruire la vita quotidiana è anche un appello alla distruzione di ogni potere gerarchico... La dittatura della merce incatena tutti i valori e i comportamenti ai ceppi *gauchisti* dell'idiozia generalizzata.
Pratica dell'utopia e autogestione dell'esistenza dissolvono ogni vincolo con la società statuale. Laddove c'è la "cospirazione degli uguali", non ci può essere né fede, né esercito, né Stato. Non si tratta di elaborare una filosofia dei bisogni né un festa dei desideri ma di lavorare nei sentieri clandestini della resistenza in permanenza... operare per il divenire... essere il detonatore di un'esplosione allargata dove i sogni degli oppressi della terra prendono il posto della realtà.
Il *dies irae situazionista* figura l'impossibile divenuto verità e si configura come preludio della prossima epoca rovesciata. Il crollo della società dello spettacolo è già nello spettacolo fetido della civiltà post-moderna. Il pensiero situazionista ha mutato il consumo della comunicazione massmediatica... ha inoculato la sua decomposizione, sabotato le stanze dei potenti... in attesa del prossimo ribaltamento di prospettiva.
La festa radicale situazionista è partecipare alla festa sovversiva di ogni potere. L'insolenza della "canaglia situazionista" ha turbato il sonno dei potenti per sempre... *l'ora della buona condotta* è finita... i tiranni della società mercantile non potranno dormire mai più.

New York, aprile 1992

IMMAGINE E FORMA (1954)

LA PITTURA E LA SCULTURA, TEMI DEL PASSATO?

La rivoluzione moderna nel domani della pittura e della scultura ha indotto parecchi artisti ed architetti a una convinzione per cui pittura e scultura non corrispondono più alla nostra epoca come forme artistiche.
Cioè non esistono più queste arti come forme di espressione.
La caduta dell'estetica classica ci ha proiettati in una situazione di caos apparente che impone il ritrovamento di nuove forme di espressione artistica atte ad esprimere per l'appunto questa epoca.
È soprattutto nell'architettura che si sente l'impossibilità di situare pitture incorniciate e sculture da nicchia, e questo ha portato certe persone a pensare che scultura e pittura non abbiano più cittadinanza nelle case costruite per la vita quotidiana.
Quest'idea è sostenuta tra gli altri dall'architetto americano Frank Loyd Wright e vi è una innegabile simbologia nel fatto che proprio Wright stia costruendo, nella sua vecchiaia un museo "conchiglia" a New York, dove le opere d'arte troveranno direttamente la loro sepoltura senza passare prima nella vita di ogni giorno.
E lo stesso concetto che porta lo scrittore Dieter Oestreich a dire nella rivista svizzera di architettura Werk (n.6, 1953) che "sembra impossibile all'uomo della nostra epoca di trovare nella scultura una espressione valida e che per la stessa ragione che la pittura debba essere ridotta per conseguenza alle sole linee e colori puri della pittura non figurativa".

Ci si sbaglia facilmente immaginando che l'espressione "non figurativa" si identifichi qui alla rottura con l'imitazione della natura. Si tratta invece di tutt'altra cosa.
È un rifiuto all'esistenza, al diritto di valore e all'autonomia della figurazione pittorica stessa in tanto che effetto di superficie pura. Abbiamo assistito ad una ripulitura dell'architettura tra le due guerre sotto il nome di purismo e questa specie di ripulitura è un fenomeno storico; lo si ritrova infatti guardando alla storia della Cina, dell'Egitto, dell'impero Bizantino e del Nord-Europa durante il periodo della riforma religiosa.
Si tratta di una spirito calvinista che in alcuni frangenti ha un valore ma che assume in altri un aspetto di reazione. È questo secondo secondo il caso di oggi. Il primo Bauhaus in Germania assolveva questo compito storico mentre una partenza di oggi con queste idee ci dà il secondo aspetto del fenomeno
(Nuovo Bauhaus di Max Bill). Gli sforzi analitici di distinzione e di indipendenza che hanno preceduto la nostra epoca attuale liberata e purificate svariate attività umane, per cui la stessa tendenza è arrivata al punto di isolazionismo di mestiere nella specializzazione.
Per rompere questa sterilità regnante sia nelle scienze che nelle arti è oggi più che mai necessario il rendersi ragione delle reciproche dipendenze e influenze di ogni attività della nostra cultura e, per giungere a questo, si deve trovare un metodo di investigazione sintetico comune a tutte queste attività.

GLI ARCHITETTI SOSTENITORI DELL'ARTE PUBBLICITARIA E DI PROPAGANDA

L'architettura è "l'arte per formare il nostro ambiente", pittura e scultura sono "arti che creano le immagini"; ma gli architetti dovrebbero rendersi conto che tutte le formè create dall'uomo sono necessariamente e anzitutto immaginate; per questo la pittura precede sempre l'architettura.
Allo stesso modo le immagini sono create dalle idee, che immediatamente, si traducono in parole; gli scrittori sono "artisti della parola e dell'idea". Il pittore si trova costretto tra queste due amicizie-rivali; nemiche perché il pericolo si trova nella possibilità di un divenire letterario o architettonico, amiche perché la pittura non esiste senza l'ispi-

razione della letteratura e si trova sradicata se non obbedisce a leggi "intrinseche" (architetturali) della pittura stessa.
Il poeta tenta di dirigere la pittura per potersi stabilire nell'universo dei segni e dei simboli, l'architetto da parte sua tenta di dominare la pittura perché questa sostenga il suo linguaggio formale; pertanto il pittore cerca di dominare letteratura e architettura per ragioni puramente "pittoriche".
E conservando l'autonomia delle tre arti che si trova, nelle rivalità reciproche, il fluido creatore.
Nessuna importanza riveste il fatto dell'esistenza di tendenze isolazioniste tra i pittori, come tra scrittori e architetti, ma se questa rottura diviene un fatto di generale importanza, questo può prosciugare il libero scorrere della creazione. Oggi più che mai incombe questa minaccia. È possibile evidentemente ritrovare "en cachette" un valore pratico, da parte degli architetti, in Arp o Mirò (per esempio) rifiutando tuttavia il loro dadaismo e surrealismo in termini di discussione artistica. Questo doppio gioco degli architetti impedisce una analisi razionale dei nuovi problemi di forma perché gli stadi dell'evoluzione formale sono semplicemente inconcepibili se il fatto di immaginazione non ottiene un posto autonomo nella ricerca formale.
Questo fatto si dimostra rapidamente perché, a parte qualche tentativo italiano americano o scandinavo, l'architettura è rimasta fissa sugli stessi problemi e principi vecchi di almeno trent'anni.
La miseria della pittura e scultura causata da questa ignoranza si mostra in un senso ben differente poiché è evidente che gli architetti stessi non riescono ad evitare l'impiego delle "immagini" nella vita sociale praticato sin dall'età della caverna.
Gli effetti pittorici sono inevitabili negli ambienti umani. Quando gli architetti evitano questi effetti non fanno altro che proporre a terze persone la soluzione del problema dando il diritto di creare una pseudo-sintesi, con i risultati disastrosi che tale fatto comporta, ai proprietari della casa traendo in tale modo la dignità professionale dell'artista.
Nella nostra società individualista ogni uomo che possiede una casa ha il diritto di impiegare il proprio esterno trasformandolo in effetto pittorico che ha lo scopo di attirare l'attenzione del vicino. Questa violazione della tranquillità

individuale che si chiama comunemente pubblicità si serve dei mezzi pittorici più primitivi, più anarchici, brutali e volgari possibili.
Si costituisce così la creazione di un miscuglio di suoni luci colori immagini e slogans, attraverso l'offerta degli artisti dei più alti prezzi, per soffocare la concorrenza e per urlare più forte. Gli architetti possono parlare di urbanismo ma si capisce che in realtà il loro concetto è il gioco poiché tutto questo non è certo fatto per la gioia e l'edificazione della gente.
Le Corbusier dice che oggi si costruisce per il guadagno e non per l'uomo; egli è certo uno dei rari architetti della nostra epoca che abbia capito che tutte le arti e tutti i mezzi artistici devono essere riuniti per giungere ad un vero ambiente creato alla misura dell'uomo.

LA PROPOSTA DELLA VALIDITÀ ATTUALE DEL CONCETTO FUNZIONALISTA

Gli ultimi anni hanno portato allo scontento sempre più grande verso i concetti razionalistici del funzionalismo. Si parla sempre più di una rivoluzione contro le sue insopportabili rigidità e questa rivoluzione appare inevitabile e chiara. Ma prima di gettare tutto come materia di scarto si deve ben riflettere sul carattere di una vera rivoluzione perché questa non può aver luogo attraverso la distruzione di qualunque fatto.
Noi dobbiamo conservare quello che ci pare materia attiva nell'eredità del funzionalismo. Allorché esso si levò contro l'antico classicismo dichiarò che "la casa è una macchina per abitazione" "il cucchiaio è una macchina per mangiare" ecc. Essi vinsero in ragione della loro sincerità incorruttibile.
I funzionalisti hanno creato una analisi razionale della struttura e delle funzioni, hanno ridotto la forma all'aspetto più economico per la soddisfazione dei nostri bisogni, essi hanno per questa ragione creato una comprensione dell'oggetto e dello strumento sino ad allora sconosciuta. Oltre a questo funzionalismo oggettivo essi hanno preteso un'analisi umanistica delle funzioni sociali ed etiche del nostro ambiente, con un arrivo ad una base democratica sorretta da una "idea urbanismo", che imponeva il diritto per l'uomo di una abitazione che assicurasse salute e calma esistenza.

Preparandosi per una architettura irrazionale sarebbe inconcepibile tralasciare questi fatti di grande importanza. È facile e certo divertente creare nuove concezioni opposte alle precedenti ma la cultura è il contrario; essa è l'elaborazione e la trasformazione continua dei fenomeni già esistenti. Lo slogan funzionalista può servirci. Utilità e funzione restano sempre il punto di partenza di ogni critica formale; si tratta solo di trasformare il programma della funzionalità.
È sempre valido cercare di arrivare al più grande risultato effettivo attraverso i mezzi più economici. Ma se noi siamo d'accordo su questo punto perché ci diciamo scontenti del funzionalismo? È in ragione della sua estetica che non ha mai cercato di vedere il lato estetico in quanto funzione autonoma dell'attività umana.
L'estetica è scienza "del bello e del brutto". Su una base platonica i funzionalisti sono arrivati persino a negare l'esistenza autonoma della bellezza dicendo che "ciò che è vero è bene e sempre bello"; cioè logica ed etica contengono sempre in sé la bellezza.
In ragione di questa falsa concezione essi hanno costruito una idea estetica che consiste nel dare un riflesso delle funzioni pratiche dell'interno e l'idea costruttiva nell'esterno del soggetto. Pertanto queste analisi di utilità e necessità che, secondo le loro concezioni, dovrebbero essere le basi della costruzione di ogni oggetto creato dall'uomo, diventano immediatamente ridicole se si analizzano profondamente tutti gli oggetti già fabbricati. Una forchetta o un letto non possono venir considerati come necessari per la vita e la salute dell'uomo e restano pertanto di un valore relativo.
Si tratta di "necessità imposte". L'uomo moderno annega in queste necessità del tipo televisione, frigorifero ecc. rendendosi incapace di vivere la sua propria vita. Noi non siamo contrari ad ogni idea di necessità assoluta degli oggetti giungendo persino a dubitare anche sulla loro effettiva utilità.
I funzionalisti inoltre ignorano la funzione psicologica dell'ambiente. Così come il caffè non ha alcuna ragione per la salute dell'uomo, ma solo un'importanza psicologica e sensorea, così la vista dell'esterno delle costruzioni e degli oggetti, che ci stanno intorno e da noi utilizzati, ha una funzione indipendente dalla sua utilità pratica. L'esterno

di una casa non deve riflettere l'interno ma deve costituire una fonte di sensazione poetica per chi osserva.

FORME NATURALISTICHE E SCIENTIFICHE

Anziché darsi ad una immaginazione libera per rinnovare l'architettura di oggi ci si è lanciati con entusiasmo nel senso contrario. Si tenta, attraverso l'analisi scientifica della vita biologica, di scoprire delle costruzioni vegetali ed animali che possano servire come basi per costruzioni architettoniche. Vi sono pertanto più ragioni per le quali questi tentativi di voler rendere l'architettura una pseudo-scienza restano di importanza secondaria.
Anzitutto l'architettura è una tecnica umana e, in realtà è nettamente antiscientifica nella sua aspirazione, nei suoi mezzi, nel suo scopo.
Ogni tecnica umana è ispirata dal bisogno e dal desiderio dell'uomo, essa è l'espressione immediata dell'interesse umano dunque il metodo oggettivo e non interessato della scienza non può creare alcuna tecnica architettonica.
Si deve capire che le tecniche umane sono puramente soggettive. Oggettivamente una casa non è che un ammasso di mattoni e una macchina un insieme di ferraglie.
È l'uomo, solo, che può renderli viventi; nessuna macchina si muove senza l'intervento dell'uomo e, per la stessa ragione, essa cessa di esistere se l'uomo non se ne occupa più.
Le ricerche naturalistiche nell'architettura si basano sull'idea di uno stile organico sul modello dell'albero che nasce e si sviluppa, ad esempio. Questo è un modello che può servire se ci si rende conto del fatto che l'uomo non saprà mai come far germinare pneumatici sulle proprie automobili a seconda del loro uso e consumo. Il lavoro interno della natura non solo è differente alla tecnica umana; è persino un lavoro che si svolge sulla base di leggi assolutamente opposte in ragione di una differente legge base. La natura si crea dall'interno evolvendosi da un germe microscopico ad un grande organismo; essa spunta, se così si può dire, senza che forze intervengano il che produce l'impossibilità di esistenza di forme staccate dalla natura. L'uomo può creare una sfera assolutamente completa, una linea retta, la natura non può. Questa capacità di creare oggetti indipendenti è, da architetti come Le Corbusier,

considerata come un segno della superiorità dell'uomo sulla natura. Quello che rende la sfera di un'arancia incompleta è il gambo che dà al frutto la possibilità di svilupparsi e i semi che la legano al futuro. L'uomo è capace del contrario, egli può legare ed unire tra loro due oggetti indipendenti; una pietra bucata e un bastone di legno gli permisero di costruire il primo martello. L'uomo può inoltre disfare nuovamente e ad ogni istante questa costruzione. Egli può unire una ruota ad un cardine. Ecco il segreto della tecnica umana; il riuscire a riunire tra loro due oggetti apparentemente indipendenti. Per quelli che capiscono la contrarietà dei concetti delle due forme di costruzione (uomo-natura), per questi la natura è un vasto campo di apprendistato. Non si deve dimenticare che l'uomo stesso appartiene alla vita biologica e che, di conseguenza, egli ha più in comune legami con le piante e gli animali che con i "soi-disant" oggettivi. L'uomo è una specie di natura organica ma non si deve dimenticare che tutta la sua tecnica e arte rappresentano un effetto controbiologico nella corrente della natura creato dalla sua immaginazione, intelligenza e forza di formare.
Esattamente tutto ciò che è antinaturale è destinato ad essere distrutto; questo fa sì che l'uomo non possa conservare le sue creazioni che si adattano alla natura, ma non per questo egli ha il diritto di immaginare che l'evoluzione tecnica può farsi su una base empirica.
La nuova tecnica non si impara in nessun luogo perché è una rottura con tutto ciò che esiste. Qui noi segnamo le Leggi della natura stessa. Ogni evoluzione si fa attraverso la rottura in tre stadi: esperienza-scelta-adattamento. Lo studio della natura non può servire che a fare sviluppare il terzo stadio di adattamento della tecnica.

QUALCHE LEGGE ELEMENTARE NELL'EVOLUZIONE DELLA TECNICA UMANA.

I razionalisti funzionalisti hanno, in ragione delle loro idee di standardizzazione, immaginato di poter arrivare alle forme definitive ideali dei differenti oggetti utili all'uomo.
L'evoluzione di oggi mostra che questa concezione statica è sbagliata. Si deve arrivare ad una concezione dinamica della forma, si deve vedere la verità in un viso per cui ogni forma umana si trova in uno stato di trasvoluzione spiri-

tuale, sociale, politica, ecc., perché ovunque penetra lo stile.

1) L'EVOLUZIONE FORMALE HA LUOGO ATTRAVERSO BRUSCHE ROTTURE.
Perché una forma possa avere un'importanza comune essa deve trasformarsi da fenomeno unico a fenomeno tipico. La formazione di un "tipo" si fa con un balzo. Esiste per ogni "tipo" funzionale un punto limite, dove il tipo è giunto alla sua massima possibilità attiva, dove tutte le possibilità sono sfruttate. Questo rappresenta la sua forma ideale che non può essere migliorata. Inoltre tale forma non può essere sorpassata senza che la funzionalità diminuisca salvo al momento in cui passa ad un'altra materia, ed un altro "tipo" per la stessa funzione.

2) L'USO CREA LA FORMA IDEALE.
Ogni formazione umana è immaginata. Si può fantasticare a proposito di nuovi tipi di funzioni per poi realizzarle attraverso delle esperienze. Ma non si può mai immaginare la forma ideale e definitiva dei nuovi tipi né arrivare a questo attraverso prove di laboratorio. Solo attraverso l'adattamento e l'uso comune e l'analisi attenta di questo "uso" si trova la forma definitiva.

3) CONSERVATORISMO DELLE FORME.
Quando si inventa un nuovo "tipo" per soddisfare una funzione questo è influenzato nella sua forma dal "tipo" che egli sostituisce o dalla forma di tipi conosciuti e familiari. Si danno sempre le forme conosciute agli oggetti sconosciuti; ad esempio i primi vasi di argilla furono eseguiti sul modello delle ceste intrecciate o sul modello di zucche o sacchi di cuoio che avevano sino allora forme idonee a sopperire a queste funzioni. Così le prime biciclette erano fornite di una testa di cavallo residuo della forma precedente. È importante comprendere che tale conservatorismo delle forme è puramente illogico perché non causato dal fatto che non si conosca la forma definitiva e ideale dell'oggetto, bensì dal fatto che l'uomo s'inquieta se non trova una parte di "già vissuto" nel fenomeno sconosciuto; ad esempio i primi battelli a Diesel erano fatti senza fumaioli ma nessun passeggero vole salirvi sinché furono messi dei falsi fumaioli onde farli assomigliare a battelli a vapore.

4. RADICALISMO DELLE FORME.
Se un nuovo modello creato ottiene molto successo in ragione della sua effettività più grande di quella avvenuta precedentemente, si crea un radicalismo formale in certe forme vicine, che tenta di prendere l'andamento della nuova forma: ad esempio gli attrezzi in bronzo arrivati alla loro utilità estrema hanno avuto una disastrosa influenza sugli attrezzi di pietra deformandoli verso un'eleganza che può essere ottenuta solo dal bronzo. Oggi la reazione ha imposto una forma aereodinamica persino alle carrozzine per bambini e ai ferri da stiro.
Questo radicalismo delle forme è causato dal fatto che la gente si annoia se non trova qualcosa di inusitato nel conosciuto. Si può trovare questo radicalismo illogico come fanno gli standardizzatori ma non si deve dimenticare che la sola via verso la scoperta è data da questo bisogno dell'uomo.

ANALISI E SINTESI NEL PROCESSO DI FORMAZIONE.
La tecnica umana si crea da un processo contrario a quello che genera l'evoluzione nel mondo biologico. Lo studio del mondo biologico ha portato ad una liberazione importante nel nostro concetto di costruzione. I primi funzionalisti hanno adottato i concetti classici di Peret (ad esempio) con la distinzione logica tra gli elementi portanti, di copertura, di isolamento, ecc. Le ricerche naturalistiche hanno dimostrato che le funzioni e gli elementi di costruzione non sono identici e che le diverse funzioni possono essere soddisfatte da un gioco tra più elementi di costruzione. Chi può dire se sono le fibre o il succo a permettere la vitalità e verticalità di una pianta (oppure se lo scheletro, i muscoli o il sangue che operano nello stesso senso per l'uomo), poiché ognuno di questi elementi collabora ad un risultato globale, in questo caso la verticalità. Qui noi ci troviamo prossimi al problema di base dell'architettura nuova. Tutti gli architetti moderni riconoscono che noi assistiamo attualmente a "uno scompiglio completo delle concessioni classiche di quello che si chiama il supporto e il peso". Questo scompiglio offre l'idea a parecchi specialisti che si tratti di una smaterializzazione dell'architettura pertanto è il caso contrario che si impone. Noi assistiamo alle conseguenze di una nuova e più profonda comprensione del vero carattere della materia ottenuto dalle ricerche scientifiche e filosofi-

che, nucleari ed universali. La nostra concezione mondiale è passata in un aspetto a quattro dimensioni e le conseguenze cominciano a farsi sentire nel futuro; nell'avvenire dell'arte e della tecnica che rappresentano, come noi abbiamo già detto, il lato soggettivo e interessato dell'attività umana. Ogni tecnica umana si crea come elemento di "funzione" umana. È per questa ragione che la filosofia umanistica contiene oggi la chiave della futura costruzione. Non è più possibile ignorare questo confronto necessario fra tecnica e filosofia. Gli architetti tentano di evitare questo confronto parlando di "tre differenti sensazioni di un corpo: la sensazione costruttiva e angolosa, la sensazione della rotondità plastica e quella del teso muscolare".
Si riconosce che queste tre diverse sensazioni corrispondono a tre diverse forme di costruzione nell'architettura sino ad oggi irrisolvibili nella loro antitesi; essi riconoscono pure che oggi una sintesi appare possibile, ma perché non ammettere subito che le tre sensazioni nominate corrispondono esattamente alle sensazioni logiche, etiche ed estetiche, concetti di base della filosofia classica, ciò che nelle tecniche umane corrisponde alle tre funzioni di base di: STRUTTURA-FORMA-SUPERFICIE. Noi ci avviciniamo ad una sintesi di questi tre elementi funzionali ma ci si sbaglia gravemente se si pensa che questa sintesi sarà ottenuta confondendo i tre elementi stessi. Si crea al contrario la sintesi opponendo gli uni agli altri i tre elementi funzionali in un sistema di contrarietà complementari. La conoscenza della complementarietà inferiore di ogni fenomeno esistente è un fatto nuovo anche se si applica alla vecchia tradizione dialettica e noi esponiamo ora qualche possibilità che offra una sistemazione della filosofia architetturale sulla base di questa idea di legami contrari (opposti-complementari). Non si dimentica che il nostro concetto di vita, ossia la nostra filosofia umana è lontano persino alla scienza classica; in questo concetto si trova infatti una sola dimensione di giudizio: alto e basso (cielo, inferno; bene, male). La rottura di questa filosofia di concezione unilaterale del medioevo è per questa ragione molto più difficile delle trasformazioni della filosofia scientifica attuale dove si deve passare da tre a quattro dimensioni basate sulla relatività tra differenti centri. Vi è un'obiezione violenta e tradizionale allorché si impone una nuova morale relativa ai centri di interesse. È pertanto necessario rompere con l'antica

concezione di differenza tra i cosiddetti interessi superiori ed inferiori. Questo corrisponde ad una trasformazione dell'idea di una superiorità ed inferiorità dei differenti mestieri ed attività sociali dell'uomo. Se noi stabiliamo il punto di partenza della nostra filosofia nel nucleo di ogni attività possiamo distinguere tre differenti aspetti. Anzitutto l'aspetto passivo statico (aspetti logici) e neutro, quindi l'aspetto centralizzato di attività circolanti (aspetto etico e di movimento equilibrato) infine l'aspetto periferico non centralizzato e irradiante (ossia l'aspetto estetico). Questa nuova concezione da alle antiche idee di superficie forma e struttura una nuova variante poiché qualunque dato può essere considerato superficie così come struttura e forma. Si tratta solo di giungere a precisare il carattere di questi tre aspetti.

LE TRE DEFINIZIONI DELL'ARTE.

Le scienze naturali si sono, dal rinascimento, sviluppate con la cadenza di una folgore. Pertanto le scienze umane sono rimaste ancora fisse a dei concetti medioevali. Non vi è una vera scienza umana moderna: essa non esiste: È soltanto con l'ultima immagine del mondo che la scienza umana trova la sua vera base. La stabilizzazione delle scienze umane è diventata ormai necessaria per l'evoluzione delle scienze naturali.
L'importanza di questa evoluzione, per l'arte, è considerevole poiché le scienze umane sono scienze dell'arte. "L'uomo è la sua arte". Il riconoscimento del legame complementare dei fenomeni svela anche la contraddizione necessaria per la comprensione dell'attività estetica. Solamente con un movimento "a spirale" da un punto di vista dell'osservazione ad un altro che si avvia alla verità che è la sintesi di più verità irreversibili. Come noi abbiamo già dimostrato, raggrupperemo le nostre osservazioni in un sistema a tre stadi (esperienza, espressione, ordine). Non si tratta qui di stadi di evoluzione verso una cima più alta, ma di studi di un "perpetuo mobile" dell'evoluzione della forma. Partendo da questi tre punti d'osservazione l'arte e l'attività umana acquistano una caratteristica e un valore differenti che danno da tempo le tre definizioni di base dell'arte in continua lotta e contraddizione. Ognuno di questi punti

è vero quanto l'altro ma ve n'è uno solo che possa servire come "unica" definizione di arte valida. Questa completa definizione si opera grazie alla sintesi dialetti ca delle tre definizioni:

1) Definizione estetica dell'arte:
l'arte è la realizzazione del non-conosciuto
l'arte è il realizzare l'irrealizzabile
l'arte è il punto ideale dell'uomo e la sua completa possibilità.

2) Definizione etica dell'arte:
l'arte è la realtà soggettiva
l'arte è la capacità di un essere o di una comunità
l'arte è l'espressione di una manifestazione vitale.

3) Definizione logica o scientifica dell'arte:
l'arte è la natura vista attraverso un temperamento
l'arte è la fedele immagine dell'oggetto
l'arte è l'osservazione non interessata.

Ecco le tre concezioni dell'arte Idealista, Realista, Naturalista e tutte e tre false ma nell'insieme indispensabili per trovare la verità artistica anche quando questa arte si manifesta come architettura, tecnica, arte applicata.
Tutte le opere dell'uomo devono passare attraverso queste tre analisi.

1) l'analisi estetica dell'effetto sensorio immediato e spontaneo dell'oggetto, il suo valore di shock, di dramma e sorpresa; il suo valore di novità. È il valore inutile, sprovvisto di senso e superfluo (o valore immaginato).

2) l'analisi etica dell'utilità relativa agli interessi umani, la sua funzionalità sociale e personale.

3) l'analisi scientifica della struttura insita e oggettiva indipendente da tutti gli interessi umani, cioè l'analisi della capacità della sua costruzione, comparata alle sue possibilità.

Ecco il punto di partenza ideologico per la costruzione di un mondo a venire.

ARGOMENTI A PROPOSITO DEL MOVIMENTO INTERNAZIONALE PER UN BAUHAUS IMMAGINISTA CONTRO UN BAUHAUS IMMAGINARIO E SUA RAGIONE ATTUALE.

Il Bauhaus è diventato una concezione fissa per tutti quelli che prendono parte alla creazione delle forme architettoniche, delle arti applicate e delle forme utili. Il suo raggio di forza va attraverso paesi e continenti. La sua atmosfera spirituale, tesa e fresca, continua ad agire. Mai il suo raggio sarà spento e la garanzia di questo fatto è la spiritualità e l'entusiasmo, la magia e la serietà insite nei suoi creatori. Vi sarà sempre una gioventù che seguirà nuovamente il cammino indicato dal Bauhaus.

Peter Rohl
Baukunst und Werkform
(suppl. a "Frankfurter Hefte" 1.2.1954)

Eccomi davanti ai miei ventiquattro studenti. Uno di essi, proveniente da una scuola superiore della Germania del Sud, mi dice: "Questa lotta a proposito del passato, del Bauhaus e tutte le sue spiegazioni sono abbastanza interessanti ma noi, i giovani, non possiamo guardare come spettatori non interessati e senza prendere parte. In fondo tutto questo non ci riguarda affatto. Che interesse possono avere per noi delle teorie sull'architettura calcinate dal 1930?" Confesso che questo modo di parlare mi ha causato la più forte preoccupazione.

Peter Gundwin
(Idem, v.s.)

Bauhaus è il nome di una ispirazione artistica.

Asger Jorn
in una lettera al direttore del Nuovo Bauhaus a Ulm, architetto Max Bill, il 16.1.1954.

Bauhaus non è il nome di una ispirazione artistica ma il si-

gnificato di un movimento che rappresenta una dottrina ben precisa.

Max Bill
in una lettera a Jorn, il 23.1.1954.

Se Bauhaus non è il nome di una ispirazione artistica, è il nome di una dottrina senza ispirazione cioè a dire morta.

Asger Jorn
in una lettera a Max Bill, il 12.2.1954.

Tutte le nuove evoluzioni culturali, anche le più pratiche e utilitarie, devono iniziare come idee spirituali e ispirazioni artistiche.
È un dato storico che il linguaggio formale funzionalista trova la sua origine nella pittura. Questa è naturale. È certo più facile disegnare che costruire, si deve immaginare prima di dover creare.
L'architettura è sempre l'ultima realizzazione di una evoluzione spirituale e artistica; essa è la materializzazione di uno stadio economico.
L'architettonico è il punto di realizzazione ultimo di ogni tentativo artistico perché creare un'architettura significa creare un ambiente e fissare un modo di vita. Le condizioni di vita sono profondamente cambiate dall'ultima guerra.
Questo si avverte anzitutto nelle arti libere. Noi passiamo oggi ad una rivoluzione spirituale e artistica che si solleva violentemente contro il linguaggio morto del cubismo e del costruttivismo. Pertanto taluni architetti si sentono obbligati a difendere una posizione già anemica, spingendosi sempre più lontano verso una totale anemia. Scrive Max Bill in una lettera a Asger Jorn (14/1/1954): "Noi non intendiamo come arte -Self Expression- qualunque, ma una vera arte. Noi non siamo d'accordo con l'operato del gruppo Cobra e quello di gruppi identici". Questo punto di vista corrisponde logicamente con quello che dichiarava Bill in un suo precedente scritto (1/2/1953), allorché diceva: "Da noi, a Ulm, la cosidetta arte è considerata in modo diverso da come era considerata dal vecchio Bauhaus dove il - Self Expression - era considerato come facente parte integrale della forma".

Al contrario GROPIUS scrive: "L'artista creatore sceglie secondo i propri sentimenti tra una pluralità di possibili soluzioni sullo stesso piano economico. Per questa ragione l'arte porta il cachet del suo creatore".
Questo punto di vista spiega l'interesse e la simpatia nei rapporti tra il vecchio Bauhaus e artisti espressionisti come Kokoschka e Marc Chagall. Oggi tutta la situazione è cambiata. Il nuovo Bauhaus caduto in un formalismo dottrinario e conservatore si dimostra ostile ad ogni tentativo di - Self Expression - e il suo scopo è quello di creare solamente l'ordine su cose esistenti di già. Questo è il vero peccato perché oggi per l'appunto noi abbiamo bisogno di un nuovo Bauhaus vivo teso e fresco che possa riunire e fertilizzare le esperienze di tutte le arti libere. È un peccato soprattutto perché proprio nelle questioni riguardanti l'espressione personale nuove e importanti concezioni appaiono oggi e indicano possibilità creatrici infinite.

ORIGINALITÀ	ESPRESSIONE	FORMA
ESTETICA	ETICA	LOGICA
IDEA	ARTE	SCIENZA

Quale è l'importanza dell'espressione personale nella forma? Gropius fa comprendere questa importanza ma non indica quale sia. Egli accetta dunque solo per convenzione tale importanza? E l'espressione personale assolutamente inutile nella forma? Egli scrive: "È un errore il considerare come una necessità il fatto di sottolineare l'individualismo a qualunque costo" e inoltre "nell'arte di costruzione moderna si riconosce nettamente una tendenza di oggettivazione verso interessi personali e nazionali. L'architettura è sempre nazionale sempre individuale anche. Ma questi tre cerchi concentrici INDIVIDUO-POPOLO-UMANITÀ è l'ultimo, il più grande, che circonda i due altri". "Gropius non sapeva a quanto pare pensare" osserva l'architetto Rudolf Schwarz in un perfida critica al vecchio Bauhaus e effettivamente la citazione precedente sembra dargli ragione; il fatto più pericoloso in tutto ciò che è la confusione di Gropius è comune a tutti gli architetti moderni. I tre cerchi concentrici nominati non hanno niente a che fare con una oggettivazione, al contrario oggettivazione significa esclusione, isolazione, astrazione; cioè il contrario del conglobamento. Inoltre i tre cerchi rappresentano dei cerchi di og-

esclusione, isolazione. astrazione; cioè il contrario del conglobamento. Inoltre i tre cerchi non rappresentano dei cerchi di oggettività ma di interesse, di soggettività che sono reciprocamente inseparabili. L'umanità esiste grazie agli individui e l'interesse dell'individuo va oltre il suo proprio essere. Gli interessi comuni all'umanità rappresentano una soggettività collettiva. Eccoci alla nuova concezione di soggettività di oggi. Essa rivoluziona tutta la base teorica e ideologica dell'arte e della tecnica futura. Noi abbiamo legato i fenomeni ed essi sono entrati in una sintesi organica e vivente, abbiamo creato una concezione dinamica dell'arte e della tecnica e lo scopo definitivo di tutte le arti e di tutte le tecniche è di creare dei valori comuni, è di servire a degli interessi umani. Ma nessuna arte e nessuna tecnica ha mai precedentemente iniziato in questo modo perché non è possibile; ogni cosa inizia come un gioco inutile in un cerchio chiuso di interessi, forse solo come una soddisfazione personale. Ma la soddisfazione individuale e la sua personale espressione non per altri individui alcun interesse per una nuova possibilità o per l'esperienza. Questo è il caso stesso in cui l'interesse si mostra solo come un caso di ammirazione passiva. Vi è nell'espressione individuale la sintesi di due fenomeni: un interesse umano e una soluzione originale nuova, cioè a dire che la soggettività e l'individualismo sono due elementi indipendenti e distinti. Una -Self Expression - può essere assolutamente convenzionale e insignificante se esprime un essere limitato; dall'altra parte una cosa nuova ed originale può essere di nessun interesse se essa non soddisfa un desiderio umano. Ecco perché la concezione d'arte corrente tra i teorici dell'arte moderna come Herbert Read è falsa e reazionaria. Per essi l'arte è composta di due elementi: l'autoespressione e l'ordine. I costruttivisti con l'abolizione della personalità riducono l'arte a una pura questione di ordine. Noi al contrario aggiungiamo ai due precedenti elementi un "terzo autonomo" che è quello dell'esperienza. cioè del rinnovarsi. Quale è l'importanza dell'esperienza nell'arte? È allo stesso tempo essenziale e fluida; l'esperienza nell'arte e nella tecnica è come un lievito per il pane; lontano dall'aggiungere qualcosa all'opera stessa l'ispira e l'ingrandisce ad una scala drammatica. Noi abbiamo scoperto con la scienza moderna che l'evoluzione non si fa sulla base di una dottrina ma sulla base di più dottrine in contraddizione, con un'azione complementare. L'attività

del funzionalismo tra le due guerre è strettamente legata alle tendenze artistiche complementari della sua epoca (Dada, Espressionismo); noi non siamo né dadaisti né espressionisti. Il surrealismo si è imposto nel frattempo e sarebbe stupido ignorarlo.

L'ESPERIENZA DEL 1954

Il "Gruppo Sperimentale Olandese", fondato nel 1948 attorno alla rivista "Reflex" è stato il primo gruppo del genere. Egli era coscientemente contrario al gruppo "De Stijl" e contava tra i suoi aderenti anche artisti danesi. Il tentativo si sviluppò e nel 1949 si trasformò nell'"Internazionale degli Artisti Sperimentali" intorno alla rivista "Cobra" con il redattore Christian Dotremont (scrittore e critico belga). Dopo tre anni di febbrile attività collettiva. in occasione della seconda esposizione internazionale di arte sperimentale al Palais des Beaux Arts di Liegi nel 1951, gli artisti aderenti si separarono e dopo altri tre anni di esperienze particolari, ha luogo in Italia, con l'incontro di Albisola, la ripresa dei contatti su una base più avanzata (1954).

Dopo vari e inutili tentativi per stabilire una collaborazione con il nuovo Bauhaus noi ci siamo resi conto dell'incvitabilità della lotta per la difesa dei nostri punti di vista. Così si è formato il "Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista" contro un Bauhaus immaginario, poiché noi consideriamo come puramente immaginaria la condizione dei rapporti tra la scuola di Ulm e il vecchio Bauhaus. Quest'estate sono state attaccate le questioni formali in un modo pratico nella cittadina di Albisola in Liguria. La preziosa collaborazione dell'artista americano Matta si è aggiunta all'esperienza degli artisti di "Cobra", Appel, Corneille, Jorn.

Per comprendere questa situazione è importante sapere che Matta ha lavorato con Le Corbusier fino al 1936 per tre anni e che Jorn fu con lo stesso architetto nel 1937. È naturale che questa attività parta oggi dall'Italia che ha, in questo momento, l'architettura più libera e più sperimentale di tutta l'Europa. Gli artisti italiani Enrico Baj e Dangelo, animatori del "Movimento Nucleare", già in contatto con il gruppo "Cobra", si sono aggiunti a questa esperienza con entusiasmo insieme al pittore Emilio Scanavino. La presenza di Lucio Fontana, aggiunse a questo momento l'espressione spaziale più valida. Quali i risultati? Siamo

già alla fondazione di un Bauhaus Immaginista? No, noi siamo lontani da un simile progetto. Il Bauhaus Immaginista esiste ovunque nel mondo dove delle esperienze artistiche sono coscientemente elaborate.
Noi abbiamo solo creato qualche possibilità e abbiamo aperto il campo di lavoro che è oggi di una attualità bruciante. I funzionalisti tra le due guerre non avevano fatto nient'altro che trovare un ordine nel caos formale che si era creato dalla fine del secolo scorso nel domani delle arti applicate e dell'architettura. Caos creato dalle nuove possibilità tecniche imposte dall'industria delle macchine in formazione. Essi hanno trasformato la jungla architettonica in un bel giardino con vigore ed entusiasmo. Oggi che la Jungla non esiste quasi più, la loro parola ha perso il suo mordente. Che cosa ci resta da fare? Vi sono due possibilità: o scoprire nuove jungle caotiche attraverso esperienze inutili e insensate oppure spingere l'ordine stabilito verso un ordine ancora più stretto e severo. I nostri oppositori hanno scelto quest'ultima posizione che comporta l'esclusione definitiva delle arti libere nel mondo a venire.
Noi abbiamo scelto la strada contraria dove un nuovo fronte artistico è stabilito. In questa linea generale dei nuovi risultati si stanno scoprendo. La posizione dei problemi è già un'altra; il ritorno alle teorie calcinate in architettura dal 1930 è reso DEFINITIVAMENTE impossibile.

NOTIZIA

Il testo "Immagine e forma" è stato scritto a Copenaghen, Villars e Albisola Marina da Asger Jorn. Questo primo estratto in edizione italiana è stato redatto, su copia manoscritta dell'autore, da Sergio Dangelo.
Questo primo "Bollettino d'Informazione del Mouvement International pour un Bauhaus Imaginiste" fu stampato, in prima edizione, dalla EPI il 30 ottobre 1954. Redattore per l'Italia, Enrico Baj.

Asger Jorn nacque a Vejrum, Danimarca, nel 1914. Dopo una parentesi Surrealista, entra a far parte dell'"Internazionale degli Artisti Sperimentali" (1948-51) che pubblica la rivista "Cobra" (Copenaghen, Bruxelles, Amsterdam).
Nel 1953 (Albisola) fonda il "Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista", in questo ambito poi conosce Pinot-Gallizio e con lui crea il "Primo Laboratorio di Esperienze Immaginiste del Movimento Internazionale per un Bauhaus Immaginista" (Alba 1955), nel 1956 organizza, insieme a Gallizio e Sismondo (redattore della rivista Immaginista "Eristica") il 1° Congresso Mondiale degli Artisti Liberi con la partecipazione di operatori di otto paesi. Nel 1957, sulla scia del "Rapporto sulla costruzione delle situazioni" di Debord, partecipa alla fondazione dell'"Internazionale Situazionista" in una riunione (Cosio d'Arroscia) in cui erano presenti l'"Internazionale Lettrista" e il "Comitato Psicogeografico" di Londra. Nel 1960 dopo una polemica con Costant (anche lui ex di "Cobra") e dopo la progressiva emarginazione all'interno dell'"IS" della tendenza artistica, Jorn si dimette dal movimento. Morirà nel 1973 con alle spalle altri tredici anni di attività pittorica.

GUY E. DEBORD

RAPPORTO SULLA COSTRUZIONE DELLE SITUAZIONI (1957)

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE NELLA CULTURA MODERNA

NOI pensiamo anzitutto che occorra cambiare il mondo. Vogliamo il cambiamento più liberatore della società e della vita in cui siamo compressi. Sappiamo che questo cambiamento è possibile con azioni appropriate.

Nostro compito è precisamente l'impiego di certi mezzi d'azione e la scoperta di nuovi, più facilmente riconoscibili nel dominio della cultura e dei costumi, ma applicati nella prospettiva di un'azione reciproca di tutti i mutamenti rivoluzionari.

Questo che si definisce cultura, riflette, ma anche prefigura, in una data società, le possibilità d'organizzazione della vita.

La nostra epoca è caratterizzata fondamentalmente per il ritardo dell'azione politica/rivoluzionaria sullo sviluppo delle possibilità moderne di produzione che esigono una organizzazione superiore del mondo.

Viviamo una crisi essenziale della storia, in cui ogni anno si pone più nettamente il problema del dominio razionale delle nuove forze produttive, e della formazione di una civiltà su scala mondiale. Ciò nonostante l'azione del movimento operaio internazionale, donde dipende il rovesciamento preliminare dell'infrastruttura economica di sfruttamento, non è pervenuta che a mezzi successi locali. Il capitalismo inventa nuove forme di lotta - dirigismo del mercato, accrescimento del settore della distribuzione, governi fascisti - fa assegnamento sulle degenerazioni delle direzioni operaie; addolcisce a mezzo delle diverse tattiche riformiste, le opposizioni di classe. Così ha potuto mantenere fi-

no al presente i vecchi rapporti sociali nella grande maggioranza dei paesi industrializzati; e dunque privare una società socialista della sua base materiale indispensabile.
Al contrario i paesi sottosviluppati o coloniali, impegnati soprattutto da una decina di anni in un combattimento più sommario contro l'imperialismo stanno ottenendo successi molto importanti. I loro successi aggravano le contraddizioni dell'economia capitalista, e soprattutto nel caso della rivoluzione cinese, favoriscono un rinnovamento del movimento rivoluzionario. Questo rinnovamento non può fermarsi a delle riforme nei paesi capitalisti o anticapitalisti, ma al contrario, svilupperà ovunque conflitti ponendo la questione del potere.
Lo scoppio della cultura moderna è il prodotto, sul piano della lotta ideologica, del parossismo caotico di questi antagonisti. I nuovi desideri che si vanno delineando, si trovano instabilmente formulati; le risorse dell'epoca ne permetterebbero la realizzazione, ma la struttura economica, in ritardo, è incapace di valorizzare queste risorse.
Nello stesso tempo l'ideologia della classe dominante ha perso totalmente coerenza, per lo svilimento delle sue successive concezioni del mondo, che la spinge all'incertezza storica; per il coesistere di correnti di pensiero reazionario disseminate cronologicamente, ed ostili in principio, come il cristianesimo e la social-democrazia; per la mescolanza anche di apporti di civiltà straniere all'occidente contemporaneo, e di cui si riconosce da poco i valori. Il fine principale dell'ideologia della classe dominante è dunque la confusione.
Nella cultura - impiegando il termine cultura, lasciamo costantemente da parte gli aspetti scientifici o pedagogici della cultura, anche se la confusione si è fatta evidentemente sentire al livello delle grandi teorie scientifiche o delle concezioni generali dell'educazione. Designamo così un complesso di estetica, di sentimenti e di costumi: la reazione di un'epoca verso la vita quotidiana - i processi controrivoluzionari confusionari sono, parallelamente, l'annessione parziale di valori nuovi e una produzione deliberatamente anticulturale con i mezzi della grande industria (romanzo, cinema), continuazione naturale del rimbecillimento della gioventù nelle scuole e nelle famiglie. L'ideologia dominante organizza la banalizzazione delle scoperte sovversive, e le diffonde largamente dopo averle sterilizzate. Essa riesce

anche a servirsi di individui sovversivi; morti, con l'adattamento deformatore delle loro opere; vivi, grazie alla confusione ideologica d'insieme, falsificandoli con una delle mistiche di cui essa tiene commercio.
Una delle contraddizioni della borghesia, nella sua fase di disfacimento, è così di rispettare il principio della creazione intellettuale, artistica, di opporsi lì per lì a queste creazioni, infine di farne uso. Giocoforza essa mantiene in uno stato minoritario il senso della critica e della ricerca, ma a condizione di orientare questa attività verso discipline utilitarie strettamente frammentarie, e di scartare la critica e la ricerca di insieme. Nel dominio della cultura, la borghesia si sforza di sviare il gusto del nuovo, pericoloso per essa nella nostra epoca, verso forme inferiori di novità, inoffensive e confuse. Attraverso i meccanismi commerciali che governano l'attività culturale, le tendenze di avanguardia sono tagliate dalle frazioni che possono sostenerle, frazioni già restrittive per l'insieme delle condizioni sociali. Coloro che sono emersi in queste tendenze sono riconosciuti generalmente a titolo personale, a prezzo del rinnegamento inevitabile: il punto base della polemica è sempre la rinuncia ad una rivendicazione di insieme, e l'accettazione di un lavoro frammentario, suscettibile di diverse interpretazioni. Questo è ciò che dona al termine medesimo di "avanguardia", continuamente usato in fin dei conti dalla borghesia, qualche cosa di sospetto e di ridicolo.
La nozione stessa di avanguardia collettiva, con l'aspetto militante che essa implica, è un prodotto recente delle condizioni storiche che richiedono nello stesso tempo la necessità di un programma rivoluzionario coerente nella cultura, e la necessità di lottare contro le forze che impediscono lo sviluppo di questo programma. Tali raggruppamenti sono condotti a trasferire nella loro sfera di attività qualche metodo di organizzazione creato per la politica rivoluzionaria, e la loro azione non può più ormai concepirsi senza un legame con una critica della politica. A questo riguardo la progressione è notevole tra il futurismo, il dadaismo, il surrealismo, ed i movimenti formatisi dopo il 1945. Si scopre pertanto a ciascuno di questi stadi la medesima volontà universalista di mutamento; e lo stesso sbriciolamento rapido, quando l'incapacità di mutare abbastanza profondamente il mondo reale produce un ripiegamento difensivo sulle posizioni dottrinarie stesse la cui insufficienza viene ad essere rivelata.

Il futurismo, la cui influenza si propagò a partire dall'Italia nel periodo che precedette la prima guerra mondiale, adotta un atteggiamento di sconvolgimento e di riordinamento della letteratura e delle arti, che non tralascia di apportare un grande numero di novità formali, ma che si trova solamente fondato sopra l'applicazione estremamente schematica della nozione di progresso meccanico.
La puerilità dell'ottimismo tecnico futurista scompare con il periodo di euforia borghese che l'aveva portato. Il futurismo italiano sprofondò dal nazionalismo al fascismo, senza mai giungere ad una visione teorica più completa del suo tempo.
Il dadaismo, nato da rifugiati e disertori della prima guerra mondiale, a Zurigo ed a New York, ha voluto essere il rifiuto di tutti i valori della società borghese, il cui fallimento si manifestava clamorosamente. Le sue violente manifestazioni, nella Germania e nella Francia del dopoguerra mirarono principalmente alla distruzione dell'arte e della letteratura, ed in misura minore, a certe forme di comportamento (spettacolo, oratoria, cortei deliberatamente idioti). Suo ruolo storico è l'aver portato un colpo mortale alla concezione tradizionale della cultura. Il dissolvimento pressoché immediato del dadaismo era necessitato per la sua impostazione interamente negativa. Ma è certo che lo spirito dadaista ha determinato una parte di tutti i movimenti che ad esso sono succeduti; e che un aspetto di negazione, storicamente dadaista, dovrà ritrovarsi in tutte le posizioni costruttive ulteriori, sino a che non saranno spazzate via le condizioni sociali che impongono la riesumazione delle superstrutture putrefatte, il cui processo intellettuale è ben finito.
I creatori del surrealismo, che avevano partecipato in Francia al movimento Dada, si sforzarono di definire il terreno di un'azione costruttiva, a partire dalla rivolta morale e dall'usura estrema dei mezzi tradizionali di comunicazione indicati nel dadaismo. Il surrealismo, partito da un'applicazione poetica della psicologia freudiana, ha esteso il metodo scoperto alla pittura, al cinema ed a vari aspetti della vita quotidiana. Poi, sotto una forma diffusa, molto al di là. In effetti, non si tratta per un'impresa di questa natura, di avere assolutamente o relativamente ragione, ma di riuscire a catalizzare per un certo tempo le aspirazioni di un'epoca. Il periodo di progresso del surrealismo, segnato dalla liquidazione dell'idealismo e dalla momentanea adozione del materialismo dialettico, si arrestò poco dopo il 1930, ma la sua decadenza non fu manifesta che alla fine della seconda guerra mondiale. Il surrealismo da allora si estendeva ad un grande numero di paesi. Esso aveva inoltre varato una disciplina di cui non dobbiamo esagerare oltre misura il rigore, moderato spesso per considerazioni commerciali, ma che era una efficace misura di lotta contro il meccanismo confusionario della borghesia. Il programma surrealista, affermando la preminenza del desiderio e della sorpresa, proponendo un nuovo metodo di vita, è soprattutto più ricco di possibilità costruttive di quanto non si pensi generalmente. È certo che la mancanza di mezzi materiali di realizzazione ha gravemente limitato l'ampiezza del surrealismo. Ma lo sbocco dei suoi capi nello spiritismo e nella medianica, e soprattutto la mediocrità degli epigoni, obbligano a cercare il mancato sviluppo della teoria surrealista nell'origine di questa teoria.
L'errore che è alla radice del surrealismo è l'idea della ricchezza infinita dell'immaginazione inconscia. La causa dello scacco ideologico del surrealismo è d'avere scommesso che l'inconscio era la grande forza, finalmente scoperta, della vita. D'aver revisionato conseguentemente la storia delle idee, e di averla fermata lì. Sappiamo finalmente che l'immaginazione inconscia è povera, che la scrittura automatica è monotona e che tutto un genere di "inusitato" che mostra di lontano l'immutabile andamento surrealista, è estremamente poco sorprendente. La fedeltà formale a questo genere di immaginazione finisce per condurre agli antipodi delle condizioni moderne dell'immaginario: l'occultismo tradizionale. A quel punto il surrealismo è rimasto alle dipendenze della sua ipotesi dell'inconscio, lo si misura nel lavoro di approfondimento teorico tentato con la seconda generazione surrealista: Calas e Mabille collegano tutto ai due aspetti successivi della esperienza surrealista dell'inconscio: per il primo la psicanalisi; per il secondo le influenze cosmiche. Di fatto la scoperta del ruolo dell'inconscio è stata una sorpresa, una novità, e non la legge delle sorprese e delle novità future. Freud aveva finito per scoprire anche questo quando scriveva: "Tutto ciò che è cosciente si consuma. Ciò che è inconscio resta inalterabile. Ma una volta liberato non cade forse in rovina a sua volta?".

Il surrealismo, opponendosi ad una società apparentemente irrazionale, in cui la rottuta era spinta fino all'assurdo tra la realtà e i valori ancora altamente proclamati, si è servito contro di essa dell'irrazionale per distruggere i suoi valori logici di superficie. Il successo stesso del surrealismo è in gran parte originato dal fatto che l'ideologia di questa società, nel suo aspetto più moderno, ha rinunciato ad una stretta gerarchia di valori fittizi, ma si serve a sua volta apertamente dell'irrazionale e delle sopravvivenze surrealiste per la stessa occasione. La borghesia deve soprattutto impedire un nuovo avvio del pensiero rivoluzionario. Essa ha avuto coscienza del carattere minaccioso del surrealismo. Essa ha interesse a far credere, ora che ha potuto disciogliere il surrealismo nel commercio estetico corrente, che esso aveva raggiunto il punto estremo del disordine. Essa coltiva così una specie di nostalgia nello stesso tempo che discredita ogni ricerca nuova riconducendola automaticamente al già visto surrealista.
Il rifiuto di alienazione nella società della morale cristiana ha condotto alcuni uomini al rispetto dell'alienazione pienamente irrazionale delle società primitive, ecco tutto. Bisogna andare più avanti e razionalizzare maggiormente il mondo, prima condizione per appassionarlo.

IL DISFACIMENTO, STADIO SUPREMO DEL PENSIERO BORGHESE

LA CULTURA ufficiale moderna ha i suoi due principali centri a Parigi e a Mosca: le maniere provenienti da Parigi, nella cui elaborazione i francesi non sono affatto in maggioranza, influenzano l'Europa, l'America e gli altri paesi evoluti della zona capitalista, come il Giappone. Le maniere imposte con misure burocratiche a Mosca influenzano la totalità degli Stati operai ed, in debole misura, reagiscono su Parigi e sulla zona di influenza europea. L'influenza di Mosca è d'origine direttamente politica.
Per spiegare l'influenza tradizionale ancora mantenuta da Parigi, bisogna tenere conto di un vantaggio acquisito nella concentrazione professionale. Il pensiero borghese perduto nella confusione sistematica, il pensiero marxista profondamente alterato negli Stati operai, il conservatorismo regna all'est ed all'ovest, principalmente nella sfera della cultura e dei costumi. Si manifesta a Mosca, riprendendo le abitudini tipiche della piccola borghesia del 19° secolo. Si maschera a Parigi, in anarchismo, cinismo, o humour. Benché le due culture dominanti siano profondamente inadatte a integrare i problemi reali del nostro tempo, si può dire che l'esperienza è stata spinta lontano in occidente: e che la zona di Mosca fa la figura di zona sottosviluppata in questo ordine della produzione.
Nella zona borghese, dove è stata tollerata nell'insieme una parvenza di libertà intellettuale, la conoscenza del movimento di idee, o la visione confusa delle molteplici trasformazioni di ambiente, favoriscono la presa di coscienza di uno sconvolgimento in corso dovuto a molteplici forze, la cui risultante è incontrollabile. La sensibilità imperante prova ad adattarsi, cercando di impedire nuovi cambiamenti che in ultima analisi le sono necessariamente nocivi. Le soluzioni proposte nello stesso tempo delle correnti retrogade si riconducono obbligatoriamente a tre attitudini: la prosecuzione delle maniere apportate dalla crisi dada-surrealista (che è soltanto l'espressione culturale di una mentalità che si manifesta dappertutto spontaneamente quando cadono, dopo i modi di vita del passato, le ragioni di vivere fino allora ammesse); l'installazione sulle rovine mentali; infine un profondo indietreggiamento.
Parlando delle maniere persistenti una forma diluita di surrealismo si trova dappertutto. Essa ha tutti i gusti dell'epoca surrealista e alcune delle sue idee. La ripetizione è il suo canone. I resti del movimento surrealista ortodosso, a questo stadio senile-occultistico, sono così incapaci di avere sia una posizione ideologica, che diventare qualcosa; garantiscono ciarlatanismi sempre più volgari e ne chiedono altri.
Il porsi nelle nullità è la soluzione culturale che si è fatta conoscere con più forza negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale. Essa lascia la scelta tra due possibilità che sono state abbondantemente illustrate: la dissimulazione del nulla a mezzo di un frasario appropriato; o la sua disinvolta affermazione.
La prima scelta è celebre soprattutto dopo la letteratura esistenzialista, riproducente, sotto la finzione di una filosofia presa a prestito, gli aspetti più mediocri dell'evoluzione culturale dei trent'anni antecedenti; e sostenendo il suo interesse, di origine pubblicitaria con contraffazioni del marxismo o della psicanalisi; o anche con prese di posizio-

ne o ritrattazioni politiche ripetute a occhi chiusi. Questi modi di agire hanno avuto un gran seguito, palese o dissimulato. Il persistente formicolio della pittura astratta e dei suoi teorici è un fatto della stessa natura, e di pari ampiezza.

L'affermazione giocosa di una perfetta nullità mentale forma il fenomeno che si definisce, nella neo-letteratura recente, "il cinismo dei giovani romanzieri di destra". Esso si estende ben al di là della destra, dei romanzieri, o della loro semi-giovinezza.

Fra le tendenze che reclamano un ritorno al passato, la dottrina realista-socialista si mostra la più ardita perché, pretendendo di appoggiarsi sulle conclusioni di un movimento rivoluzionario, essa può sostenere nella sfera della creazione culturale una posizione indifendibile. Alla conferenza dei musicisti sovietici, nel 1948, Andrej Zdanov, mostrava la posta della sua repressione teorica: "Abbiamo fatto bene a conservare i tesori della pittura classica e a mettere in rotta i liquidatori della pittura? La sopravvivenza di certe 'scuole' non poteva significare la liquidazione della pittura?". In presenza di questa liquidazione della pittura, e di molte altre liquidazioni, la borghesia occidentale evoluta, constatando il crollo di tutti i suoi sistemi di valore, punta tutto sul disfacimento ideologico integrale per reazione disperata e per opportunismo politico. Al contrario Zdanov - con il gusto caratteristico del parvenu - si riconosce nel piccolo-borghese che è contro il disfacimento dei valori culturali del secolo passato; e non vede niente altro da tentare che una restaurazione autoritaria di questi valori. Egli è abbastanza irrealista per crederc che circostanze politiche, effimere e localizzate, diano la possibilità di far sparire i problemi generali di un'epoca, se la si obbliga a riprendere lo studio dei problemi passati, dopo aver escluso, per ipotesi, tutte le conclusioni che la storia ha tratto da questi problemi, nel loro tempo.

La propaganda tradizionale delle organizzazioni religiose, e particolarmente del cattolicesimo, è vicina, per la forma e qualche aspetto del contenuto, a questo realismo-socialista. Con una propaganda monotona, il cattolicesimo difende una struttura ideologica di insieme che è il solo, tra le forze del passato, a possedere ancora. Ma per rientrare in possesso di settori, sempre più numerosi, che sfuggono alla sua influenza, la Chiesa cattolica persegue, parallelamente

alla sua propaganda tradizionale, un'appropriazione delle forme culturali moderne, principalmente tra quelle che derivano dalla nullità teoricamente complicata - la pittura detta "informelle" per esempio. - I reazionari cattolici hanno in effetti questo vantaggio rispetto alle altre tendenze borghesi: che essendo sicuri di una gerarchia di valori permanenti, è loro tanto più facile spingere gaiamente la dissoluzione all'estremo nella disciplina in cui essi si distinguono.

Lo sbocco della crisi della cultura presente è il disfacimento ideologico. Nulla di nuovo si può più fabbricare su questa rovina e il semplice esercizio dello spirito critico diventa impossibile, ogni giudizio urtandosi con tutti gli altri e ciascuno riferendosi alle briciole di sistemi d'insieme in disuso, o a imperativi sentimentali personali.

La decomposizione ha tutto guadagnato. Non è più il momento di vedere l'impiego massiccio della pubblicità commerciale influenzare sempre più i giudizi sulla creazione culturale, che era già un processo antico. Si perviene ad un punto di assenza ideologica dove solo agisce l'attività pubblicitaria, ad esclusione di ogni giudizio critico preliminare, ma non senza intrattenere un riflesso condizionato di giudizio critico. Il gioco complesso delle tecniche di vendita perviene a creare automaticamente, e a sorpresa generale dei critici professionisti, pseudo-soggetti di discussione culturale. Questa è l'importanza sociologica del fenomeno Sagan-Drouet, esperienza fatta in Francia negli ultimi tre anni, il cui fragore ha passato i limiti della zona culturale facente perno su Parigi, provocando interesse negli Stati operai. I giudici professionali della cultura in presenza del fenomeno Sagan-Drouet sentono il risultato imprevedibile di meccanismi che loro sfuggono, e lo spiegano generalmente paragonandoli alla réclame da circo. Ma a causa del loro mestiere essi si trovano costretti ad affrontare, con critiche fantasma, il merito di questi fantasmi di opere (un'opera il cui interesse è inesplicabile costituisce d'altra parte il più ricco soggetto per la critica confusionista borghese). Restano profondamente inconsapevoli del fatto che i meccanismi intellettuali della critica erano loro sfuggiti da gran tempo prima che meccanismi esteriori sfruttassero questo vuoto. Essi si vietano di riconoscere in Sagan-Drouet il rovescio ridicolo del mutamento dei mezzi di espressione in mezzi d'azione sulla vita quotidiana. Dopo,

il periodo delle espressioni importanti essendo pervenuto alla sua ultima riduzione, non è rimasta altra possibilità di importanza che nel personaggio dell'autore, che, giustamente, non potrebbe più avere nulla di notevole all'infuori della sua età o di un vizio alla moda o d'una precedente pittoresca professione.
L'opposizione che bisogna ora unire contro il disfacimento ideologico non deve d'altra parte applicarsi a criticare le buffonerie che si producono nelle forme condannate, come la poesia o il romanzo. Si devono criticare le attività importanti per l'avvenire, quelle di cui dobbiamo servirci.
Un segno più grave del disfacimento ideologico attuale, è vedere la teoria funzionalistica dell'architettura fondarsi sulle concezioni più reazionarie della società e della morale. Vale a dire che ad apporti parziali transitoriamente valevoli della prima Bauhaus o della scuola di Corbusier si aggiunge di contrabbando una nozione eccessivamente arretrata della vita e della sua cornice.
Ciò nonostante tutto indica, dopo il 1956, che entriamo in una nuova fase di lotta; e che una avanzata di forze rivoluzionarie, urtandosi su tutti i fronti coi più desolati ostacoli, comincia a cambiare le condizioni del periodo precedente.
Si può vedere contemporaneamente il realismo-socialista indietreggiare nei paesi del campo anti-capitalista, con la reazione stalinista che l'aveva prodotto, la cultura Sagan-Drouet segnare uno stadio probabilmente insuperabile della decadenza borghese; infine una relativa presa di coscienza, in occidente, dell'esaurimento degli espedienti culturali che sono serviti dopo la fine della seconda guerra mondiale. La minoranza avanguardista può ritrovare un valore positivo.

Ruolo delle tendenze minoritarie nel periodo del riflusso

IL RIFLUSSO del movimento rivoluzionario mondiale, che è manifesto qualche anno dopo il 1920 e che va accentuandosi fino in prossimità del 1930 è seguito, con uno iato di cinque o sei anni, da un riflusso dei movimenti che si sono sforzati di affermare novità liberatrici nella cultura e nella vita quotidiana. L'importanza ideologica e materiale di tali movimenti diminuisce senza posa, fino ad un punto di isolamento totale nella società. La loro azione, che nelle

condizioni più favorevoli può trascinare un rinnovamento brusco del clima affettivo, si affievolisce fino a che le tendenze conservatrici giungono ad interdirgli la penetrazione diretta nel gioco falsato della cultura ufficiale. Questi movimenti, privati del loro ruolo nella produzione dei valori nuovi. vengono a costituire un esercito di riserva del lavoro intellettuale dove la borghesia può attingere individui che aggiungeranno sfumature inedite alla sua propaganda.
A questo punto di dissoluzione, l'importanza dell'avanguardia sperimentale nella società è apparentemente inferiore a quella delle tendenze pseudo-moderniste, che non si danno per niente la pena di ostentare una volontà di cambiamento. ma che rappresentano, con grandi mezzi, la faccia moderna e che scoprono i loro interessi in quanto produttori di questa cultura, tanto più vivamente quanto più sono condotti a una posizione negativa, sviluppano a partire da questi dati una coscienza che manca necessariamente ai commedianti modernisti della società che sta per finire. La povertà della cultura ammessa e il suo monopolio sui mezzi della produzione culturale determinano una povertà proporzionale della teoria e delle manifestazioni dell'avanguardia. Ma è solamente in questa avanguardia che si forma insensibilmente una nuova concezione rivoluzionaria della cultura. Questa nuova concezione deve affermarsi al momento in cui la cultura dominante e gli abbozzi della cultura di opposizione giungono al punto estremo della loro separazione e della loro impotenza reciproca.
La storia della cultura moderna nel periodo del riflusso rivoluzionario è così la storia della riduzione teorica e pratica del movimento rinnovatore fino alla segregazione delle tendenze minoritarie, e al controllo senza divisione del disfacimento.
Tra il 1930 e la seconda guerra mondiale si assiste al declino continuo del surrealismo in quanto forza rivoluzionaria, e nello stesso all'allargamento della sua influenza molto al di là del suo controllo. Il dopo-guerra comporta la liquidazione rapida del surrealismo con i due elementi che hanno rotto il suo sviluppo verso il 1930: la mancanza di possibilità di rinnovamento teorico, ed il riflusso della rivoluzione che si traduce in reazione politica e culturale nel movimento operaio. Questo secondo elemento è immediatamente determinante, per esempio, nella sparizione del

gruppo surrealista della Romania. Al contrario è soprattutto il primo di questi elementi che condanna ad uno scoppio rapido il movimento surrealista-rivoluzionario in Francia e in Belgio. Ora tutte le tendenze surrealiste sparse nel mondo hanno raggiunto il campo dell'idealismo mistico.

Riunendo una parte del movimento surrealista-rivoluzionario, un'"Internazionale degli artisti sperimentalisti" che pubblicava la rivista "Cobra", Copenaghen-Bruxelles-Amsterdam - fu costituita tra il 1949 e il 1951 in Danimarca, Olanda e Belgio; in seguito estesa in Germania. Il merito di questi gruppi fu di comprendere che una tale organizzazione è necessaria per la complessità e ampiezza dei problemi attuali. Ma la mancanza di rigore ideologico, l'aspetto principalmente plastico delle loro ricerche, l'assenza soprattutto di una teoria d'insieme delle condizioni e delle prospettive della loro esperienza, causarono la loro dipersione.

Il lettrismo, in Francia, era partito da una opposizione completa a tutto il movimento estetico conosciuto, di cui analizzava esattamente il continuo decadere. Proponendosi la creazione ininterrotta di nuove forme, in tutti i campi, il gruppo lettrista, tra il 1946 e il 1952, intraprese un'agitazione salutare. Ma, avendo generalmente ammesso che le discipline estetiche dovevano prendere nuovo slancio in un quadro generale simile all'antico, questo errore idealista ha limitato le sue produzioni a qualche esperienza irrisoria. Nel 1952, la sinistra lettrista si organizzò in "Internazionale lettrista" e fu espulsa la fazione retrogada. Nell'"Internazionale lettrista" si perseguì, attraverso vivaci lotte di tendenze, la ricerca di nuovi modi di intervento nella vita quotidiana. In Italia, eccezione fatta per il gruppo sperimentalista anti-funzionalista che formò nel 1955 la più solida sezione del "Movimento internazionale per una Bauhaus immaginista", i tentativi di formazione di avan guardia legati alle vecchie prospettive artistiche non pervennero nemmeno ad un'espressione teorica.

Frattanto, dagli Stati Uniti al Giappone, dominava la continuazione della cultura occidentale, in quello che essa ha di anodino e di volgarizzato (l'avanguardia degli Stati Uniti, che usa raggrupparsi nella colonia americana di Parigi, si trova isolata dal punto di vista ideologico, sociale e anche ecologico, nel più piatto conformismo). Le produzioni

dei popoli che sono ancora soggetti ad un colonialismo culturale - causato spesso dall'oppressione politica - quand'anche esse fossero progressiste nei loro paesi hanno un ruolo reazionario nei centri culturali progrediti. In effetti i critici che hanno legato tutta la loro carriera a riferimenti superati con i vecchi sistemi di creazione, trovano novità secondo i loro gusti nel cinema greco o nel romanzo guatemalteco. Essi ricorrono anche ad un esotismo, che si trova ad essere anti-esotico dato che si tratta della riapparizione di vecchie forme, utilizzate con ritardo nelle altre nazioni, ma che assolve bene alla funzione principale dell'esotismo: la fuga dalle condizioni reali della vita e della creazione.

Negli Stati operai, solo l'esperienza di Brecht a Berlino è vicina, avendo messo in questione la nozione classica di spettacolo, alle costruzioni che ci interessano oggi. Brecht è riuscito a resistere alla sciocchezza del realismo-socialista al potere.

Ora che il realismo-socialista si va screpolando, possiamo attenderci molto dall'irruzione rivoluzionaria degli intellettuali degli Stati operai nei veri problemi della cultura moderna. Se lo zdanovismo è stata l'espressione più dura, non soltanto della degenerazione culturale del movimento operaio, ma anche della posizione culturale conservatrice nel mondo borghese, quelli che in questo momento all'est si ergono contro lo stesso zdanovismo non possono farlo, qualsiasi possano essere le loro intenzioni soggettive, in favore di una più grande libertà creativa che sarebbe solamente, per esempio, quella di Cocteau. Il senso obiettivo di una negazione dello zdanovismo si deve ben vedere che è la negazione della negazione zdanovista della "liquidazione". Il solo superamento possibile dello zdanovismo sarà l'esercizio di una libertà reale, che è la conoscenza della necessità presente.

Qui, similmente, gli anni scorsi sono stati, tutt'al più, un periodo di resistenza confusa al regno confuso della scempiaggine retrogada. Noi non eravamo tanto. Ma non dobbiamo attardarci sui gusti e sulle piccole opere di questo periodo. I problemi della creazione culturale non possono più essere risolti che in realazione con una nuova avanzata della rivoluzione mondiale.

PIATTAFORMA DI UNA OPPOSIZIONE PROVVISORIA

UN'AZIONE rivoluzionaria nella cultura non potrebbe avere per scopo di tradurre o spiegare la vita, ma di ampliarla. Bisogna allontanare dappertutto l'avversità. La rivoluzione non sta tutta nella questione di sapere a quale livello di produzione giunge l'industria pesante, e chi ne sarà il padrone. Con lo sfruttamento dell'uomo devono sparire le passioni, le compensazioni e le abitudini che ne erano i prodotti. Devono profilarsi nuovi desideri, in rapporto con le possibilità attuali. Si devono ormai, nel punto culminante della lotta tra la società attuale e le forze che stanno per distruggerla, trovare i primi elementi di una costruzione superiore di ambiente, e di nuove condizioni di comportamento. Questo a titolo di esperienza, come di propaganda. Tutto il resto appartiene al passato, e lo serve.

Bisogna intraprendere subito un lavoro collettivo organizzato tendente ad un impiego unitario di tutti i mezzi di sconvolgimento della vita quotidiana, Vale a dire che dobbiamo senz'altro riconoscere l'interdipendenza di questi mezzi, nella prospettiva di una più grande libertà. Dobbiamo costruire nuove ambientazioni che siano in una volta il prodotto e lo strumento di nuovi comportamenti. Per far questo si devono utilizzare empiricamente, in partenza, le pratiche quotidiane e le forme che esistono attualmente, contestando loro il proprio valore. Il criterio stesso di novità, di invenzione formale, ha perduto il proprio significato, nel quadro tradizionale di un'arte, vale a dire di un mezzo frammentario insufficiente, di cui i rinnovi parziali sono scaduti prima di esistere - quindi impossibili.

Non dobbiamo respingere la cultura moderna, ma impossessarcene per negarla. Non si può essere intellettuali rivoluzionari se non si riconosce la rivoluzione culturale di fronte alla quale ci troviamo. Un intellettuale creatore non può essere rivoluzionario sostenendo semplicemente la politica di un partito, sia pure con mezzi originali, bensì lavorando, a fianco dei partiti, per il mutamento di tutte le sovrastrutture culturali. Similmente, ciò determina in ultima analisi la qualità intellettuale borghese, non ne è l'origine sociale, né la conoscenza di una certa cultura, è un ruolo nella produzione delle forme storicamente borghesi della cultura. Gli autori con opinioni politiche rivoluzionarie,

quando la critica letteraria borghese li loda, dovrebbero esaminare quali falli hanno commesso.

L'unione di più tendenze sperimentaliste per un fronte rivoluzionario nella cultura, iniziata al Congresso tenuto ad Alba, in Italia, alla fine del 1956, presuppone la non trascuratezza di tre fattori importanti.

Innanzitutto si deve esigere un accordo completo delle persone e dei gruppi che partecipano a questa azione unita, e non favorire questo accordo permettendo che si dissimulino certe conseguenze. Si devono scartare i buffoni o gli arrivisti.

Poi bisogna ricordare che se ogni atteggiamento realmente sperimentale è utilizzabile, l'impiego abusivo di questa parola ha molto spesso tentato di giustificare un'azione artistica in una struttura attuale, vale a dire trovata prima da altri. Il solo modo di procedere valido si fonda sulla critica esatta delle condizioni esistenti e sul loro deliberato superamento. Si deve mostrare, una volta per tutte, che non si potrebbe chiamare creazione quella che non è espressione personale nel quadro di mezzi creati da altri. La creazione non è affatto la combinazione di oggetti e forme, ma invenzione di nuove leggi su quella combinazione.

Infine, bisogna liquidare tra noi il settarismo che si oppone all'unità di azione con possibili alleati, per scopi definiti, e impedisce l'infiltrazione nelle organizzazioni parallele. L'Internazionale lettrista, tra il 1952 e il 1955, dopo qualche epurazione necessaria, si è orientata costantemente verso un genere di rigore assoluto portante ad un isolamento e ad un isterilimento egualmente assoluti, e favorendo alla lunga un certo immobilismo, una degenerazione dello spirito di scoperta. Si deve superare definitivamente questa condotta settaria in favore di azioni reali. Su questo solo criterio dobbiamo trovare o abbandonare compagni. Naturalmente ciò non vuol dire che dobbiamo rinunciare alle rotture come tutto il mondo ci chiede. Pensiamo al contrario, che si deve andare ancora più lontano nella rottura con le abitudini e le persone.

Dobbiamo definire collettivamente il nostro programma e realizzarlo in un modo disciplinato, con tutti i mezzi, perfino artistici.

VERSO UN'INTERNAZIONALE SITUAZIONISTA

NOSTRA idea centrale è quella della costruzione di situazioni: vale a dire la costruzione concreta di ambienti momentanei di vita, e loro trasformazione in una qualità passionale superiore. Dobbiamo mettere a punto un intervento ordinato sui fattori complessi di due grandi componenti in perpetua azione reciproca: il "décor" materiale della vita; i comportamenti che esso produce e che lo mutano.
Le nostre prospettive d'azione sul "decor" approdano, nei loro ultimi sviluppi, alla concezione di un urbanismo unitario. L'urbanismo unitario si definisce innanzitutto per l'impiego dell'insieme di arti e tecniche, come mezzi concorrenti ad una composizione integrale di ambienti. Si deve considerare questo insieme infinitamente più esteso dell'antico impero dell'architettura sulle arti tradizionali, o dell'attuale applicazione occasionale all'urbanismo anarchico di tecniche specializzate e di ricerche scientifiche come la ecologia. L'urbanistica unitaria dovrà dominare tanto bene, per esempio, sia l'ambiente sonoro che la distribuzione di differenti varietà di bevande o alimenti. Dovrà abbracciare la creazione di forme nuove e il distornamento di forme conosciute di architettura e di urbanismo, similmente al distornamento della poesia o del cinema passati. L'arte integrale, di cui si è tanto parlato, non potrebbe realizzarsi che al livello dell'urbanismo. Ma non potrebbe più corrispondere ad alcuna delle definizioni tradizionali dell'estetica. In ciascuna delle sue città sperimentali, l'urbanismo unitario agirà per un certo numero di campi di forza, che possiamo designare provvisoriamente col termine classico di quartiere. Ciascun quartiere potrà tendere ad un'armonia precisa ed in rottura con le armonie vicine; o potrà pure giocare su un massimo di rottura di armonia interna.
Inoltre, l'urbanismo unitario è dinamico, vale a dire in stretto rapporto con stili di comportamento. L'elemento più ridotto dell'urbanismo unitario non è affatto la casa, ma il complesso architettonico, che è la riunione di tutti i fattori che condizionano un ambiente, o una serie di ambienti opposti, rapportati alla situazione costruita. Lo sviluppo spaziale deve tener conto delle realtà affettive che la città sperimentale va determinando. Uno dei nostri compagni ha avanzato una teoria dei quartieri stati-d'animo, se-

condo la quale ogni quartiere d'una città dovrebbe tendere a provocare un sentimento semplice, al quale il soggetto si esporrebbe con conoscenza di causa. Pare che tale progetto tiri opportune conclusioni da un movimento di deprezzamento dei sentimenti primari accidentali, e che la sua realizzazione possa contribuire ad accelerare questo movimento. I compagni reclamano una nuova architettura, una architettura libera, devono comprendere che questa nuova architettura non giocherà anzitutto su linee e forme libere, poetiche - secondo quelle espressioni a cui si richiama oggi una pittura di "astrazione lirica"- ma piuttosto su effetti d'atmosfera dei vani, dei corridoi, delle vie, atmosfera legata ai gesti che essa contiene. L'architettura deve avanzare prendendo come materia situazioni emozionanti più che forme emozionanti. E le esperienze fatte a partire da questa materia condurranno a forme ignote. Le ricerche psicogeografiche, "studio delle leggi esatte e degli effetti precisi dell'ambiente geografico, coscientemente disposti o no, agenti direttamente sul comportamento affettivo degli individui" prende dunque così il suo doppio senso d'osservazione attiva degli agglomerati urbani di oggi, e di fondazione delle ipotesi sulla struttura di una città situazionista. Il progresso della psico-geografia dipende abbastanza largamente dall'estensione statistica dai suoi metodi di osservazione, ma principalmente dall'esperimentazione con interventi concreti sull'urbanismo. Fino a questo stadio non si può essere certi, della verità obiettiva dei primi risultati psico-geografici. Ma quand'anche questi dati fossero falsi, sarebbero certamente le false soluzioni di un problema vero.
Il nostro agire sul comportamento, legato con gli altri aspetti desiderabili di una rivoluzione nei costumi, può definirsi sommariamente con l'invenzione di giochi di una nuova essenza. Lo scopo generale deve essere quello di ampliare la parte non mediocre della vita, e diminuire, fin che è possibile, i momenti nulli. Si può dunque parlare come di una impresa di accrescimento quantitativo della vita umana, più seria dei processi biologici studiati attualmente. Similmente, essa implica un accrescimento qualitativo i cui sviluppi sono imprevedibili. Il gioco situazionista si distingue dalla concezione classica del gioco per la negazione radicale dei caratteri ludici di competizione e separazione della vita corrente. Per contro, il gioco situazionista non

apparirebbe affatto distinto da una scelta morale, che è la presa di posizione per quanto assicura il regno futuro della libertà e del gioco. Questo è evidentemente legato alla certezza dell'aumento continuo e rapido del tempo libero, al livello delle forze produttive cui perviene la nostra epoca. Questo è ugualmente legato al riconoscimento del fatto che si genera sotto i nostri occhi una battaglia del tempo libero, la cui importanza nella lotta di classe non è stata sufficientemente analizzata. Oggi la classe dominante riesce a servirsi del tempo libero che il proletariato rivoluzionario le ha strappato, sviluppando un vasto settore industriale del dopolavoro che è un incomparabile strumento di abbrutimento del proletariato con sottoprodotti dell'ideologia mistificatrice e dei gusti della borghesia. Si deve probabilmente cercare dal lato di questa abbondanza di bassezze televisive una delle ragioni dell'incapacità della classe operaia americana a politicizzarsi. Ottenendo, con la pressione collettiva, un leggero aumento del prezzo del lavoro, al disopra del minimo necessario alla produzione di questo lavoro, il proletariato non allarga soltanto il suo potere di lotta, allarga anche il terreno di lotta. Nuove forme di questa lotta si producono allora parallelamente ai conflitti direttamente economici e politici. Si può dire che la propaganda rivoluzionaria è stata, fino ad ora, costantemente dominata in queste forme di lotta in tutti i paesi dove lo sviluppo industriale avanzato le introduce. Che il mutamento necessario dell'infrastruttura possa essere ritardato da errori e debolezze al livello delle sovrastrutture, è ciò che qualche esperienza del XX secolo ha disgraziatamente mostrato. Si devono gettare nuove forze nella battaglia del tempo libero, il nostro posto lo terremo in essa.

Un saggio primitivo di un nuovo modo di comportamento è già stato ottenuto con quello che abbiamo chiamato la "deriva", che è la pratica di uno spaesamento passionale per il cambiamento rapido d'ambienti, e nello stesso tempo un mezzo di studio della psico-geografia e della psicologia situazionista. Ma l'applicazione di questa volontà di creazione ludica deve estendersi a tutte le forme conosciute dei rapporti umani, e per esempio influenzare l'evoluzione storica di sentimenti come l'amicizia e l'amore. Tutto porta a credere che è attorno all'ipotesi delle costruzioni di situazioni che si gioca l'essenziale delle nostre ricerche.

La vita di un uomo è un seguito di situazioni fortuite, e se

nessuna di loro è esattamente similare all'altra, nondimeno queste situazioni sono, nella loro stragrande maggioranza, così indifferenziate e scolorite da dare l'impressione della somiglianza. Il corollario di questo stato di cose è che le rare situazioni toccanti conosciute in una vita trattengono e limitano rigorosamente questa vita. Dobbiamo tentare di costruire situazioni, vale a dire ambienti collettivi, un insieme di impressioni determinanti le qualità di un momento. Se noi prendiamo l'esempio semplice di una riunione di un gruppo di individui per un dato tempo, si dovrebbe studiare, tenendo conto delle conoscenze e dei mezzi materiali di cui disponiamo, quell'organizzazione del luogo, quella scelta dei partecipanti, e quella provocazione di avvenimenti che convengono all'ambiente desiderato. È certo che le possibilità di una situazione si allargheranno considerevolmente nel tempo e nello spazio, con la realizzazione dell'urbanismo unitario o l'educazione di una generazione situazionista. La costruzione di situazioni comincia al di là del crollo del moderno della nozione di spettacolo. È facile prevedere a quale punto è legato all'alienazione del vecchio mondo il principio stesso di spettacolo: il non intervento. Si vede al contrario, come le più valide ricerche rivoluzionarie nella cultura hanno cercato di spezzare l'identificazione psicologica dello spettatore con l'eroe, per trascinare questo spettatore all'attività, provocando le sue capacità di mutare la propria vita. La situazione è così fatta per essere vissuta dai suoi costruttori. Il ruolo del "pubblico", se non passivo almeno "comparsa", deve sempre più diminuire tanto che aumenterà la parte di coloro che non possono essere chiamati attori ma, in un senso nuovo di questo termine, "viveurs".

Si devono moltiplicare, diciamo, gli oggetti ed i soggetti poetici, disgraziatamente così rari attualmente che i più infimi prendono un'importanza affettiva esagerata; e organizzare i giochi di questi soggetti poetici tra questi oggetti poetici. Ecco tutto il nostro programma, che è essenzialmente transitorio. Le nostre situazioni saranno senza avvenire, saranno luoghi di passaggio. Il carattere immutabile dell'arte, o di tutt'altra cosa, non entra nelle nostre considerazioni, che sono serie. L'idea dell'eternità è la più grossolana che un uomo possa concepire a proposito dei suoi atti.

Le tecniche situazioniste sono ancora da inventare. Ma

sappiamo che un compito non si presenta che là ove le condizioni materiali necessarie alla sua realizzazione esistono già, o almeno sono in via di formazione. Dobbiamo incominciare da una fase sperimentale ridotta. Si devono senza dubbio preparare piani di situazioni, come scenari, malgrado la loro inevitabile insufficienza all'inizio. Si dovrà dunque far progredire un sistema di annotazioni, la cui precisione aumenterà a misure che le esperienze di costruzione ci insegneranno di più. Si dovrà trovare o verificare leggi, come quella che fa dipendere l'emozione situazionista da un'estrema concentrazione o da una estrema dispersione di gesti (la tragedia classica dà un'immagine approssimativa del primo caso, e la "deriva" del secondo). Oltre i mezzi diretti che saranno impiegati per i suoi fini precisi, la costruzione di situazioni ordinerà, nella sua fase di affermazione, una nuova applicazione delle tecniche di riproduzione. Si può concepire, per esempio, la televisione proiettante, direttamente, qualche aspetto di una situazione in un'altra, trascinando in tal maniera modificazioni e indifferenze. Ma più semplicemente il cinema detto di attualità potrebbe cominciare a meritare il suo nome formando una nuova scuola di documentari applicata a fissare, per archivi situazionisti, gli istanti più significativi di una situazione, prima che l'evoluzione dei suoi elementi abbia apportato una situazione differente. La costruzione sistematica di situazioni dovendo produrre sentimenti inesistenti prima, il cinema troverebbe il suo più grande ruolo pedagogico nella diffusione di queste nuove passioni.

La teoria situazionista sostiene risolutamente una concezione non continua della vita. La nozione d'unità deve essere spostata dalla prospettiva di tutta una vita - dove essa è una mistificazione reazionaria fondata sulla credenza di un'anima immortale e, in ultima analisi, sulla divisione del lavoro - alla prospettiva di istanti isolati della vita, e della costruzione di ciascun istante per un impiego unitario dei mezzi situazionisti. In una società senza classi, si può dire, non si avranno più pittori ma situazionisti che, tra altre cose, faranno della pittura.

Il principale dramma affettivo della vita, dopo il conflitto perpetuo tra il desiderio e la realtà ostile al desiderio, sembra essere la sensazione del flusso del tempo. L'attitudine situazionista consiste nel puntare sulla fuga del tempo, contrariamente ai processi estetici che tendevano alla fissa-

zione dell'emozione. La disfida situazionista al passaggio delle emozioni e del tempo sarebbe la scommessa di guadagnare sempre sul cambiamento, andando sempre più lontano nel gioco e la moltiplicazione dei periodi commoventi. Non è evidentemente facile per noi, in questo momento, di fare una scommessa tale. Cionostante non abbiamo la scelta di un altro atteggiamento progressista.

La minoranza situazionista si è affermata prima come tendenza nella sinistra lettrista, dopo l'Internazionale Lettrista, che ha finito per controllare. Lo stesso movimento obiettivo portò a conclusioni di questo ordine più gruppi avanguardisti del periodo recente. Dobbiamo eliminare insieme tutte le sopravvivenze del passato prossimo. Stimiamo oggi che un accordo per un'azione unita dell'avanguardia rivoluzionaria nella cultura deve operarsi su un tale programma. Non abbiamo ricette, né risultati definitivi. Proponiamo solamente una ricerca sperimentale da realizzare collettivamente in qualche direzione che definiamo in questo momento, e altre direzioni che si dovranno ancora definire.

La difficoltà stessa di pervenire alle prime realizzazioni situazioniste è una prova della novità del dominio dove noi penetriamo. Ciò che cambia la nostra maniera di vedere le vie è più importante di ciò che cambia la nostra maniera di vedere la pittura. Le nostre ipotesi di lavoro saranno riesaminate da ciascun rivolgimento futuro, quale che ne sia l'origine.

Si dirà, principalmente da parte degli intellettuali e degli artisti rivoluzionari che, per questioni di gusto, si accontentano di una certa impotenza, che questo "situazionismo" è ben spiacevole; che non abbiamo fatto nulla di bello; che si può parlare meglio di Gide; e che nessuno vede chiaramente ragioni per interessarsi a noi. Ci si tirerà indietro, rimproverandoci di riproporre vari atteggiamenti che hanno già prodotto il loro scandalo ed esprimono solo il desiderio di farsi notare. Ci si indignerà dei procedimenti che abbiamo creduto dover adottare, in qualche occasione, per conservare o riprendere le nostre distanze. Rispondiamo: non si tratta di sapere se questo vi interessa, ma se potete rendere interessanti voi stessi nelle nuove condizioni della creazione culturale.

Il vostro ruolo, intellettuali ed artisti rivoluzionari, non è di gridare che la libertà è insultata, quando noi rifiutiamo

di marciare coi nemici della libertà. Non dovete imitare gli esteti borghesi, che cercano di ridurre tutto al già-fatto, perché il già-fatto non dà fastidio. Sapete che una creazione non è mai pura. Il vostro ruolo è di creare ciò che fa l'avanguardia internazionale, di partecipare alla critica costruttiva del suo programma, e di sostenerla.

Nostri compiti immediati

DOBBIAMO sostenere presso i partiti operai, o le tendenze estremiste esistenti in questi partiti, la necessità di considerare un'azione ideologica conseguente per combattere, sul piano passionale, l'influenza dei metodi di propaganda del capitalismo evoluto: opporre concretamente, in ogni occasione, ai riflessi del modo di vita capitalistico, altri modi di vita desiderabili; distruggere, con tutti i mezzi iperpolitici, l'idea borghese della felicità. Nello stesso tempo, tenendo conto dell'esistenza, nella classe dominante delle società, di elementi che hanno sempre concorso, per fastidio e bisogno di novità, a ciò che porta finalmente la sparizione di questa società, dobbiamo incitare le persone che hanno alcune delle vaste risorse che ci fanno diffetto a darci i mezzi per realizzare le nostre esperienze, con un credito analogo a quello che può essere impegnato nella ricerca scientifica, e così vantaggioso.

Dobbiamo presentare dappertutto una alternativa rivoluzionaria alla cultura dominante, coordinare tutte le ricerche che si fanno in questo momento senza prospettiva di insieme; portare con la critica e la propaganda, i più avanzati artisti e intellettuali di ogni paese a prendere contatto con noi in vista di un'azione comune. Dobbiamo dichiararci pronti a riprendere la discussione, sulla base di questo programma, con tutti quelli che, avendo preso parte ad una fase anteriore della nostra azione, si troverebbero ancora capaci di raggiungerci.

Dobbiamo sbandierare le parole d'ordine d'urbanismo unitario, di comportamento sperimentale, di propaganda iperpolitica, di costruzione di ambientazione. Si sono interpretate a sufficienza le passioni: si tratta ora di trovarne altre.

Notizia

Il rapporto di Debord è stato pubblicato a Parigi, nel giugno 1957, in quanto a documento preparatorio per una conferenza di unificazione che doveva riunire il mese seguente l'Internazionale Lettrista, il Movimento Internazionale per una Bauhaus Immaginista e un Comitato psico-geografico di Londra. I delegati di questi movimenti alla conferenza di Cosio d'Arroscia (27-28 luglio 1957) hanno fondato l'Internazionale Situazionista. Tale organizzazione ha in questo momento sezioni in Algeria, Belgio, Francia. Germania, Italia e Scandinavia. Dobbiamo dunque intraprendere traduzioni e riedizioni in ciascuno di questi paesi di lavori teorici adottati in comune, e che costituivano il programma transitorio della nostra ricerca. Bisogna capirci subito, perché le nostre esperienze andranno sempre più lontano.

Maggio 1958

G. Pinot-Gallizio

Guy E. Debord è nato a parigi nel 1931. Redattore di riviste come "Ion", "Potlatch", "Internationale Situationniste"; autore di cinema sperimentale e vari scritti sul surrealismo, lettrismo e situazionismo. Tra i suoi lavori, "La società dello spettacolo" (1968), "Commentari sulla società dello spettacolo" (1990).

RAOUL VANEIGEM

BANALITÀ DI BASE 1962

1

Il capitalismo burocratico ha trovato in Marx la sua giustificazione legittima. Non si tratta qui di accordare al marxismo ortodosso il dubbio merito di aver rinforzato le strutture neocapitalistiche, la cui riorganizzazione attuale porta in sé l'elogio del totalitarismo sovietico, bensì di sottolineare come le più profonde analisi di Marx sull'alienazione si siano volgarizzate in quei fatti di una estrema banalità che, spogliati dal loro involucro magico e materializzati in ogni gesto, costituiscono in se stessi e giorno per giorno la vita di un numero sempre crescente di individui. Insomma il capitalismo burocratico contiene la verità evidente dell'alienazione, l'ha messa alla portata di tutti meglio di quanto Marx non potesse sperare, l'ha banalizzata nella misura in cui, attenuandosi la miseria, la mediocrità dell'esistenza si è estesa a macchia d'olio. Il pauperismo riguadagna in profondità sul modo di vivere ciò che perde in estensione sulla mera sopravvivenza, ecco perlomeno una sensazione unanimamente condivisa che libera Marx da tutte le interpretazioni che un bolscevismo degenerato ne traeva, benché la "teoria" della coesistenza pacifica intervenga opportunatamente ad accelerare una tale presa di coscienza e spinga il suo scrupolo fino a rivelare, a chi avrebbe potuto non comprenderlo, che tra sfruttatori l'intesa è possibile a dispetto delle divergenze spettacolari.

2

"Ogni atto, scrive Micea Eliade, è suscettibile di diventare un atto religioso. L'esistenza umana si realizza simultaneamente su due piani paralleli, quello del temporale, del divenire, dell'illusione e quello dell'eternità. della sostanza, della realtà". Nel XIX secolo, si ha la prova, con il divorzio brutale dei due piani, che sarebbe stato preferibile per il potere mantenere la realtà in un bagno di trascendenza divina. Bisogna inoltre rendere al riformismo questa giustizia: là dove Bonaparte fallisce, esso riesce ad annegare il divenire nell'eternità e il reale nell'illusione; l'unione non vale i sacramenti del matrimonio religioso ma essa *dura*, e questo è il massimo che possano esigere da lei i managers della coesistenza e della pace sociale. Questo è anche ciò che ci impegna a definirci - nella prospettiva illusoria della durata, alla quale nessuno sfugge - come la fine della temporalità astratta. la fine del tempo reificato dei nostri atti. C'è forse bisogno di tradurre: definirci nel polo positivo dell'alienazione come fine dell'alienazione sociale, come fine del permanere dell'umanità nell'alienazione sociale?

3

La socializzazione dei gruppi umani primitivi dimostra una volontà di lottare più efficacemente contro le forze misteriose e terrificanti della natura. Ma lottare nell'ambiente naturale, contemporaneamente contro di esso e con esso, sottomettersi alle sue leggi più inumane al fine di strappargli una probabilità supplementare di sopravvivenza, tutto ciò non poteva che dar luogo a una forma più evoluta di difesa aggressiva, a un'attitudine più complessa e meno primitiva, che presenta ad un livello superiore le contraddizioni che non cessano di imporgli le forze incontrollate e tuttavia influenzabili della natura. Socializzandosi, la lotta contro la dominazione cieca della natura impone le sue vittorie nella misura in cui assimila a poco a poco, ma in una forma diversa. l'alienazione primitiva, l'alienazione naturale. Sarà un caso, una civiltà tecnica si è sviluppata a un punto tale che l'alienazione sociale vi si è rivelata scontrandosi con gli ultimi punti di resistenza naturale che la potenza tecnica non riusciva a ridurre. e a ragione. I tecnocrati ci propongono oggi, in un bello slancio umanitario.

di porre fine all'alienazione primitiva, e incitano a sviluppare maggiormente i mezzi tecnici che permetterebbero "in sé" di combattere efficacemente la morte, la sofferenza. il malessere, la stanchezza di vivere. Ma il miracolo non sarebbe tanto di sopprimere la morte, quanto di sopprimere il suicidio e la voglia di morire. Vi è un modo di abolire la pena di morte che induce a rimpiangerla. Fino ad ora, l'impiego particolare della tecnica o, più in generale. il contesto economico-sociale in cui si definisce l'attività umana, ha ridotto quantitativamente le occasioni di sofferenza e di morte, mentre la morte si installava come una malattia incurabile nella vita di ognuno.

4

Al periodo preistorico della raccolta del cibo succede il periodo della caccia nel corso del quale si formano i clan cercando di aumentare le loro probabilità di sopravvivenza. Una tale epoca vede costituirsi e delimitarsi delle riserve e dei terreni di caccia sfruttati a profitto del gruppo e dai quali gli stranieri restano esclusi, interdizione tanto più assoluta in quanto su di essa poggia la salvezza di tutto il clan. In modo che la libertà ottenuta grazie ad una collocazione più confortevole nell'ambiente naturale, e al tempo stesso con una protezione più efficace contro i suoi rigori, genera a sua volta la propria negazione al di fuori dei limiti fissati dal clan e costringe il gruppo a limitare la sua attività lecita organizzando i rapporti con i gruppi esclusi che costituiscono una minaccia costante. Fin dalla sua apparizione. la sopravvivenza economica socialmente costituita postula l'esistenza di limiti. di restrizioni. di diritti contraddittori. Bisogna ricordarlo come si ripete l'ABC. fino ad oggi il divenire storico non ha cessato di definirsi e di definirci in funzione del movimento di appropriazione privata. dell'assunzione da parte di una classe. di un gruppo. di una casta o di un individuo, di un potere generale di sopravvivenza economico-sociale la cui forma resta complessa, a partire dalla proprietà di una terra, di un territorio, di una fabbrica, di capitali, fino all'esercizio "puro" del Potere sugli uomini (gerarchia). Al di là della opposizione contro i regimi che pongono il loro paradiso in un *welfare-state* cibernetico, appare la necessità di estendere la lotta contro uno stato di eose fondamentale e inizialmente natu-

rale, nel cui movimento il capitalismo non gioca che un ruolo episodico, e che non scomparirà senza che scompaiano le ultime tracce del potere gerarchizzato; o i "marcassins de l'humanité", ben inteso.

5

Essere proprietario è arrogarsi un bene dal godimento del quale si escludono gli altri; è, nello stesso tempo, riconoscere a ciascuno un diritto astratto di possesso. Escludendo dal diritto reale di proprietà, il possidente estende la sua proprietà sugli esclusi (assolutamente sui non-possidenti, relativamente sugli altri possidenti) senza i quali egli non è niente. Da parte loro, i non-possidenti non hanno scelta. Egli se ne appropria e li aliena come produttori della sua potenza mentre, per la necessità di assicurare la propria esistenza fisica, essi sono costretti a collaborare loro malgrado alla propria esclusione, a produrla e a sopravvivere nell'impossibilità di vivere. Esclusi, essi partecipano alla proprietà per il tramite del proprietario, partecipazione mistica perché, così, si organizzano all'origine tutti i rapporti di clan e tutti i rapporti sociali, che a poco a poco succedono al principio di coesione obbligata secondo il quale ciascun membro è funzione integrante del gruppo ("interdipendenza organica"). La loro garanzia di sopravvivenza dipende dalla loro attività nel quadro dell'appropriazione privata; essi rafforzano un discorso di proprietà da cui sono esclusi e, per questa ambiguità, ciascuno di essi si coglie come partecipante alla proprietà, come particella vivente del diritto di possedere, proprio mentre una tale credenza, nel momento in cui si rafforza, lo definisce ad un tempo come escluso e come posseduto. (Termine estremo di questa alienazione: lo schiavo fedele, il poliziotto, la guardia del corpo, il centurione che, per una sorta di unione con la propria morte, dà alla morte una potenza uguale alla forza della vita, e identifica in una energia distruttrice il polo negativo dell'alienazione e il polo positivo, lo schiavo assolutamente sottomesso e il signore assoluto). Nell'interesse dello sfruttatore, importa che l'apparenza si mantenga e si affini; la chiave non è alcun machiavellismo ma un semplice istinto di sopravvivenza. L'organizzazione dell'apparenza è legata alla sopravvivenza del proprietario, una sopravvivenza legata a quella dei suoi privilegi, ed

essa passa per la sopravvivenza fisica del non-proprietario, un modo di restar vivo nello sfruttamento e nell'impossibilità di essere uomo. L'accaparramento e la dominazione a fini privati sono così imposti e sentiti primitivamente come un diritto positivo, ma sotto la specie di una universalità negativa. Valido per tutti, giustificato agli occhi di tutti per ragione divina o naturale, il diritto di appropriazione privata si oggettiva in una illusione generale, in una trascendenza universale, in una legge essenziale in cui ognuno, a titolo individuale, trova una giustificazione sufficiente per sopportare i limiti più o meno stretti assegnati al suo diritto di vivere e alle condizioni di vita in generale.

6

Bisogna comprendere la funzione dell'alienazione come *condizione di sopravvivenza* in questo contesto sociale. Il lavoro dei non-proprietari obbedisce alle stesse contraddizioni del diritto di appropriazione particolare. Esso li trasforma in posseduti, in fabbricanti di appropriazione e in autori della loro stessa esclusione, ma rappresenta la sola possibilità di sopravvivenza per gli schiavi, i servi, i lavoratori, cosicché l'attività che fa durare l'esistenza svuotandola di ogni contenuto finisce per prendere un senso positivo attraverso un rovesciamento di ottica comprensibile e sinistro. Non soltanto il lavoro è stato valorizzato (nella sua forma di sacrificio dall'*ancien régime*, nel suo aspetto abbrutente nell'ideologia borghese e nelle democrazie pretese popolari) ma, già molto presto, lavorare per il padrone, alienarsi con la buona coscienza della sottomissione, è diventato il prezzo onorevole e appena contestabile della sopravvivenza. La soddisfazione dei bisogni elementari resta la miglior salvaguardia dell'alienazione, quella che la dissimula meglio giustificandola sulla base di un'esigenza inattaccabile. L'alienazione moltiplica i bisogni perché non ne soddisfa nessuno; oggi, l'insoddisfazione si misura a numero di auto, frigo, TV: gli oggetti alienanti non hanno più l'astuzia né il mistero di una trascendenza, ma ci stanno intorno nella loro povertà concreta. Il ricco è oggi colui che possiede il più gran *numero* di oggetti poveri.
Sopravvivere ci ha, fino ad ora, impedito di vivere. È per questo che bisogna aspettarsi molto dell'impossibilità di sopravvivenza che si annuncia ormai con un'evidenza tanto

meno contestabile quanto più il comfort e la sovrabbondanza nel quadro della sopravvivenza ci spingono al suicidio o alla rivoluzione.

7

Il sacro presiede anche la lotta contro l'alienazione. Da quando, rivelando la sua trama, la copertura mistica cessa di avviluppare i rapporti di sfruttamento e la violenza che è l'espressione del loro movimento, la lotta contro l'alienazione si svela e si definisce nello spazio di un lampo, nel tempo di una rottura, come un corpo a corpo inesorabile con il potere messo a nudo, scoperto improvvisamente nella sua forza brutale e nella sua debolezza, un gigante contro il quale ogni colpo va a segno ma ogni ferita del quale conferisce all'aggressore la fama naledetta di Erostrato; finché sopravvive il potere, ognuno vi trova il suo profitto. Prassi di distruzione, momento sublime in cui la complessità del mondo diventa tangibile, cristallina, alla portata di tutti, rivolte inespiabili come quelle degli schiavi, degli Jacques, degli iconoclasti, degli Arrabbiati, dei Federati, di Kronstadt, delle Asturie e, promesse per il futuro, dei *blousons noirs* di Stoccolma e degli scioperi selvaggi, ecco ciò che solo la distruzione di ogni potere gerarchizzato saprà farci dimenticare; è a questo che noi intendiamo dedicarci.

L'usura delle strutture mitiche e il loro ritardo nel rinnovarsi che rendono possibile la presa di coscienza e la profondità critica dell'insurrezione, sono anche la causa del fatto che, passati gli "eccessi" rivoluzionari, la lotta contro l'alienazione viene proiettata sul piano teorico, come prolungamento della demistificazione che prepara alla rivolta. È l'ora in cui la rivolta nel suo aspetto più vero, e il più autenticamente compreso, viene riesaminata e liquidata dal "noi non lo volevamo" dei teorici incaricati di spiegare il senso di una insurrezione a quelli che l'hanno fatta; a quelli che vogliono demistificare con i fatti, non soltanto con le parole.

Tutti i fatti che contestano il potere esigono oggi un'analisi e uno sviluppo tattico. Bisogna aspettare molto:

a) dal nuovo proletariato che scopre la sua privazione nell'abbondanza consumabile (vedere lo sviluppo delle lotte operaie che sorgono attualmente in Inghilterra: così come l'atteggiamento della gioventù ribelle in tutti i paesi moderni);

b) dai paesi che, insoddisfatti delle loro rivoluzioni parziali e truccate, relegano nei musei i loro teorici passati e presenti (vedere il ruolo dell'intellighenzia nei paesi dell'Est);

c) dal terzo-mondo, la cui diffidenza verso i miti tecnicisti è stata alimentata dai poliziotti e dai mercenari del colonialismo, ultimi militanti troppo zelanti di una trascendenza di cui essi sono il miglior vaccino preventivo;

d) dalla forza dell'I.S. ("le nostre idee sono nella testa di tutti"), capace di respingere le rivolte telecomandate, le "notti di cristallo" e le rivolte acquiescenti.

8

L'appropriazione privata è legata alla dialettica del particolare e del generale. Nella mistica in cui si fondano le contraddizioni dei sistemi schiavista e feudale, il non-proprietario escluso in particolare dal diritto di proprietà, si sforza con il suo lavoro di assicurare la propria sopravvivenza: egli vi riesce tanto meglio quanto più si sforza di identificarsi con gli interessi del padrone. Egli non conosce gli altri non-proprietari se non attraverso i loro sforzi identici ai suoi, nella prestazione volontaria; la schiavitù cessa nel momento in cui lo schiavo offre "di buon animo" la sua forza-lavoro), nella ricerca delle condizioni ottimali di sopravvivenza e di identificazione mistica. Sorta da una volontà di sopravvivere comune a tutti, la lotta emerge tuttavia a livello dell'apparenza in cui mette in gioco l'identificazione con la volontà del padrone e scatena dunque una certa rivalità individuale che riflette la rivalità dei padroni tra loro. La competizione si svilupperà su questo piano finché i rapporti di sfruttamento resteranno dissimulati nell'opacità mistica, e fino a quando sopravviveranno le condizioni di tale opacità; o ancora, finché il grado di schiavitù determinerà nella coscienza dello schiavo il grado della realtà vissuta. (Si continua sempre a chiamare coscienza oggettiva quella che è coscienza di essere oggetti). Da parte sua, il proprietario si trova legato al riconoscimento di un diritto in cui egli è il solo a non essere escluso, ma che è sentito al livello dell'apparenza come un diritto valido per ogni escluso preso individualmente. Il suo privilegio dipende da una tale credenza, sulla quale poggia anche la forza indispensabile per fronteggiare e tenere testa

agli altri proprietari; essa è la sua forza. Se a sua volta egli rinuncia apparentemente all'appropriazione esclusiva di ogni cosa e di ognuno, se si pone meno come padrone che come servitore del bene pubblico e garante della sicurezza comune, allora il prestigio va a coronare la forza. egli aggiunge ai suoi privilegi quello di negare al livello dell'apparenza (che è il solo livello di riferimento nella comunicazione troncata) la nozione stessa di appropriazione personale, rifiuta questo diritto a chiunque, e nega gli altri proprietari. Nella prospettiva feudale, il proprietario non si integra nell'apparenza, come i non-proprietari, schiavi, soldati, funzionari, servitori di ogni razza. Costoro conoscono una vita così sordida che, per la maggior parte, non hanno altra scelta che viverla come una caricatura del Padrone (il feudatario. il principe, il maggiordomo, l'aguzzino, il gran prelato, Dio, Satana...). Tuttavia il padrone è costretto a sostenere il ruolo di tale caricatura. Egli vi riesce senza grande sforzo, tanto è già caricaturale nella sua pretesa di vivere totalmente nell'isolamento in cui lo tengono quelli che non possono che sopravvivere, e appartiene già (con la grandezza in surplus desiderabile) alla specie che oggi è la nostra; triste, simile a ognuno di noi che brama l'avventura in cui arde di ricongiungersi a se stesso, di ritrovarsi sul cammino della sua totale perdizione. Ciò che il padrone sottrae agli altri nel momento stesso che in cui li aliena, sarebbe forse la loro natura di esclusi e posseduti? In questo caso, egli si rivelerebbe a se stesso come sfruttatore. come essere puramente negativo. Una tale consapevolezza è poco probabile e pericolosa. Estendendo la sua autorità e il suo potere sul maggior numero possibile di soggetti, non permette loro di mantenersi in vita, non gli accorda una possibilità unica di salvezza? (Senza i padroni che si degnano di dar loro lavoro, che cosa diventerebbero gli operai? Amavano ripetere le belle coscienze del XIX secolo). In effetti il proprietario risponde sacrificando apparentemente la sua natura di proprietario e di sfruttatore; egli si esclude miticamente, si mette al servizio di tutti e del mito (al servizio di Dio e del suo popolo. per esempio). Con un gesto magnanimamente superfluo, con una gratuità che lo avvolga di un'aura meravigliosa, egli dà alla rinuncia la sua pura forma di realtà mitica; rinunciando alla vita comune, egli è il povero in mezzo alla ricchezza illusoria, colui che si sacrifica per tutti mentre gli altri non si sacrificano che per se stessi. per la loro sopravvivenza. Così facendo, egli trasforma la necessità in cui si trova in prestigio. Il suo sacrificio è commisurato alla sua potenza. Egli diventa il punto di riferimento vivente di ogni vita illusoria, la più alta scala tangibile dei valori mitici. Allontanandosi "volontariamente" dai comuni mortali. è verso il mondo degli dei che egli tende, ed è la sua partecipazione più o meno riconosciuta alla divinità che, al livello dell'apparenza (il solo livello di riferimento comunemente ammesso), consacra il suo posto nella gerarchia degli altri proprietari. Nell'organizzazione della trascendenza, il feudatario - e per osmosi i proprietari di un potere o dei beni produttivi. in diverso grado - è portato a ricoprire il ruolo principale, il ruolo che egli ricopre effettivamente nella organizzazione economica della sopravvivenza del gruppo. Di modo che l'esistenza del gruppo si trova legata a tutti i livelli all'esistenza dei proprietari di ogni cosa attraverso la proprietà di ogni essere, strappano così la rinuncia di tutti per mezzo della loro rinuncia unica, assoluta, divina. (Dal dio Prometeo punito dagli dei al dio Cristo punito dagli uomini, il sacrificio del Proprietario si volgarizza, perde in sacralità, si umanizza). Il mito unisce dunque proprietario e non-proprietario, li ingloba in una forma in cui la necessità di sopravvivere, come essere fisico o come essere privilegiato, costringe a vivere nella sfera dell'apparenza e nel segno invertito della vita reale. che è quella della prassi quotidiana. Noi siamo sempre qui. attendendo di vivere al di là o al di qua di una mistica contro la quale ciascuno dei nostri gesti protesta pur obbedendole.

9

Il mito, l'assoluto unitario in cui le contraddizioni del mondo si ritrovano illusoriamente risolte, la visione in ogni istante armoniosa e armonizzata in cui l'ordine si contempla e si rinforza. è veramente il luogo del sacro, la zona extra-umana da cui è accuratamente bandita, fra tante rivelazioni. la rivelazione del movimento di appropriazione privata. Nietzsche l'ha ben compreso, quando scrive: "Ogni divenire è nei confronti dell'essere eterno un'emancipazione colpevole, che bisogna pagare con la morte". Quando all'Essere puro della feudalità, la borghesia pretenderà di sostituire il Divenire, essa si limiterà di fatto a

dissacrare l'essere e a risacralizzare per suo maggior profitto il Divenire, innalzando così il suo divenire all'Essere, non più della proprietà assoluta, bensì dell'appropriazione relativa; un piccolo divenire democratico e meccanico, con la sua nozione di progresso, di merito e di successione casuale. Ciò che il proprietario vive lo dissimula a se stesso; legato al mito con un patto di vita o di morte, gli è vietato di cogliersi nel godimento positivo ed esclusivo di un bene se non attraverso l'apparenza vissuta della sua propria esclusione - e non è attraverso questa esclusione mitica che i non-proprietari coglieranno la realtà della loro esclusione? Egli porta la responsabilità di un gruppo, e assume il peso di un dio. Sottomesso alla sua benedizione come alla sua vendetta, egli si ammanta di proibito e vi si consuma. Modello di dei e di eroi, il signore, il proprietario è il vero volto di Prometeo, del Cristo, di tutti i grandi sacrificati spettacolari che hanno permesso che "la grandissima maggioranza degli uomini" non cessi di sacrificarsi ai padroni, all'estrema minoranza (converrà peraltro affinare l'analisi del sacrificio del proprietario: nel caso del Cristo, non si dovrebbe ammettere che si tratta più precisamente del figlio del proprietario? Ora, se il proprietario non può mai sacrificarsi che nell'apparenza, si assiste tranquillamente all'immolazione effettiva, quando le circostanze lo esigono imperiosamente, del figlio del proprietario; in quanto questi non è in realtà che un proprietario molto incompiuto, un abbozzo, una semplice speranza di proprietà futura. È in questa dimensione mitica che bisogna intendere la famosa frase di Barrès, giornalista, nel momento in cui la guerra del 1914 era infine giunta ad esaudire i suoi voti: "La nostra gioventù, come era giusto, è andata a versare a flotti il *nostro sangue*"). Questo gioco discretamente disgustoso ha del resto conosciuto, prima di raggiungere i riti e il folklore, un'epoca eroica in cui re e capi tribù erano ritualmente messi a morte secondo la loro "volontà". Di qui si giunge rapidamente, assicurano gli storici, a sostituire gli augusti martiri con dei prigionieri, degli schiavi o dei criminali. Scomparso il supplizio, l'aureola è rimasta.

10

Il sacrificio del proprietario e del non-proprietario fonda il concetto di sorte comune; in altri termini, la nozione di

condizione umana si definisce sulla base di un'immagine ideale e dolorosa in cui tenta di risolversi l'opposizione irriducibile tra il sacrificio mitico degli uni e la vita sacrificata degli altri. Il mito ha la funzione di unificare e di eternizzare, in una successione di istanti statici, la dialettica del "voler-vivere" e del suo contrario. Una tale unità fittizia e ovunque dominante raggiunge nella comunicazione, e in particolare nel linguaggio, la sua rappresentazione più tangibile, più concreta. A questo livello, l'ambiguità è più manifesta, si apre sull'assenza di comunicazione reale, abbandona l'analista a dei fantasmi derisori, a delle parole - istanti eterni e mutevoli - che cambiano di contenuto secondo chi le pronuncia, come cambia la nozione di sacrificio. Messo alla prova, il linguaggio cessa di dissimulare il malinteso fondamentale e sbocca nella crisi della partecipazione. Nel linguaggio di un'epoca, si può seguire la traccia della rivoluzione totale, incompiuta e sempre imminente. Sono segni esaltanti e terribili per gli sconvolgimenti che preannunciano, ma chi li prenderebbe sul serio? Il discredito che colpisce il linguaggio è così profondo e così istintivo quanto la diffidenza di cui si circondano i miti, ai quali si resta tuttavia fermamente attaccati. Come distinguere le parole chiave dalle altre parole? Come mostrare con l'aiuto di frasi quali segni denunciano l'organizzazione fraseologica dell'apparenza? I migliori testi attendono la loro giustificazione. Quando una poesia di Mallarmé apparirà come pura espressione di un atto di rivolta, allora sarà permesso parlare senza ambiguità di poesia e di rivoluzione. Attendere e preparare questo momento significa manipolare l'informazione, non come l'ultima onda d'urto di cui tutti ignorano l'importanza, bensì come la prima ripercussione di un atto a venire.

11

Nato dalla volontà degli uomini di sopravvivere alle forze incontrollabili della natura, il mito è una politica di salute pubblica che si è mantenuta al di là della sua necessità, e si è confermata nella sua forza tirannica riducendo la vita all'unica dimensione della sopravvivenza, negandola come movimento e totalità.
Contestato, il mito unifica le sue contestazioni, presto o tardi le ingloba e le digerisce. Nulla gli resiste di ciò che,

immagine o concetto, tenta di distruggere le strutture spirituali dominanti. esso regna sull'espressione dei fatti e del vissuto, alla quale impone la sua struttura interpretativa (drammatizzazione). La coscienza del vissuto che trova la sua espressione al livello dell'apparenza organizzata definisce la coscienza privata.
Il sacrificio compensato alimenta il mito. Poiché tutta la vita individuale implica una rinuncia a se stessi, bisogna che il vissuto si definisca come sacrificio e ricompensa. Come premio della sua ascesi, l'iniziato (l'operaio promosso, lo specialista, il dirigente - nuovi martiri canonizzati democraticamente) riceve un ricovero su misura nell'organizzazione dell'apparenza, e si installa comodamente nell'alienazione. Ora, i ricoveri collettivi sono scomparsi con le società unitarie e sussistono solo le loro traduzioni concrete ad uso della comunità: templi, chiese, palazzi..., ricordi di una protezione universale. Restano oggi i rifugi individuali, di cui si può contestare l'efficacia, ma di cui con certezza si conosce il prezzo.

12

La vita "privata" si definisce innanzitutto in un contesto formale. Certo, essa ha le sue radici nei rapporti sociali nati dall'appropriazione privata, ma è l'espressione di questi rapporti che le dà la sua forma essenziale. Universale, incontestabile e ad ogni istante contestata, una tale forma fa dell'appropriazione un diritto riconosciuto a tutti ma da cui ciascuno è escluso, un "diritto al quale non si accede che rinunciandovi". Non si prende coscienza del vissuto più autentico, non lo si esprime e non lo si comunica, per quanto questo non spezzi il contesto nel quale si trova imprigionato (rottura che ha nome rivoluzione), se non con un movimento d'inversione di segno in cui la sua contraddizione fondamentale si dissimula. In altri termini, se esso rinuncia a prolungare una prassi di rovesciamento radicale delle condizioni di vita - condizioni che, in tutte le loro forme, sono quelle dell'appropriazione privata -, un progetto positivo non ha la minima occasione di sfuggire a una assimilazione da parte della negatività che regna sull'espressione dei rapporti sociali: esso viene recuperato, come l'immagine nello specchio, in senso inverso. Nella prospettiva totalizzante in cui condiziona la vita di tutti, e

in cui non si distinguono più il suo potere reale e il suo potere mitico (entrambi reali ed entrambi mitici), il movimento di appropriazione privata non lascia al vissuto altra via di espressione che la via negativa. La vita tutta intera è immersa in una negatività che la corrode e la definisce formalmente. Parlare di vita suona oggi come parlare di corda in casa dell'impiccato. Perduta la chiave della volontà di vivere, tutte le porte si aprono su delle tombe. Ora, il discorso del colpo di fortuna e del caso non basta più a giustificare la nostra inerzia: quelli che accettano ancora di vivere sommersi dalla loro fatica si fanno più facilmente di se stessi un'immagine indolente in quanto non riconoscono in ciascuno dei loro gesti quotidiani una smentita vivente della loro disperazione, una smentita che dovrebbe piuttosto incitarli a disperare solo della loro povertà d'immaginazione. Da queste immagini che sono come una dimenticanza di vivere, il ventaglio della scelta si apre fra due estremi: il bruto conquistatore e il bruto schiavo da una parte, il santo e l'eroe puro dall'altra. È già da molto tempo che in questa latrina l'aria è divenuta irrespirabile. Il mondo e l'uomo come rappresentazione puzzano come carogne e non c'è nessun dio ormai che possa tramutare i carnai in distese di mughetti. Da quando gli uomini muoiono, sarebbe abbastanza logico che ci si ponesse la questione di sapere - dopo avere, senza cambiamenti apprezzabili, accettato la risposta venuta dagli dei, dalla Natura e dalle leggi biologiche - se ciò non ha attinenza con il fatto che una gran parte di morte entra, per delle ragioni molto precise, in ogni istante della nostra vita.

13

L'appropriazione privata può definirsi in particolare come appropriazione di cose tramite l'appropriazione di esseri. Essa è la sorgente e l'acqua torbida dove tutti i riflessi si confondono in immagini indistinte. Il suo campo d'azione e d'influenza, che ricopre tutta la storia, sembra essersi caratterizzato fino ad oggi per una duplice determinazione comportamentale di base: una ontologia fondata sulla negazione di sé e sul sacrificio (nei suoi aspetti rispettivamente oggettivo e soggettivo) e una dualità fondamentale, una separazione fra particolare e generale, individuale e collettivo, privato e pubblico, teorico e pratico, spirituale e ma-

teriale, intellettuale e manuale, etc. La contraddizione fra appropriazione universale ed espropriazione universale postula una messa in rilievo e un isolamento del padrone. Questa immagine mitica di terrore, di necessità e di rinuncia si offre agli schiavi, ai servi, a tutti quelli che aspirano a cambiare pelle e condizione; essa è il riflesso illusorio della loro partecipazione alla proprietà, illusione naturale poiché essi vi partecipano effettivamente con il sacrificio quotidiano delle loro energie (ciò che gli antichi chiamavano pena o supplizio e che noi chiamiamo fatica o lavoro), poiché questa proprietà, essi la fabbricano in modo tale che essa li esclude. Il padrone, lui, non ha altra scelta che quella di aggrapparsi alla nozione di lavoro-sacrificio, come il Cristo alla sua croce e ai suoi chiodi; di autenticare il sacrificio a modo suo, di rinunciare apparentemente al suo diritto di godimento esclusivo e di cessare di far uso, per l'espropriazione, di una violenza puramente *umana* (vale a dire senza mediazioni). La sublimità del gesto smorza la violenza iniziale, la nobiltà del sacrificio assolve l'uomo delle truppe speciali, la brutalità del conquistatore si irradia in una trascendenza il cui regno è immanente, gli dei sono i depositari intransigenti dei diritti, i pastori irascibili di un gregge pacifico e tranquillo di "Essere e Voler-Essere Proprietario". L'azzardo sulla trascendenza e il sacrificio che implica sono la più bella conquista del padrone, la sua più bella sottomissione alla necessità di conquistare. Chi usurpa qualche potere e rifiuta la purificazione della rinuncia (brigante o tiranno) si vedrà presto o tardi braccato come un animale, o peggio, come chi non persegue altri fini che i suoi e per il quale il "lavoro" si concepisce senza la minima concessione alla serenità di spirito degli altri: Troppmann, Landru, Petiot bilanciando il loro budget senza mettere in conto la difesa del mondo libero, dell'Occidente cristiano, dello Stato o del valore umano, erano vinti in partenza. Rifiutando le regole del gioco, pirati, gangsters, fuori-legge turbano le buone coscienze (le coscienze-riflesso del mito), ma i padroni, uccidendo il bracconiere o facendone un guardiacaccia rendono alla "verità di sempre" la sua onnipotenza: chi non paga di persona perde anche la sopravvivenza, chi si indebita per pagare ha diritto di vita pagato. Il sacrificio del padrone è ciò che dà all'umanesimo i suoi contorni, ciò che fa dell'umanesimo - e questo sia inteso una volta per tutte - la negazione

derisoria dell'umano. L'umanesimo non è che il padrone preso sul serio nel proprio gioco e acclamato da coloro che vedono nel sacrificio apparente, questo riflesso caricaturale del suo sacrificio reale, una ragione di sperare nella salvezza. Giustizia, dignità, grandezza, libertà... queste parole che guaiscono o gemono, che cosa sono d'altro se non dei cagnolini da salotto, di cui i padroni attendono il ritorno in tutta serenità da quando degli eroici lacché hanno strappato il diritto di portarli al guinzaglio per le strade? Usarle, è dimenticare che sono la zavorra grazie alla quale il potere si innalza e si mette fuori tiro. E supponendo che un regime, giudicando che il sacrificio mitico dei padroni non debba volgarizzarsi in forme così universali, si accanisca a distruggerle e a perseguitarle, si è in diritto di inquietarsi del fatto che la sinistra non trovi, per combatterlo, che una logomachia belante in cui ogni parola, ricordando il "sacrificio" di un antico padrone, chiama al sacrificio non meno mitico di un padrone nuovo (un padrone di sinistra, un potere che fucilerà i lavoratori in nome del proletariato". Legato alla nozione di sacrificio, ciò che definisce l'umanesimo appartiene alla paura dei padroni e alla paura degli schiavi, non è che solidarietà di una umanità che se la fa sotto. Ma non importa quale parola prende il valore di un'arma quando serve a scandire l'azione di chiunque rifiuti qualsiasi potere gerarchizzato, Lautréamont e gli anarchici illegalisti l'avevano già capito, i dadaisti anche.

L'appropriatore diventa dunque proprietario nell'istante in cui rimette la proprietà degli esseri e delle cose nelle mani di Dio, o di una trascendenza universale, la cui onnipotenza ricade su di lui come una grazia che santifica i suoi più piccoli gesti; contestare il proprietario così consacrato, significa prendersela con Dio, con la natura, con la patria, con il popolo. Escludersi, insomma, dal mondo fisico e spirituale. Per chi riempie di violenza la battuta di Marcel Havrenne che scriveva con tanta noncuranza "non si tratta di governare e ancor meno di esserlo", non vi è né salvezza né dannazione, non vi è posto nella comprensione universale delle cose, né presso Satana, il grande recuperatore di credenti, né nel mito qualunque esso sia, poiché ne è l'inutilità vivente. Costoro sono nati per una vita che resta da inventare; nella misura in cui hanno vissuto, è per questa speranza che hanno finito con l'uccidersi.

Sulla singolarizzazione della trascendenza, due corollari:
a) se ontologia implica trascendenza, è chiaro che ogni ontologia giustifica a *priori* l'esistenza del padrone e il potere gerarchizzato in cui il padrone si riflette in immagini degradate più o meno fedeli.
b) alla distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra teoria e pratica, si aggiunge per sovrimpressione la distinzione tra il lavoro-sacrificio-reale e la sua organizzazione sotto forma del sacrificio apparente.
Sarebbe abbastanza seducente spiegare il fascismo - fra le altre ragioni - come un atto di fede, l'autodafé di un borghesia ossessionata dall'assassinio di Dio e dalla distruzione del grande spettacolo sacro, e che si vota al diavolo, a una mistica invertita, una mistica nera con i suoi riti e i suoi olocausti. Mistica e grande capitale.
Ricordiamo anche che il potere gerarchizzato non si concepisce senza trascendenze, senza ideologie, senza miti. Il mito della demistificazione è d'altra parte pronto a prendere le consegne, basta "omettere", molto filosoficamente, di demistificare *con le azioni*. Dopo di che, ogni demistificazione opportunamente sterilizzata diventa indolore, eutanasiaca, in una parola umanitaria. Non si trattava del movimento di demistificazione, che finirà per demistificare i demistificatori.

14

Attaccando frontalmente l'organizzazione mitica dell'apparenza, le rivoluzioni borghesi se la prendevano, loro malgrado, con il punto nevralgico, non solo del potere unitario, ma soprattutto del potere gerarchizzato sotto qualsiasi forma. Questo errore inevitabile potrebbe spiegare il complesso di colpa, che è uno dei tratti dominanti dello spirito borghese? Ciò che è fuori di dubbio, è che si tratta di un errore inevitabile.
Errore intanto perché, una volta frantumata l'opacità menzognera che dissimula la appropriazione privata, il mito esplode e lascia un vuoto che solo una libertà delirante e la grande poesia possono colmare. Certo, la poesia orgiastica non ha fino ad oggi abbattuto il potere. Non c'è riuscita per ragioni facilmente spiegabili, e i suoi segni ambigui denunciano i colpi portati nello stesso tempo in cui cicatrizzano le piaghe. E tuttavia - lasciamo alle loro collezioni gli esteti e gli storici - basta grattare la crosta del ricordo perché le grida, le parole, i gesti antichi facciano sanguinare di nuovo il potere in tutta la sua estensione. Tutta l'organizzazione della sopravvivenza dei ricordi non impedirà alla dimenticanza di cancellarli nella misura in cui, divenuti vivi, cominceranno a dissolversi; allo stesso modo della nostra sopravvivenza nella costruzione della nostra vita quotidiana.
Processo inevitabile: come Marx ha dimostrato, l'apparizione del valore di scambio e la sua sostituzione simbolica con il denaro, aprono una crisi latente e profonda nel seno del mondo unitario. La merce introduce nelle relazioni umane un carattere universale (un biglietto da 1.000 franchi rappresenta tutto ciò che posso acquistare con tale somma) e un carattere egualitario (c'è scambio di cose eguali). Questa "universalità egualitaria" sfugge in parte allo sfruttatore come allo sfruttato ma l'uno e l'altro vi si riconoscono. Si trovano faccia a faccia, confrontati non più nel mistero della nascita e dell'ascendenza divina, come era il caso per la nobiltà, ma in una trascendenza intelleggibile, che è il logos, un insieme di leggi *comprensibili per tutti*, anche se una tale comprensione resta inglobata dal mistero.
Un mistero che ha i suoi iniziati, i suoi preti innanzitutto, che si sforzano di conservare il Logos nei limbi della mistica divina, per cedere presto ai filosofi, ai tecnici successivamente, il posto come anche la dignità della loro missione sacra. Dalla Repubblica platonica allo stato cibernetico.
Così, sotto la pressione del valore di scambio e della tecnica (che si potrebbe definire una "mediazione a portata di mano"), il mito si laicizza lentamente. Tuttavia sono da notare due fatti:
a) Il logos che si sprigiona dall'unità mistica, si afferma contemporaneamente in essa e contro di essa. Alle strutture comportamentali magiche e analogiche si sovrimpressionano delle strutture comportamentali razionali e logiche, che le negano e le conservano (matematica, poetica, economia, estetica, psicologia, ecc.).
b) Ogni volta che il logos o "organizzazione dell'apparenza intelleggibile", guadagna in autonomia, tende a staccarsi dal sacro e a parcellizzarsi. Di modo tale che presenta un doppio pericolo per il potere unitario. Si sa già che il sacro esprime la manomissione del potere sulla totalità e che

chiunque voglia accedere alla totalità deve passare per l'intermediario del potere: l'interdizione che colpisce i mistici, gli alchimisti, gli gnostici lo prova a sufficienza. E questo spiega anche perché il potere attuale "protegga" gli specialisti, nei quali riconosce confusamente i missionari di un logos risacralizzato, senza accordare loro una piena fiducia. Esistono dei segni storicamente che attestano gli sforzi compiuti per fondare nel potere unitario mistico un potere rivale, che rivendichi la propria unità del logos; tali appaiono il sincretismo cristiano, che rende dio esplicabile psicologicamente, il movimento del Rinascimento, la Riforma e l'Aufklärung.
Sforzandosi di mantenere l'unità del logos, tutti i padroni avevano coscienza che solo la unità rende stabile il potere. Se si guarda più da vicino, i loro sforzi non sono stati poi così vani come semhra provarlo la parcellizzazione del logos nel XIX e XX secolo. Nel movimento generale d'atomizzazione, il logos si è sgretolato in tecniche specializzate (fisica, biologia, sociologia, papirologia, e via discorrendo) ma il ritorno alla totalità s'impone simultaneamente con maggior forza. Non lo si dimentichi, basterebbe un potere tecnocraticamente onnipotente per mettere in opera la pianificazione della totalità, perché il logos succeda al mito come manomissione del potere unitario futuro (cibernetico) sulla totalità. In una tale prospettiva, il segno degli Enciclopedisti (progresso indefinito rigorosamente razionalizzato) non avrebbe conosciuto che una dilazione di due secoli prima di realizzarsi. É in questa prospettiva che bisogna comprendere che la coesistenza pacifica innesca un'unità totalitaria. È tempo che ognuno prenda coscienza che sta già resistendo.

15

Il campo di battaglia è conosciuto. Si tratta di preparare la lotta prima che sia opportunamente benedetto l'amplesso politico del patafisico, provvisto della sua totalità senza tecnica, e del cibernetico con la sua tecnica senza totalità.
Dal punto di vista del potere gerarchizzato, desacralizzare il mito non era ammissibile se non risacralizzando il Logos, o almeno i suoi elementi desacralizzanti. Attaccarsi al sacro, era nel contempo - canzone conosciuta - liberare la totalità, dunque distruggere il potere. Ora, il potere della

borghesia, sminuzzato, povero, contestato continuamente, conserva un equilibrio relativo poggiando su questa ambiguità: la tecnica, che desacralizza oggettivamente, appare soggettivamente come uno strumento di liberazione. Non una liberazione reale, come solo lo permetterebbe la desacralizzazione, cioè fine dello spettacolo, ma una caricatura, un ersatz, un'allucinazione provocata. Ciò che la visione unitaria del mondo rigettava nell'al di là (l'immagine della elevazione), è inscritto dal potere parcellare in un benessere futuro (l'immagine del progetto) dei domani che cantano sul letame del presente, e che sono solo il presente moltiplicato per il numero dei gadgets da produrre. Dallo slogans "vivete in dio" si è passati alla formula umanista "sopravvivere fino alla vecchiaia" che si dice: "vivete giovani, vivete a lungo".
Il mito desacralizzato e parcellizzato perde la propria superbia e la propria spiritualità. Diviene una forma povera, che conserva le proprie caratteristiche antiche col rivelarle in modo concreto, brutale, tangibile. Dio ha cessato di essere il regista e, in attesa che il logos gli succeda con le armi della tecnica e della scienza, i fantasmi dell'alienazione si materializzano in ogni dove e seminano il disordine. Stiamo attenti: questi sono i prodromi di un ordine futuro. Fin da oggi, tocca a noi *giocare*, se vogliamo evitare che l'avvenire sia posto sotto il segno della sopravvivenza, o anche che la sopravvivenza, divenuta impossibile, sparisca radicalmente (l'ipotesi di un suicidio dell'umanità). E con essa, evidentemente, ogni esperienza della costruzione della vita quotidiana. Gli obiettivi vitali di una lotta per la costruzione della vita quotidiana sono i punti nevralgici di ogni potere gerarchizzato. Costruire l'una è distruggere l'altro. Presi nel vortice della desacralizzazione e della risacralizzazione, gli elementi contro i quali ci definiamo in priorità rimangono: l'organizzazione dell'apparenza in *spettacolo* dove ognuno si nega; la *separazione* che fonda la vita privata, poiché è il luogo dove la separazione obiettiva fra possidenti e spossessati è vissuta e si ripercuote su tutti i piani; e il *sacrificio*. I tre elementi sono solidali, e ciò va da sé, come d'altronde i loro antagonsimi, partecipazione, comunicazione, realizzazione. É la stessa cosa per il loro contesto: non-totalità (mondo deficitario, o della totalità sotto controllo) e totalità.

16

I rapporti umani già dissolti nella trascendenza divina (cioè: la totalità incoronata del sacro), si sono decantati e solidificati nel momento in cui il sacro ha cessato d'agire come catalizzatore. La loro materialità si è rivelata e, mentre le leggi capricciose dell'economia succedevano alla provvidenza, sotto il potere degli dei traspariva il potere degli uomini. Al ruolo allora mitico giocato da ognuno sotto i raggi di luce divini corrisponde oggi una moltitudine di ruoli, le cui maschere, per essere dei visi umani, non possono fare a meno di esigere dall'attore - come dalla comparsa - che neghi la sua vita reale, secondo la dialettica del sacrificio mitico e del sacrificio reale. Lo spettacolo non è che il mito desacralizzato e parcellizzato costituisce la corazza di un potere (definibile anche mediazione essenziale) che diviene vulnerabile *ad ogni colpo*, dal momento in cui non riesce più a dissimulare, nella cacofonia in cui tutte le grida si soffocano e si armonizzano, la sua natura di appropriazione privata e di dolore che distribuisce a tutti in dosi più o meno forti.

Nel quadro del potere parcellare roso dalla desacralizzazione, i ruoli si impoveriscono, come lo spettacolo segna un impoverimento in rapporto al mito. Essi tradiscono il meccanismo e l'artificio con tanta pesantezza, cambiando gli attori come i ministeri, o organizzando dei pogroms di registi putativi o prefabbricati (agenti di Mosca, di Wall Street, della giudeocrazia, delle duecento famiglie). E ciò significa che ogni attore o comparsa della vita ha fatto posto suo malgrado all'istrione, e lo stile è svanito di fronte alla maniera.

Il mito, in quanto totalità immobile, inglobava il movimento (esempio del pellegrinaggio che è compimento e avventura nell'immobilità). Da una parte, lo spettacolo coglie la totalità solo col ridurla a frammento e a sequenze di frammenti (le *weltanschauung* psicologiche, sociologiche, biologiche, filologiche, mitologiche), dall'altra, si colloca alla confluenza del movimento di desacralizzazione e dei tentativi di risacralizzazione. Così riesce a imporre l'immobilità solo all'interno del movimento reale, del movimento che lo muta malgrado la sua resistenza. Nell'era parcellare, l'organizzazione dell'apparenza fa del movimento una successione lineare di istanti immobili (questa progressione a cre-

magliera si trova perfettamente illustrata dal "diamat" stalianiano). Nel quadro di ciò che abbiamo definito "colonizzazione della vita quotidiana", non ci sono altri cambiamenti se non quelli di ruoli frammentari. Si è successivamente, e secondo delle convenienze più o meno imperative: cittadini, padri di famiglia, partners in amore, politici, specialisti, uomini del mestiere, produttori, consumatori. E tuttavia quale governante non si sente governato? A tutti si applica l'adagio: fottitori qualche volta, fottuti sempre!

L'epoca parcellare non avrà permesso nondimeno alcun dubbio su questo punto: è la vita quotidiana ad essere il campo di battaglia dove si svolge la lotta fra la totalità e il potere, che impegna tutta la sua energia per controllarlo.

Ciò che noi rivendichiamo, esigendo il potere della vita quotidiana contro il potere gerarchizzato che va dalla lite domestica alla guerra rivoluzionaria, e abbiamo puntato sulla volontà di vivere. Ciò significa che dobbiamo sopravvivere come anti-sopravviventi. Noi ci interessiamo fondamentalmente ai momenti in cui la vita zampilla attraverso la glaciazione della sopravvivenza (che questi momenti siano inconsci o teorizzati, storici - come la rivoluzione - o personali). Ma bisogna arrendersi all'evidenza, noi siamo anche impediti di seguire liberamente il corso di tali momenti (eccettuato il momento della rivoluzione stessa), sia della repressione generale del potere, sia delle necessità stesse della nostra lotta, della nostra tattica, ecc. È necessario anche trovare i mezzi per compensare questa "percentuale di errore" supplementare, nell'allargamento di questi momenti e nella messa in chiaro della loro portata qualitativa. Ciò che impedisce a ciò che affermiamo sulla costruzione della vita quotidiana di essere recuperati dalla cultura e la sotto-cultura (es.: "Arguments", i pensatori che si danno da fare nelle loro elucubrazioni a ferie pagate) è precisamente che ognuna delle idee situazioniste è il prolungamento fedele dei gesti abbozzati in ogni istante da migliaia di persone per evitare che un giorno sia ventiquattro ore di vita ingannata. Siamo un'avanguardia? Se sì, essere avanguardia, vuol dire camminare al passo della realtà.

17

Non pretendiamo di avere il monopolio dell'intelligenza

ma quello del suo impiego. La nostra posizione è strategica. siamo al centro di tutti i conflitti esistenti. Il qualitativo è la nostra forza d'urto. Se qualcuno butta via questa rivista, perché gli fa schifo, fa un gesto molto più ricco di quello di leggerla, di comprenderla a metà e di chiederci un approfondimento scritto grazie al quale egli possa provare a se stesso che è un uomo intelligente e colto, cioè un imbecille. Bisognerà capire presto o tardi che le parole e le frasi che impieghiamo sono ancora in ritardo sulla realtà; in altri termini, che la distorsione e l'impaccio del nostro modo di esprimerci (ciò che un uomo di gusto chiama, non senza verità, un "terrorismo ermetico piuttosto fastidioso" dipende ancora dal fatto che siamo al centro, alla confusa frontiera dove si impegna il combattimento infinitamente complesso del linguaggio sequestrato dal potere (condizionamento) e del linguaggio liberato (poesia). A colui che ci segue con un passo di ritardo, preferiamo colui che ci rigetta con impazienza, perché il nostro linguaggio non è ancora la poesia autentica, cioè la costruzione libera della vita quotidiana.

Tutto ciò che si riferisce al pensiero si riferisce allo spettacolo. La maggior parte degli uomini vivono nel terrore, sapientemente intrattenuti dal potere, di risvegliarsi a se stessi. Il condizionamento, che è la poesia speciale del potere, spinge così lontano la sua influenza (ha sotto mano tutto l'equipaggiamento materiale; giornali, tv, stereotipi, magia, tradizione, economia, tecnica; ciò che noi chiamiamo linguaggio sequestrato) che arriva quasi a dissolvere quello che Marx chiamava settore non-dominato, per riampiazzarlo con un altro (vedere più avanti il ritratto-robot del "sopravvivente"). Ma il vissuto non si lascia ridurre così facilmente a una successione di vuote figurazioni. La resistenza all'organizzazione esterna della vita, cioè alla organizzazione della vita come sopravvivenza. contiene più poesia di quanto sia mai stato pubblicato in versi o in prosa, e il poeta, nel senso letterario del termine, è colui che ha almeno compreso o provato questo. Ma una tale poesia vive sotto l'incubo di una pesante minaccia. certo, nell'accezione situazionista, questa poesia è irriducibile e non recuperabile dal potere (allorché un gesto viene recuperato, diventa subito stereotipo, condizionamento, linguaggio del potere). Ciò non toglie che essa si trovi accerchiata dal potere. È per mezzo dell'isolamento che il potere accerchia e cattura l'irriducibile; e tuttavia l'isolamento non si può accerchiare. Le due morse della tenaglia sono, da una parte la minaccia della disintegrazione (follia, malattia, "clochardizzazione", suicidio) dall'altra le terapie telecomandate; quelle permettono la morte, queste la sopravvivenza nuda e cruda (comunicazione vuota, coesione familiare o amicale, psicanalisi al servizio dell'alienazione, cure mediche, ergoterapia). Presto o tardi anche l'Internazionale situazionista dovrà definirsi terapeutica; noi siamo pronti a proteggere la poesia fatta da tutti contro la falsa poesia distribuita dal solo potere (condizionamento). È importante che medici e psicanalisti lo capiscano, sotto pena di subire un giorno, assieme agli architetti e agli altri apostoli della sopravvivenza, le conseguenze dei loro atti.

18

Tutti gli antagonsti irrisolti, insuperati, si indeholiscono. Questi antagonismi non possono svilupparsi se non restando prigionieri delle vecchie forme non superate (per esempio, l'arte anti-culturale nello spettacolo culturale). Ogni opposizione radicale non vittoriosa o parzialmente vittoriosa - che è la stessa cosa - a poco a poco si riduce in un'opposizione riformista. Le opposizioni parcellari sono come i denti delle ruote dentate, ingranano e fanno girare la macchina dello spettacolo del potere.

Il mito conserva tutti gli antagonismi dell'archetipo del manicheismo. Dove trovare l'archetipo in una società parcellare? In verità, il ricordo dei vecchi antagonismi, colti sotto la loro forma evidentemente valorizzata e non aggressiva, appare oggi come l'ultimo sforzo di coerenza nell'organizzazione dell'apparenza, tanto lo spettacolo è divenuto spettacolo della confusione e delle equivalenze. Siamo pronti a cancellare ogni traccia di questi ricordi raccogliendo in una prossima lotta radicale tutte le energie contenute nei vecchi antagonismi. Da tutte le sorgenti murate del potere può zampillare un fiume che modificherà il rilievo del mondo.

Il potere, caricatura degli antagonismi, spinge ognuno ad essere pro o contro B.B., il "nouveau roman", i 4 cavalli Citröen, gli spaghetti, la mescalina, le minigonne, l'Onu, le vecchie forme umane, la nazionalizzazione, la guerra termonucleare e l'autostop. A tutti si chiede il proprio parere

su tutti i dettagli per meglio impedire loro di averne uno sulla totalità. La manovra, per quanto pesante possa essere, riuscirebbe se i commessi-viaggiatori che sono incaricati di presentarla di porta in porta non si avvedessero essi stessi della propria alienazione. Alla passività crescente dei dirigenti e degli attori sottomessi alle leggi astratte del mercato e dello spettacolo, e partecipi di un potere sempre meno effettivo sul mondo. Già i segni di una rivolta si manifestano fra gli attori, vedettes che cercano di sfuggire alla pubblicità o dirigenti che criticano il loro stesso potere, B.B. o Fidel Castro. Gli strumenti del potere si usano, bisogna contare insieme a loro, nella misura in cui come strumenti essi rivendicano il loro statuto d'essere liberi.

19

Nel momento in cui la rivolta degli schiavi minacciava di sovvertire la struttura del potere, e di svelare ciò che univa le trascendenze al meccanismo di appropriazione privativa, il cristianesimo si è trovato là per sviluppare un riformismo in grande stile, la cui rivendicazione democratica centrale consisteva nel far accedere gli schiavi, non alla realtà di una vita umana - ciò che sarebbe stato impossibile senza denunciare l'appropriazione nel suo movimento di esclusione - ma piuttosto all'irrealtà di una esistenza la cui sorgente di felicità è mitica (l'imitazione di Gesù Cristo come prezzo dell'al di là). Che cosa c'è di cambiato? L'attesa dell'al di là è diventata l'attesa degli indomani che cantano; il sacrificio della vita reale, e immediata, è il prezzo d'acquisto pagato per la libertà illusoria di una vita apparente. Lo spettacolo è il luogo dove il lavoro forzato si trasforma in sacrificio consentito. Nulla di più sospetto della formula "a ciascuno secondo i suoi bisogni" in un mondo in cui i bisogni sono determinati dal potere. Nel progetto riformista entra qualsiasi costruzione che intenda definirsi in modo autonomo, dunque parziale, e non tenga conto di come viene definita in effetti dalla negatività in cui ogni cosa è tenuta in sospeso. Essa pretende di posarsi sulle sabbie mobili come se si trattasse di una pista di asfalto. Il disprezzo e la miniconoscenza del contesto fissato dal potere gerarchizzato non riesce così che a rafforzare questo contesto. Per contro, i gesti spontanei che vediamo abbozzarsi in ogni dove contro il potere e il suo spettacolo devono es-

sere coscienti di tutti gli ostacoli e trovare una tattica che tenga conto della forza dell'avversario e dei suoi mezzi di recupero. Questa tattica che noi cercheremo di popolarizzare è il *détournement*.

20

Il sacrificio non si concepisce senza ricompensa. In cambio del loro sacrificio reale, i lavoratori ricevono gli strumenti della loro liberazione (comfort, gadgets) ma è questa una liberazione puramente fittizia perché il potere detiene il modo d'impiego di tutto l'equipaggiamento materiale; dato che il potere utilizza ai suoi propri fini sia gli strumenti che coloro che li usano. Le rivoluzioni cristiana e borghese hanno democratizzato il sacrificio mitico o "sacrificio del padrone". Oggi sono legioni gli iniziati che raccolgono le briciole del potere mettendo al servizio di tutti la totalità del loro sapere parziale. Non li si chiama più "iniziati" non li si chiama ancora "preti del logos", ma specialisti e nulla più.

A livello di spettacolo, il loro potere è incontestabile; il candidato a "Lascia o raddoppia" e l'impiegato alle P&T, che decanta per tutta la giornata i miglioramenti meccanici della sua 2CV, s'identificano l'uno e l'altro nello specialista, e si sa quanto i capi della produzione ricavino da simili identificazioni per addomesticare gli operai specializzati. La vera missione dei tecnocrati consisterebbe soprattutto nell'unificare il logos se, per una delle contraddizioni del potere parcellare, non restassero accantonati in un isolamento derisorio. Alienati come sono dalle loro mutue interferenze, conoscono tutto di una parcella e qualsiasi realizzazione sfugge loro. Quale controllo reale il tecnico atomico, lo stratega, lo specialista politico, ecc. possono esercitare su un'arma nucleare? Quale controllo assoluto il potere può sperare di imporre a tutti i gesti che si abbozzano contro di lui? Sono così numerosi gli attori che devono apparire sulla scena che solo il caos regna sovrano. "L'ordine regna, ma non governa" (note editoriali, "IS", n. 6).

Nella misura in cui lo specialista partecipa all'elaborazione degli strumenti che condizionano e trasformano il mondo, egli innesca la *rivolta dei privilegiati*. Fino ad oggi una simile rivolta si è chiamata fascismo. È essenzialmente una rivolta d'operetta - Nietzsche non aveva visto in Wagner

un precursore? - in cui gli attori, per molto tempo tenuti da parte o stimandosi sempre meno liberi, rivendicano all'improvviso dei ruoli primari. Clinicamente parlando, il fascismo è l'isteria del mondo spettacolare, spinto al parossismo. È in questo parossismo che lo spettacolo assicura momentaneamente la sua unità, svelando, contemporaneamente, la propria inumanità radicale. Attraverso il fascismo e lo stalinismo, che costituiscono le sue crisi romantiche, lo spettacolo rivela la sua vera natura: esso è una malattia.
Noi siamo intossicati dallo spettacolo. Ora, tutti gli elementi che conducono verso una cura di disintossicazione (cioè: a costruire noi stessi la nostra vita quotidiana) sono nelle mani degli specialisti. Costoro ci interessano dunque tutti al massimo grado, e tuttavia per motivi diversi. Così, vi sono dei casi disperati: noi non cercheremo di mostrare agli specialisti del potere, ai dirigenti, l'estensione del loro delirio. Per contro, siamo pronti a prendere in considerazione il rancore degli specialisti prigionieri di un ruolo ristretto, ridicolo o infamante. Tuttavia si ammetterà che la nostra indulgenza non sia senza limiti. Se, malgrado i nostri sforzi, essi si ostinano, fabbricando il condizionamento che colonizza la loro stessa vita quotidiana, a mettere la loro cattiva coscienza e la loro amarezza a servizio del potere; se essi preferiscono alla vera realizzazione una rappresentazione illusoria nella gerarchia; se agitano con ostentazione la loro specializzazione (la loro pittura, i loro romanzi, le loro equazioni, la loro sociometria, la loro psicanalisi, le loro conoscenze di balistica); infine se, sapendo bene - *e fra poco saranno obbligati a non ignorarlo più* - che solo l'Internazionale Situazionista e il potere sanno come si deve impiegare la loro specializzazione, sceglieranno lo stesso di servire il potere, perché il potere forte della loro inerzia, li ha, fino ad oggi, scelti per servirlo, allora che crepino! Non si riuscirebbe a dimostrarsi più generosi. Possano capirlo e possano capire al di sopra di tutto che, ormai, la rivolta degli attori non dirigenti è legata alla rivolta contro lo spettacolo (si veda l'IS e il potere).

21

L'anatema generalizzato scagliato contro il "lumpenproletariat" fa parte dell'uso che ne faceva la borghesia, alla

quale forniva, oltre che un regolatore per il potere, le forze dubbie dell'ordine: poliziotti, delatori, maneggioni, artisti... Tuttavia la critica della *società del lavoro* vi è latente a un grado di radicalismo notevole. Il disprezzo che vi si professa per i servi e i padroni contiene una critica valida del lavoro come alienazione, oggi, perché il *lumpenproletariat* era il luogo delle ambiguità, ma anche perché la lotta contro l'alienazione naturale, e la produzione del benessere, apparivano ancora nel XIX secolo e all'inizio del XX come dei pretesti accettabili.
Una volta emerso che l'abbondanza dei beni di consumo non è che l'altra faccia della alienazione nella produzione, il *lumpenproletariat* acquista una dimensione nuova: egli libera il suo disprezzo per il lavoro organizzativo che prende a poco a poco, nell'epoca del *walfare-state*, il peso di una rivendicazione che solo i dirigenti rifiutano ancora di ammettere. Malgrado i tentativi di recupero da parte del potere, ogni esperienza che si effettua sulla vita quotidiana, cioè per costruirla (pratica illegale a partire dalla distruzione del potere feudale, dove si era trovata limitata e riservata a pochi), si concretizza oggi per mezzo della critica del lavoro alienante e il rifiuto di sottomettersi al lavoro forzato: finché il nuovo proletariato tende a definirsi negativamente come "Un fronte contro il lavoro forzato", nel quale si trovano riuniti tutti coloro che resistono al recupero da parte del potere. In questa prospettiva, non è arbitrario prevedere un periodo transitorio in cui l'automazione e la volontà del nuovo proletariato abbandoneranno il lavoro ai soli specialisti, riducendo i *managers* e i burocrati al rango di schiavi momentanei. In una automazione generalizzata, gli "operai" invece di sorvegliare le macchine, potrebbero circondare con la loro sollecitudine gli specialisti cibernetici ridotti al semplice ruolo di accrescere una produzione che avrà cessato d'essere il settore prioritario per obbedire, con un rovesciamento di forze e di prospettiva, al primato della vita sulla sopravvivenza.

22

Il potere unitario si sforzava di dissolvere la esistenza individuale in una coscienza collettiva, di modo che ogni unità sociale si definisse soggettivamente come una particella del peso ben determinato in sospensione in un liquido oleoso.

Bisognava che ognuno si sentisse immerso in questa evidenza che solo la mano di dio, scuotendo il recipiente, usasse di tutto per i suoi disegni che, andando oltre naturalmente la comprensione di ogni essere umano particolare, s'imponevano come emanazione di una volontà suprema e davano un senso alla minima modificazione. (Ogni vortice non era d'altronde che una via ascendente e discendente verso l'armonia: i quattro regni, la ruota della fortuna, le prove inviate dagli dei). Si può parlare di una coscienza collettiva nel senso che essa è contemporaneamente per ogni individuo e per tutti: coscienza del mito e coscienza dell'esistenza-particolare-nel-mito. La forza dell'illusione è tale che la vita autenticamente vissuta attinge il proprio significato in ciò che essa non è; da lì questa condanna clericale della vita, ridotta alla pura contingenza, alla materialità sordida, alla vana apparenza e al più basso stato di una trascendenza, degradantesi a mano a mano che sfugge all'organizzazione mitica.

Dio era garante dello spazio e del tempo, le cui coordinate definivano la società unitaria. Era il punto di riferimento comune a tutti gli uomini, in cui lo spazio e il tempo si riunivano, come in lui gli esseri si riunivano nel loro destino. Nell'era parcellare, l'uomo resta diviso tra un tempo e uno spazio che nessuna trascendenza riesce a unificare per mezzo della mediazione di un potere centralizzato. Viviamo in uno spazio-tempo dissociato, privato da ogni punto di riferimento e da ogni coordinata, come se non dovessimo mai entrare in contatto con noi stessi, sebbene tutto ci inviti a ciò.

Vi è un luogo dove ci si fa e un tempo dove ci si gioca. Lo spazio della vita quotidiana, dove ci si realizza realmente, è circondato da tutti i condizionamenti. Lo stretto spazio della nostra realizzazione effettiva ci definisce e tuttavia noi ci definiamo nel tempo dello spettacolo. O meglio: la nostra coscienza non è più coscienza del mito e dell'*essere*-particolare-nel-mito, ma coscienza dello spettacolo (ho segnalato più sopra i legami di ogni ontologia con un potere unitario, si potrebbe ricordare qui che la crisi dell'ontologia è apparsa con la tendenza parcellare). O, per esprimerlo in altri termini ancora: nella relazione spazio-tempo, dove si situano ogni essere e ogni cosa, il tempo è divenuto l'immaginario (il campo delle identificazioni), lo spazio si ridefinisce, sebbene noi ci definiamo nell'immaginario e sebbene l'immaginario ci definisca in quanto soggettività.

La nostra libertà è quella di una temporalità astratta dove noi siamo *nominati* nel linguaggio del potere (questi nomi, sono i ruoli che ci sono assegnati) con una scelta che ci è lasciata per trovare dei *sinonimi* ufficialmente riconosciuti come tali. Per contro, lo spazio della nostra realizzazione autentica (lo spazio della nostra vita quotidiana) è sotto l'impero del silenzio. Non ci sono dei nomi per indicare lo spazio del vissuto, se non nella poesia, nel linguaggio che si libera dalla dominazione del potere.

23

Desacralizzando e parcellizzando il mito, la borghesia ha messo come primo punto delle sue rivendicazioni l'indipendenza della coscienza (cfr. le rivendicazioni della libertà di pensiero, libertà di stampa, libertà di ricerca, rifiuto di dogmi). La coscienza cessa dunque di essere più o meno la coscienza-riflesso del mito. Diventa coscienza dei ruoli successivi tenuti nello spettacolo. Ciò che la borghesia ha richiesto soprattutto è la libertà degli attori e delle comparse in uno spettacolo organizzato, non più da dio, i suoi poliziotti e i suoi preti, ma dalle leggi economiche e naturali, "leggi capricciose e inesorabili" al servizio delle quali troviamo ancora una volta dei poliziotti e degli specialisti.

Dio è stato strappato come una benda inutile e la piaga è rimasta aperta. Certo la benda impediva alla piaga di cicatrizzarsi ma giustificava la sofferenza, gli dava un senso che valeva bene qualche dose di morfina. Ora la sofferenza non si giustifica più e la morfina costa cara. La separazione è divenuta concreta. Tutti vi possono mettere il dito e, come rimedio, tutto ciò che la società cibernetica ci propone, è divenire spettatori della cancrena e del marcire, spettatori della sopravvivenza.

Il dramma della coscienza di cui parla Hegel è a maggior ragione la coscienza del dramma. Il romanticismo risuona come il grido dell'anima strappata dal corpo, una sofferenza tanto più acuta dal momento che ciascuno si trova isolato per affrontare la caduta della totalità sacra e di tutte le case Usher.

24

La totalità è la realtà oggettiva nel cui movimento la soggettività si può inserire solo sotto forma di realizzazione. Tutto ciò che non è realizzazione della vita quotidiana raggiunge lo spettacolo dove la sopravvivenza è congelata (ibernazione) e smerciata a frammenti. Non vi è realizzazione autentica, se non nella realtà oggettiva, nella totalità. Tutto il resto è caricatura. La realizzazione oggettiva che si opera nel meccanismo dello spettacolo non è altro che la riuscita degli oggetti manipolati dal potere ("è la realizzazione oggettiva nella soggettività" degli artisti conosciuti, delle vedettes dei personaggi del *Who's who*). A livello dell'organizzazione dell'apparenza, ogni successo - e nel contempo ogni fallimento - è gonfiato fino a divenire stereotipo e volgarizzato dall'informazione, come se si trattasse del solo successo o del solo fallimento possibile. Fino ad oggi il potere è stato il solo giudice, anche se il suo giudizio è sottomesso a pressioni. I suoi criteri sono i soli validi per coloro che accettano lo spettacolo e si accontentano di averci un ruolo. Su un palcoscenico del genere non ci sono più artisti, ma solo delle comparse.

25

Lo spazio-tempo della vita privata s'armonizzava nello spazio-tempo del mito. A questa armonia pervertita risponde l'armonia universale di Fourier. Dal momento in cui il mito cessa di inglobare l'individuale e il parziale in una totalità dominata dal sacro, ogni frammento si erige a totalità, di fatto il frammento eretto a totalità è totalitario. Nello spazio-tempo dissociato, che rende la vita privata, il tempo, assolutizzato sul modo della libertà astratta, che è quella dello spettacolo, consolida attraverso la sua stessa dissociazione l'assoluto spaziale della vita privata, il suo isolamento, la sua ristrettezza. Il meccanismo dello spettacolo alienante dispiega una forza tale da definire la vita privata come ciò che è privata dello spettacolo, il fatto di sfuggire alle categorie spettacolari e ai ruoli essendo inteso come una privazione supplementare, come una malattia di cui il potere ricava il pretesto per ridurre la vita quotidiana a gesti senza importanza (sedersi, lavarsi, aprire una porta).

26

Lo spettacolo che impone le proprie norme al vissuto ricava la propria origine dal vissuto. Il tempo dello spettacolo, vissuto sottoforma di ruoli successivi, rende lo spazio del vissuto autentico un luogo dell'impotenza oggettiva mentre, simultaneamente, l'impotenza obiettiva, quella che si rifà al condizionamento della appropriazione privativa, fa dello spettacolo l'assoluto della libertà virtuale.
Gli elementi nati nel vissuto non sono riconosciuti se non a livello di spettacolo dove si esprimono sottoforma di stereotipi, nonostante che una simile espressione sia ad ogni momento contestata e smentita nel vissuto e dal vissuto autentico. Il *ritratto-robot dei sopravviventi* - che Nietzsche chiamava "i piccoli" o gli "ultimi uomini" - è concepibile solo in una dialettica del possibile-impossibile compresa come segue:
a) il possibile a livello dello spettacolo (la varietà dei ruoli astratti) rafforza l'impossibile a livello del vissuto autentico.
b) l'impossibile (cioè i limiti imposti al vissuto reale della appropriazione privativa) determina l'area dei possibili astratti.
La sopravvivenza è a due dimensioni. Contro una tale riduzione, quali sono le forze che possono mettere l'accento su ciò che costituisce il problema quotidiano di tutti gli esseri umani: la dialettica della sopravvivenza e della vita? O quelle forze precise su cui l'Internazionale Situazionista ha puntato renderanno possibile il superamento di questi contrari e riuniranno lo spazio e il tempo nella costruzione della vita quotidiana, o vita e sopravvivenza si sclerotizzeranno in un antagonismo attenuato fino alla confusione definitiva e alla povertà ultima.

27

La realtà vissuta è parcellizzata ed etichettata spettacolarmente in categorie, che esse siano biologiche, sociologiche o altre, che provengano dal comunicabile ma non comunicano altro che fatti svuotati del loro contenuto autenticamente vissuto. Ed è proprio in questo che il potere gerarchizzato, che imprigiona tutti nel meccanismo obiettivo della appropriazione privativa (ammissione-esclusione, ved. para-

grafo 3), è anche dittatura sulla soggettività. E in quanto dittatore sulla soggettività che costringe, con limitate possibilità di successo, ogni soggettività individuale a oggettivarsi, cioè a divenire un oggetto che manipola. C'è qui una dialettica estremamente interessante che converrebbe analizzare più a fondo (cfr. la realizzazione oggettiva nella soggettività - che è quella del potere - e la realizzazione oggettiva nella soggettività, che entra nella prassi di costruzione della vita quotidiana e di distruzione del potere).
Ora i fatti sono privati di contenuto in nome del comunicabile, in nome di una universalità astratta, in nome di un'armonia pervertita dove ognuno si realizza in senso inverso. In una simile prospettiva, l'Internazionale Situazionista si situa nella linea di contestazione che passa attraverso Sade, Fourier, Lewis Caroll, Lautréamont, il surrealismo e il lettrismo - almeno nelle sue correnti meno conosciute e che furono le più estreme.
In un frammento eretto a totalità, ogni particella è essa stessa totalitaria. L'individualismo ha trattato la sensibilità, il desiderio, la volontà, l'intelligenza, il buon gusto, il subconscio e tutte le categorie dell'Io come degli assoluti. La sociologia oggi arriva ad arricchire le categorie psicologiche ma la varietà introdotta nei ruoli non fa che accentuare vieppiù la monotonia del riflesso d'identificazione. La libertà del "sopravvivente" sarà quella di assumere il costituente astratto cui avrà "scelto" di ridursi. Una volta scartata ogni realizzazione reale, non resta che una drammaturgia psicosociologica in cui l'interiorità serve da contenitore per evacuare le spoglie di cui ci si è rivestiti nell'esibizione quotidiana. La sopravvivenza diviene lo stadio più compiuto della vita organizzata sul modello del ricordo, riprodotto meccanicamente.

28

Fino ad oggi l'avvicinarsi della totalità è stato falsificato. Il potere si intercala parassitamente come mediazione indispensabile fra gli uomini e la natura. Ora solo la prassi fonda il rapporto fra gli uomini e la natura. È essa che rompe di continuo lo strato di menzogne, di cui il mito e i suoi succedanei tentano di esprimere la coerenza. La prassi, anche alienata, è ciò che mantiene il contatto con la totalità. Nel rivelare il suo carattere frammentario, la prassi

rivela nel contempo la totalità reale (realtà): essa è la totalità che si realizza attraverso il suo contrario, il frammento.
Nella prospettiva della prassi, ogni frammento è totalità. Nella prospettiva del potere, che aliena la prassi, ogni frammento è totalitario. Questo deve bastare per silurare gli sforzi che il potere cibernetico sta facendo per inglobare la prassi in una mistica, anche se non si deve sottovalutare la serietà di tali sforzi.
Tutto ciò che è prassi entra nel nostro progetto, vi entra con la sua parte di alienazione, con le impurità del potere: ma siamo vicini al filtrare. Noi metteremo in luce la forza e la purezza dei gesti del rifiuto come anche delle manovre di assoggettamento, non in una visione manichea, ma portando avanti, per mezzo della nostra strategia, questa lotta in cui da per tutto, in ogni istante, gli avversari cercano il contatto e si urtano senza metodo, in una notte e in un'incertezza senza rimedio.

29

La vita quotidiana è sempre stata svuotata a profitto della vita apparente, ma l'apparenza nella sua coesione mitica, aveva sufficientemente forza perché mai si fosse parlato di vita quotidiana. La povertà, il vuoto dello spettacolo, che traspariva attraverso tutte le varietà del capitalismo e tutte le varietà borghesi ha rivelato allo stesso tempo l'esistenza di una vita quotidiana (una vita rifugio ma rifugio di che e contro che?) e la povertà della vita quotidiana. A mano a mano che si rinforzano la reificazione e la burocratizzazione il carattere precario dello spettacolo e della vita quotidiana diventa la sola evidenza. Il conflitto dell'umano e dell'inumano è passato esso stesso sul piano dell'apparenza. Nel momento in cui il marxismo diventa un'ideologia, la lotta che Marx aveva portato avanti contro l'ideologia, in nome della ricchezza della vita, si trasforma in un'anti-ideologia ideologica, uno spettacolo dell'anti-spettacolo (così come nella cultura d'avanguardia, la disgrazia dello spettacolo anti-spettacolare è di restare fra i soli attori, l'arte anti-artistica non essendo fatta e compresa che fra artisti; bisogna tenere in considerazione i rapporti di questa anti-ideologia ideologica con la funzione del rivoluzionario professionista nel leninismo). Così il manicheismo si

è trovato rivivificato per un certo tempo. Perché S. Agostino ha combattuto il manicheismo con tanta asprezza? Egli ha misurato il pericolo di un mito che offriva solo una soluzione, la vittoria del buono sul cattivo; sa che una simile possibilità rischia di provocare la rottura delle strutture mitiche al completo e di rimettere in primo piano la contraddizione fra la vita mitica e la vita autentica. Il cristianesimo offre la terza via, quella della confusione sacra. Ciò che il cristianesimo ha compiuto con la forza del mito, oggi si compie con la forza delle *cose*. Non c'è più alcun antagonismo ormai fra gli operai sovietizzati e quelli capitalizzati, non c'è più nessun antagonismo fra la baldoria dei burocrati staliniani e quella dei burocrati non-staliniani, esiste soltanto una unità nella confusione degli esseri reificati.

Dove sono i responsabili, gli uomini da colpire? E un sistema che ci domina, una forma astratta. I gradi di umanità e di non-umanità si misurano secondo variazioni puramente quantitative della passività. Da per tutto la qualità è la stessa: noi siamo tutti proletarizzati o stiamo per diventarlo. Che cosa fanno i "rivoluzionari" tradizionali? Riducono i gradi, fanno in modo che certi proletari non lo siano in misura maggiore di altri. Quale è il partito che ha assunto come suo programma la fine del proletariato?

La prospettiva della sopravvivenza è divenuta insopportabile. Ciò che noi subiamo, è il *peso delle cose nel vuoto*. È questa la reificazione: ogni essere e ogni cosa precipitano con uguale velocità, ogni essere e ogni cosa portano il proprio valore uguale come una tara. Il regno delle equivalenze ha realizzato il progetto cristiano, ma lo ha realizzato al di fuori del cristianesimo (come già Pascal lo supponeva) e soprattutto, lo ha realizzato sul cadavere di dio. contrariamente alle previsioni pascaliane.

Spettacolo e vita quotidiana coesistono nel regno delle equivalenze. Gli esseri e le cose sono interscambiabili. Il mondo della reificazione è il mondo privato del centro, come le città nuove, che ne sono la scenografia. Il presente sparisce davanti alla promessa di un futuro perpetuo che non è che l'estensione meccanica del passato. La stessa temporalità è privata di centro. In questo universo concentrazionario dove vittime e carnefici portano la stessa maschera, la sola realtà autentica è quella delle torture. Torture che nessuna nuova ideologia può alleggerire, né

quella della totalità (logos), né quella del nichilismo, che saranno le stampelle della società cibernetica. Esse condannano ogni potere gerarchizzato; comunque dissimulato e organizzato esso sia. L'antagonismo che l'Internazionale Situazionista si propone di rinnovare è il più antico di tutti, è l'antagonismo radicale ed è per questo che riprende in carica tutto ciò che i movimenti insurrezionali o le grandi individualità hanno lasciato dietro di sé nel corso della storia.

30

Ci sarebbero molte altre banalità da riprendere e restituire. Le cose migliori non hanno mai fine. Prima di rileggere quello che precede e che uno spirito mediocre può capire al terzo tentativo, è bene consacrare al testo seguente una attenzione molto più sostenuta dal momento che queste note, frammentarie come le altre, richiedono delle discussioni e delle messe a punto. Si tratta di una questione centrale: l'IS e il potere rivoluzionario.

L'Internazionale Situazionista, considerato congiuntamente la crisi dei partiti di massa e la crisi delle "élites", dovrà definirsi come superamento del Cc bolscevico (superamento del partito di massa) e del progetto nicciano (superamento dell'*intelligentsia*).

a) Ogni volta che un potere si è presentato come dirigente di una volontà rivoluzionaria, ha falciato *a priori* il potere della rivoluzione. Il Cc bolscevico si definiva simultaneamente come concentrazione e rappresentazione. Concentrazione di un potere antagonista al potere borghese e rappresentazione della volontà delle masse. Questa doppia caratteristica lo costringeva ad essere nient'altro che un potere svuotato, un potere a rappresentazione vuota e, di conseguenza, a raggiungere in una forma comune (la burocrazia) il potere borghese, sottomesso dalla sua pressione a un'evoluzione consimile. Virtualmente, le condizioni di un potere concentrato e di una rappresentazione di massa esistono nell'Internazionale Situazionista, allorché ricorda che detiene il qualitativo e che le sue idee sono nella testa di tutti. Tuttavia, noi rifiutiamo contemporaneamente la concentrazione del potere e il diritto di rappresentarlo, essendo coscienti che prendiamo da questo istante il solo "atteggiamento pubblico" (perché non possiamo evitare di

farci conoscere, fino a un certo punto, nel modo spettacolare) che possa dare a quelli che si scoprono sulle nostre posizioni teoriche e pratiche il potere rivoluzionario, il potere senza mediazione, il potere che ha in sé l'azione diretta di tutti. L'immagine pilota sarebbe la colonna Durruti che passa da città a villaggio, liquidando gli elementi borghesi e lasciando ai lavoratori la cura di organizzarsi.

b) L'*intellighenzia* è il palazzo degli specchi del potere. Contestando il potere, essa non offre altro che delle identificazioni catarchiche alla passività di coloro il cui gesto abbozza una reale contestazione. Il radicalismo - del gesto, non della teoria evidentemente - che si è potuto vedere nella dichiarazione dei "121" (Manifesto redatto da 121 intellettuali francesi favorevoli alla guerra di liberazione algerina, *Ndr.*) ha tuttavia mostrato qualche possibilità differente. Noi siamo capaci di precipitare questa crisi ma non possiamo farlo se non entrando come potere nell'*intellighenzia* e contro di essa. Questa fase - che deve precedere quella descritta nel punto a), ed essere inglobata da essa - ci collocherà nella prospettiva del progetto nicciano. In effetti costituiremo un piccolo gruppo sperimentale, quasi alchimista in cui si inizi la realizzazione dell'uomo totale. Una simile impresa non è concepita da Nietzsche se non nel quadro del principio gerarchico. Ora è in questo quadro che noi ci troveremo in effetti. Bisognerà dunque che nel punto più alto noi ci si presenti senza la minima ambiguità (a livello del gruppo, la purificazione del nucleo e l'eliminazione dei residui sembra ora compiuta). Non accettiamo il quadro gerarchico nel quale ci troviamo collocati se non nell'impazienza di sterminare coloro che dominano e che noi non possiamo che dominare sulla base dei nostri criteri di riconoscenza.

c) Sul piano tattico, la nostra comunicazione deve essere un irraggiamento che parte da un centro più o meno occulto. Stabiliremo dei collegamenti non materializzati (rapporti diretti, episodici, contatti non costrittivi, sviluppi di rapporti vaghi di simpatia e di comprensione, alla maniera degli agitatori rossi prima dell'arrivo delle armate rivoluzionarie). Noi rivendichiamo come nostri, analizzandoli, i gesti radicali (azioni, scritti, attitudini politiche, opere) e noi consideriamo i nostri gesti o le nostre analisi come rivendicate dal più gran numero.

Così come Dio costituiva il punto di riferimento della so-

cietà unitaria passata, nello stesso modo noi ci prepariamo a fornire a una società unitaria ora possibile il suo punto di riferimento centrale. Esso rappresenta, contro la confusione sempre ripetuta che la società cibernetica attinge nel passato dell'inumanità, il gioco di tutti gli uomini, "l'ordine mobile dell'avvenire".

Notizia

Dall'"IS" n.7, aprile 1962 e n.8, gennaio 1963.

Tra gli scritti di Raoul Vaneigem segnaliamo: "Brindisi alla salute dei lavoratori rivoluzionari" (1972); "Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni" (1973); "Terrorismo o rivoluzione" (1973); "Controstoria del surrealismo" (1978, con lo pseudonimo di J.-F. Dupuis); "Il libro dei piaceri" (1980).

GIANFRANCO SANGUINETTI

RIMEDIO A TUTTO 1979

Discorsi sulle prossime opportunità di rovinare il capitalismo in Italia

L'intelligenza è forse la cosa meglio distribuita nel nostro paese: ognuno pensa di esserne così ben provvisto che, perfino quegli stessi che sono solitamente i più difficili da accontentare in ogni altra cosa, come i nostri governanti, non ne desiderano mai più di quanta ne abbiano. E poiché non è verosimile che in questo tutti sbaglino, c'è allora da chiedersi come mai, e per quali necessità o interessi misteriosi, questa intelligenza da tanti posseduta appaia così poco nel nostro paese - e senza dubbio in nessuna occasione, nemmeno eccezionalmente, in coloro che, o stando al potere o volendovi finalmente giungere, di continuo ci raccontano che se loro sono inetti è colpa nostra, e che, se l'Italia va in rovina, non è colpa loro.

Il fatto è che questo paese, che si autoproclama libero e democratico, è in realtà diretto da poche centinaia di eroici imbecilli, i quali temono molto più le conseguenze dell'intelligenza di tutti gli altri che quelle della propria stupidità, mettendo dunque ogni freno a quella per dar meglio libero corso a questa, e ciò tanto più in quanto questa loro stupidità non rischia neppure mai di essere pubblicamente sanzionata, nelle nostre sporadiche fiere elettorali, mentre loro ne usano ogni giorno a proprio piacimento. In una simile organizzazione sociale e politica, che questi signori hanno modellato così opportunamente a propria immagine, mi pare del tutto normale che ogni voce che si discosti dalla mediocrità dominante, e che con questa non venga a patti, sia naturalmente messa a tacere, grazie ad una quantità di meccanismi quasi automatici, che forse restano la sola cosa

ancora relativamente efficiente, dell'inefficienza generale.
Per conto mio, non ho mai presunto di essere più perfetto di un altro: mi sono anzi spesso augurato di avere l'intelligenza e l'immaginazione altrettanto pronte e vive che qualche altro. Ho avuto soltanto la fortuna di incamminarmi fin da giovane per una via lungo la quale ho incontrato alcune fra le migliori intelligenze che questo tempo ha prodotto, suo malgrado; e non temo di ammettere che ciò mi ha già permesso di *nuocere* a questo mondo, e cioè ai suoi proprietari, non proprio tanto quanto io desideravo, ma certamente molto più di quanto la modestia delle mie forze, da sola, mi autorizzasse a sperare.

Non mi esagero, naturalmente, questi primi risultati, perché non me ne accontento; così come so che nessuno sarà tanto ingiusto da attribuire a uno, o a pochi, la colpa o il merito di aver gettato la nostra società di classe in una guerra in cui le forze multicolori della conservazione si trovano ormai sulla difensiva, e in una situazione sempre più precaria. A questo, oltre alle favorevoli circostanze storiche, ha contribuito in prima persona una moltitudine innumerevole di giovani proletari che, sebbene non siano conosciuti per nome e cognome, ne restano nondimeno i principali protagonisti.
Posso tuttavia affermare, senza tema di smentite, che questi ultimi dieci anni di lotte di classe ci hanno già permesso di raccogliere tali frutti, e hanno mostrato abbastanza l'incapacità e la viltà dei nostri nemici, borghesi e stalinisti, che non possiamo non considerare con un'estrema soddisfazione i recenti progressi della sovversione di tutto l'ordine dominante; e siamo autorizzati ad aspettarci tali incoraggiamenti dal futuro che, se mai fra le occupazioni degli uomini ce n'è oggi una che sia seria ed abbia un solido avvenire, oso credere che questa sia la stessa che io mi ero scelto, fin da un tempo che era meno propizio dell'attuale a certe scelte.

Lavorare *contro questo mondo*, ottenendo dei risultati tangibili - non accontentandosi, cioè, della prima compensazione ideologica di "opposizione" impotente -, questo è un compito di largo respiro, che comporta anche qualche inconveniente. Ma lavorare *per questo mondo* non è molto più facile, e sempre più spesso è, sia oggettivamente sia

soggettivamente, quasi *impossibile*; e non penso qui soltanto alla nuova disoccupazione *selettiva* in cui il nostro capitalismo in fallimento ha gettato tutta una giovane generazione proletaria, dimostrando un'imprudenza e un'imprevidenza delle quali non ha ancora misurato tutte le conseguenze. In realtà, la questione supera tanto le nostre frontiere quanto i grossolani errori dei nostri politici ed economisti. Tutti i cosiddetti "problemi gravissimi del nostro tempo" derivano solo da un fatto molto semplice: che è venuto, per ognuno e per tutti, *il tempo di risolvere tutti i problemi*, e di risolverli direttamente, in prima persona, e quindi anche collettivamente.
Che ciò sia in effetti *possibile*, lo dimostra il terrore che questa prospettiva, nuda e cruda, è capace di provocare in tutti gli attuali padroni dell'alienazione, e nei loro domestici, politici e sindacalisti. Che ciò sia ormai *necessario*, e urgente per giunta, non ha invece bisogno di nessuna dimostrazione particolare, perché la nostra società di classe, che era già *essenzialmente* inabitabile, lo è ora divenuta *visibilmente*: chi non capisce questo, deve anche rinunciare a capire il resto.

Politici, economisti, psicologi, sociologi, semiologi, intellettuali, specialisti di opinione pubblica, e tutti gli altri imbecilli che puttaneggiano col potere, evocano continuamente questi "problemi gravissimi", guardandosi bene, tuttavia, da *nominarli* realmente: loro che sbavano e scodinzolano di gioia ogni volta che il padrone domanda loro di annusare un nuovo fenomeno con cui si manifesta la stessa crisi, loro che amano tanto le definizioni e le etichette, eccoli ora che adducono mille pretesti per non nominare mai ciò che la loro scienza non può risolvere, ma che *non vorrebbero fosse risolto da altri*. In realtà, il loro mestiere consiste ormai principalmente nel *mostrarsi necessari* ai loro datori di lavoro, ed è proprio questa la loro preoccupazione dominante in un tempo in cui il proletariato pensa che né loro né i padroni siano necessari. Se un tale fenomeno può apparire curioso, non si può certo dire che sia esso a determinare la novità dell'epoca, perché ne è solo una conseguenza, e non la più interessante; e se in questo fenomeno di sbandamento generale c'è qualcosa di sorprendente, ciò è soltanto lo stravagante credito che simili specialisti continuano a riscuotere presso coloro che ancora li impiegano,

aspettandosi chi sa che cosa. In questo, come in tutto il resto, essi confermano l'antico adagio: tale il padrone, tale il servitore.
In un simile quadro di decomposizione del vecchio mondo, la falsa coscienza che tuttora regna, ma che *non governa più*, accusa senza pudore la giovane generazione proletaria, che ha rilanciato l'offensiva contro la società dello spettacolo, di non essere in grado di risolvere le questioni che sono all'origine della sua ribellione, e alla radice della crisi in cui si dibattono tutti i poteri costituiti. Il contrario è vero: perché ciò di cui la si accusa in realtà è *di porre delle questioni che il potere non può risolvere*, dal momento che è il potere stesso ad essere messo in questione.
Questi famosi "problemi", innominati o falsati da tutti i pensatori asserviti, in che cosa consistono effettivamente? Quali sono, di preciso? La società divisa in classi, il lavoro, la proprietà, le condizioni stesse in cui si è costretti a sopravvivere e a produrre, così come tutto ciò che si deve produrre e consumare, le menzogne della "democrazia" e della "libertà" borghesi, così come quelle burocratiche del "comunismo" e dell'"uguaglianza", in una parola la società dello spettacolo nel suo insieme, si trovano a "non funzionare più" nel momento stesso in cui la loro realtà è *messa universalmente in discussione*, ed è attaccata da un rifiuto che non è contingente o parziale, ma stabile e totale. Tutti i proletari hanno potuto constatare a proprie spese che lavorare per questo mondo significa semplicemlente scambiare la propria vita e il proprio tempo con un salario miserabile, che però garantisce sia la sopravvivenza, sia la sua perenne precarietà. E, per l'appunto, è il lavoro salariato ad esser messo oggi in questione, e ad essere finalmente rifiutato in mille maniere e occasioni differenti. L'operaio italiano, anche in questo più dialettico dei suoi padroni, riscopre ora una verità che il vecchio Hegel aveva candidamente enunciato, senza pesarne troppo le conseguenze né prevederne il seguito: "Lavorare significa: annientare il mondo, o maledirlo".
Finora, gli operai si sono limitati *a maledire questo mondo*; si tratta ora di annientarlo.

"Non lavorate mai!" era scritto sui muri di Parigi dieci anni fa, durante la rivoluzione di maggio; e nel febbraio del 1977, questa stessa parola d'ordine riappariva sui muri di

Roma, molto rafforzata dal semplice fatto di essere stata nel frattempo tradotta in polacco dagli operai di Stettino, Danzica, Ursus e Radom, nel 1970 e nel '76, e anche in portoghese dagli operai di Lisbona nel 1974.
Il *superamento dell'economia* è dappertutto all'ordine del giorno, e i proletari, rifiutando il lavoro, dimostrano di sapere perfettamente che esso è ormai principalmente *un pretesto* per tenerli continuamente *sotto controllo*, costringendo tutti gli operai a occuparsi sempre d'altro che dei loro veri interessi: "Dalla loro bandiera, devono cancellare questa massima *conservatrice*: 'un salario equo per una giornata lavorativa', e iscriverci la parola d'ordine "rivoluzionaria": 'Abolizione del salariato!'" (Marx). Del resto, perfino Lord Keynes ha dovuto convenire, nei famosi "Saggi sulla moneta", che "il problema economico non è, per chi ha lo sguardo rivolto all'avvenire, 'il problema permanente della specie umana' - e in questo si è dimostrato meno ottuso dei suoi attuali epigoni e fervidi zelatori fuori stagione. Il fatto fondamentale, non è tanto che esistono, come oggi esistono, tutti i *mezzi materiali* per la costruzione della vita libera di una società senza classi; ma è piuttosto quest'altro fatto: che "la sotto-utilizzazione e l'utilizzazione assurda e nociva di questi mezzi da parte della società di classe, non può né interrompersi né andare oltre. Mai era esistita una tale congiunzione nella storia del mondo" (Debord).
Conosco diversi operai che si occupano di economia politica molto più seriamente dell'infelice Franco Modigliani, e con una molto maggiore efficacia dell'inetto Giorgio Napolitano, ma *nella prospettiva opposta*: in quella della sua distruzione. Essi mettono in pratica le loro scoperte teoriche, e la loro critica del sistema economico supera e invalida quella, tanto ingiustamente celebre, che ha creduto di farne Piero Sraffa. E, inversamente, essi cominciano a teorizzare i primi risultati pratici delle loro esperienze dirette *sulla fragilità dell'economia*. Leggono il *pamphlet* di Paul Lafargue, *Il diritto all'ozio*, che, quantunque sia stato scritto alla fine del secolo scorso, e benché sia così ignorato dai nostri economisti ignoranti, rimane di certo la più importante e moderna opera di pura critica dell'economia politica che sia apparsa dopo Marx. Lafargue prevede con grande anticipo, e con una lucidità maggiore ancora, le ragioni che avrebbero portato il capitalismo al moderno con-

sumismo, così come i caratteri salienti di ciò che egli chiama "l'era della falsificazione", che noi, oggi, possiamo contemplare, ne indica le contraddizioni insanabili e, infine, ciò che le riassume e le risolve tutte: il rifiuto del lavoro e il superamento dell'economia.
Gli operai sono finalmente stati costretti ad accorgersi che i colori di cui lo spettacolo dominante si addobba, per camuffare le proprie fattezze mostruose, sono quegli stessi funesti colori prodotti dalla *fabbrica del cancro* di Cirié: una fabbrica che, come tutti sappiamo, distruggeva operai con lo stesso ritmo con cui produceva coloranti. Questa fabbrica può ben a ragione essere additata come l'ammirevole quintessenza di ogni altra fabbrica: la sola differenza è che il *ciclo distruttivo* delle forze produttive era leggermente più sbrigativo e radicale là che altrove. Ma tutte le fabbriche hanno un'intima rassomiglianza con la fabbrica del cancro.

***

Il capitalismo *deve regnare o scomparire*, come è stato detto da Luigi XVI. Ma per regnare, esso deve ormai saper prevedere costantemente, e costantemente cercare di evitare, il punto di rottura dell'equilibrio instabile che esiste fra tutto ciò che deve imporre e infliggere a tutti - come rinunce, sacrifici, costrizioni, noia, nocività -, e ciò che tutti possono oggettivamente sopportare e sono soggettivamente disposti a tollerare. Ora, lo sviluppo stesso del capitalismo fa sì che mentre il tasso di tolleranza *tende ad abbassarsi*, tanto per ragioni storiche quanto per ragioni semplicemente biologiche, la quantità di tutto ciò che questo tipo di società deve imporci, per le sue proprie necessità particolari di sopravvivenza, *tende invece ad aumentare* senza misura e senza criterio - e per così dire con movimento proprio, assolutamente autonomo e indipendente dalle necessità reali degli uomini, e perfino dalle loro più primordiali esigenze irrinunciabili di sopravvivenza. La società spettacolare-mercantile, questo immenso *motore immobile*, deve ormai costringere tutti a muoversi per sostenerla e difendere la sua stessa immobilità antistorica. Ma le colonne d'Ercole dell'alienazione, il limite che nessuno dovrebbe mai varcare, non sono più lontane, all'estremità del mondo e dell'umana conoscenza, ma sono accanto ad ognuno,

lì dove ognuno si trova. E ognuno deve esser capace di superarle, se non si vuole "negare l'esperienza di retro al sol. del mondo sanza gente" - e cioè l'esperienza *del negativo all'opera*, che è già la negazione *pratica* di tutti i limiti imposti arbitrariamente alla maggior parte dell'umanità, al proletariato costretto a vivere nell'abbrutimento, senza mai dare una realtà ai propri talenti, alle proprie capacità mutilate. ai propri desideri non riconosciuti.
Diceva Cartesio che "la mia terza massima era di cercar sempre... di cambiare i miei desideri piuttosto che l'ordine del mondo". Oggi, che i tempi sono cambiati, e con essi anche gli uomini e i loro desideri e aspirazioni, conviene lasciare ogni dubbio e ogni scrupolo; e la nostra prima massima sarà quindi il rovesciamento di quella del filosofo: *cercare sempre di cambiare l'ordine del mondo, piuttosto che i nostri desideri.* E il proletariato deve cercare di non fallire, questa volta, ma di vincere, perché solo un prepotente desiderio di vittoria può assicurare la vittoria dei suoi desideri più veri, che sono anche i meno confessati.

Tutto il mondo industriale avanzato, si configura ormai come una sconfinata periferia squallida, di cui Cirié, Seveso e dintorni sono ad un tempo il "centro antistorico e l'immagine del suo divenire", se questo mondo rimane ancora qualche tempo sotto le direttive di coloro che si autoproclamano i "responsabili" politici ed economici. E il moderno capitalismo spettacolare può già contemplarsi nelle immagini, generalmente censurate, dei bambini mostruosi nati di recente a Seveso, come in uno specchio magico che gli rivela il suo futuro prossimo.
I nostri filantropi borghesi possono rimpiangere che sia così; ma presto rimpiangeranno ancor più *che non sia così*: perché la quantità di tutto ciò che questa società ci impone e ci infligge ha già superato la soglia oltre la quale ogni equilibrio faticosamente costruito viene rotto con violenza, e soltanto con la violenza può essere ristabilito, ma *sempre più provvisoriamente.*

In simili condizioni, in cui lo sviluppo della società di classe in tutte le sue varianti, borghesi e burocratiche, si oppone non solo agli interessi della grande maggioranza, ma anche alle più semplici condizioni primordiali di pura sopravvivenza della specie e degli individui, e alla loro stessa vo-

lontà, per giunta, non si tratta, per il proletariato, di ritardare, e ancor meno di evitare, una guerra sociale che *si è già iniziata*; né si tratta di logorarsi ulteriormente in un'infinità di piccole scaramucce, sempre rinnovate perché sempre votate al fallimento, scaramucce "in difesa" di non si sa bene che cosa - "del salario, dell'occupazione, del paese", come abbaia a vuoto la canaglia sindacale e stalinista -; ma si tratta invece, per gli operai, di contrattaccare passando all'offensiva, e di vincere su tutta l'estensione del teatro di guerra, che è mondiale, come mondiale è l'attuale crisi di tutti i poteri. Perché ciò che oggi è in gioco, non è nient'altro che *il destino del mondo;* ciononostante, non è affatto in nome di una qualche pretesa "missione storica", più o meno fatale e profetizzata, che il proletariato è chiamato a diventare *la classe della coscienza* storica, ma perché è soltanto da questa posizione di superiorità fondamentale che esso può attaccare e combattere con successo tutte *le forze dell'incoscienza*, che sono tutte e le sole rappresentate "democraticamente" nell'attuale capitalismo forze che si manifestano ormai principalmente nei loro fallimenti, nei loro disastri e nelle loro infamie.

Il capitalismo, fin dalla sua origine, è stato combattivo, e per lungo tempo lo è stato contro tutte le altre forme retrograde di potere e di organizzazione sociale, che si opponevano alla sua espansione: si è imposto, ed è uscito vittorioso dalle guerre che ha combattuto, perché e finché la sua azione di sviluppo e di conquista corrispondeva a determinate necessità e possibilità storiche - delle quali d'altronde nessuno dei suoi ideologi è mai stato veramente cosciente, così come ora nessuno di loro è cosciente del fatto che il compito del capitalismo si è storicamente *esaurito*. Oggi, che esso ha conquistato il mondo, logorato dai suoi stessi successi, gestito in maniera insensata dagli snervati eredi dei passati conquistatori, si ritrova ad affrontare innanzitutto proprio chi gli ha permesso di raggiungere una tale potenza: il proletariato. La pace sociale di cui ha goduto tanto a lungo, a partire dal fallimento della rivoluzione sociale in Russia e in tutta Europa, gli aveva quasi fatto dimenticare l'esistenza di questo suo vecchio nemico, mentre non c'è dubbio che oggi il capitalismo ha perduto completamente la combattività di un tempo. E tutti i suoi sforzi, sono ormai volti ad impedire una guerra sociale alla quale

non si era preparato, e che *dispera già di vincere*, ma di cui il suo stesso sviluppo precedente, tanto esaltato fino a poco fa, aveva creato tutti i presupposti.

Il proletariato, invece, si è sempre trovato al centro di un conflitto quotidiano e permanente, talvolta aperto e più spesso sordo, ma sempre violento, che dura da un secolo e mezzo; ora, una classe che è stata continuamente in guerra contro le condizioni della propria oppressione, deve necessariamente perire o avere il sopravvento su tutte le altre classi che, un po' in guerra un po' in pace, non sono mai così pronte ad attaccare, né così preparate a difendersi. D'altra parte, la natura stessa di questa guerra vuole che le classi proprietarie non possano mai annientare il loro nemico, e cioè *abolire* il proletariato, senza abolire le "condizioni stesse della loro propria supremazia": esse hanno bisogno del proletariato; il proletariato *non ha bisogno* di loro. Ecco il fondo della questione.
Come se tutto non bastasse, occorre notare che fa parte della logica di un simile conflittto anche questo, che mentre le classi proprietarie sono costrette a considerare ogni loro vittoria come *provvisoria*, e insicura ogni tregua che il proletariato concede loro, il proletariato è per parte sua obbligato dalla sua stessa condizione a non poter mai accettare nessuna pace se non da *vincitore*. Ed è proprio questo fatto che precisamente determina oggi i proletari ad aumentare sempre più le loro *immense pretese*, a misura e a dispetto delle loro stesse passate sconfitte, le quali erano pure provvisorie: e con ciò gli operai del mondo intero gettano oggi continuamente, e a scadenze sempre più ravvicinate, nella più nera disperazione quelle stesse forze a loro avverse che per l'appunto erano appena riuscite vincitrici; ed è proprio in questa maniera che i proletari impongono a se stessi una maggiore necessità di vincere, non solo questa o quella battaglia parziale, ma *tutta la guerra*.

***

Marx ha detto che gli uomini si pongono soltanto i problemi che possono risolvere, e io aggiungo che oggi siamo giunti precisamente al punto in cui "non è più possibile risolverne nessuno senza risolverli tutti". Ecco dunque perché questo *pamphlet* si intitola *Rimedio a Tutto*.

La nostra forza risiede proprio nel fatto che abbiamo di fronte a noi *tutti i problemi*, e che abbiamo tanto la necessità quanto la possibilità di *risolverli tutti*. La debolezza dei nostri nemici, burocrati e borghesi, sta invece nel fatto che essi hanno, pure loro, tutti i problemi davanti a sé, ma si trovano nella necessità imperativa *di non risolverli tutti* - e cioè nella condizione di non poter rimediare veramente a nessun problema. Ecco quindi esattamente quale è oggi la loro situazione: essi non hanno la forza di risolvere nessun problema, e tuttavia non sono nemmeno più in grado né di impedire ad altri di risolverli, né di convivere più a lungo con tutti questi problemi. Non ci si deve stupire dello smarrimento e della confusione che regna ormai nei loro ranghi.

Fino a dieci anni fa, ai più sembrava impossibile "che qualche cosa" cambiasse; oggi, sembra a tutti impossibile *che qualche cosa continui come prima*. Eppure non sono passati due lustri da quando i pensatori rassegnati della sinistra impotente decretavano con pomposa rassegnazione che questo mondo aveva ormai raggiunto il suo assetto definitivo, e che la "scelta" era dunque fra la menzogna russa e quella cinese, o cubana, che nutrivano stancamente le loro dispute disoneste. L'illuso Marcuse pretendeva ancora di dimostrarci la scomparsa del proletariato, che si sarebbe allegramente dissolto nella borghesia; e il deluso Henri Lefèbvre sproloquiava già sulla "fine della storia". Prendevano solo i loro poveri sogni per la realtà, confessando così maldestramente che la realtà di allora era tutto ciò che loro sognavano. Ma, a partire dal 1968, hanno dovuto prendere dolorosamente atto della loro sofferta ottusità: Marcuse si è rassegnato a tacere, e Lefèbvre si è rassegnato a tornare all'ovile, parlando per conto degli stalinisti francesi.

Ora che il tempo dei disordini è tornato dappertutto a turbare il sonno delle classi dominanti, tutti questi patetici ideologi in cerca di idee hanno perduto perfino il loro pubblico, ma in compenso hanno trovato quasi sempre un impiego insperato come avvocati difensori del vecchio mondo. In Italia, dove la crisi è maggiore, hanno poi perduto ogni ritegno e, ad ogni passo avanti della sovversione, eccoli che vestono in gran fretta la toga dei padri della patria, eccoli che si ricaricano come un vecchio orologio a

cucù per scandirci sempre le stesse banalità in difesa dell'ordine repubblicano, e le consuete trivialità in favore delle istituzioni democratiche, con la stessa tronfia e affettata convinzione dei sacerdoti di una chiesa che manca di fedeli, perché manca la fede nel miracolo che essi promettono: che la storia s'arresti d'incanto davanti alle loro formule magiche.

Ogni volta che fanno capolino alla televisione, o che dalle prime pagine dei giornali ci ammoniscono impudentemente ad apprezzare le delizie di questa "democrazia" nata, cazzo, dalla Resistenza, come loro sono nati dalla pregievole fica delle loro madri, i Valiani, gli Amendola, gli Asor Rosa, i Moravia, i Bobbio, i Bocca, eccetera, dimostrano di non voler capire nemmeno che i sussulti violenti e contraddittori di cui si nutrono le nostre cronache provano soltanto che *il loro tempo è passato*, e che un nuovo mondo viene alla luce. Queste vecchie cariatidi, che sperano di sostenere ancora un istante il tempio consacrato e cadente delle menzogne e degli abusi dominanti, questi estremisti del consenso e fanatici della legalità, non sanno che le loro leggi non comandano all'avvenire e che, prima di processare gli uomini nuovi, occorre processare le vecchie leggi. E del resto, la "democrazia" e la "libertà" di cui questi signori si riempiono la bocca e ci riempiono le orecchie, non sono solo quelle, sono per loro *ciò che sono i colori per un cieco di nascita*; la prova è semplice: se solo conoscessero il vero significato di queste parole, non se ne servirebbero con tanta leggerezza parlando della nostra miserabile Repubblica. Ma quando si imporrà *la vera democrazia* - quando cioè tutto il potere decisionale ed esecutivo apparterrà ai Consigli operai rivoluzionari, dove ogni delegato è in ogni istante revocabile dalla base - , ebbene, allora vedremo anche che tutti questi signori, che oggi parlano sempre a vanvera di democrazia, la combatteranno o, più probabilmente, seguendo la loro indole, *la fuggiranno*. Ma di fronte agli appelli perentori e insolenti di cui oggi essi ci gratificano, i giovani proletari sono costretti a concludere che non è affatto per caso che questi rispettati mistificatori sono tanto solidali nella strenua difesa di tutte le menzogne e gli abusi correnti, ma è perché ne ricevono lauti compensi. Quanti milioni è pagato al mese, o alla settimana, l'onesto Leo Valiani per scrivere ciò che scrive? E che cosa scriverebbe, se avesse un salario e una vita da operaio? E Bocca? E tutti gli altri?

Diceva Lichtenberg di non conoscere un uomo al mondo che, essendosi trasformato in canaglia per mille talleri, non avrebbe preferito restare un onest'uomo per metà della somma.
Sparite, grottesca mascherata, saltinbanchi di mali incurabili: voi temete troppo cose per essere temuti e ne rispettate troppe per essere rispettati! Voi giudicate di tutto a torto, mentre la gente comincia a giudicarvi a ragione: non vi accorgete che una metà del paese ride di voi, e che l'altra vi ignora? Sappiate almeno che davanti a questa farsa tragicomica che è la vostra stessa esistenza, la corte marziale della nostra critica sta per celebrare i suoi saturnali! E non mi si faccia carico di far ricorso all'invettiva: da Dante in poi, tutti coloro che hanno considerato con occhio disincantato i nostri potenti del momento e i loro domestici, sono sempre stati *costretti* a ricorrere all'invettiva. Perché non basta giudicare le azioni e i discorsi degli uomini; bisogna anche *giudicare gli uomini dai loro discorsi e dalle loro azioni*.
Finora il paese, nel suo insieme, è stato il semplice spettatore dei suoi ministri e di tutti coloro che lo ingannano e gli parlano in suo nome: è invece ora che il paese cominci a giudicarli, è ora di dare a Cesare quello che è di Cesare: ventitrè colpi di pugnale.

***

Nei tempi in cui regna l'intelligenza, si possono giudicare gli uomini dall'uso che ne fanno; nei secoli decadenti, ma che contano persone abili, bisogna giudicarli dagli interessi e dal merito; in quelli, invece, in cui un'estrema mediocrità si scontra con grandi difficoltà, come in quello nel quale viviamo, bisogna considerare le condizioni generali in cui gli uomini vivono, le pretese di quelli che sono al potere, le loro paure, i loro interessi particolari, e fare di questa mistura la regola del nostro giudizio. Se dunque oggi assistiamo all'edificante spettacolo offertoci quotidianamente da tutti gli avvocati difensori del vecchio mondo, che prendono con ardore e concitazione la parola per eiaculare a turno o tutti insieme la propria arringa, è proprio perché essi temono ogni volta che quella sia l'ultima, e perché sentono tutti confusamente, ma non senza motivo, che il tribunale della storia sta per eseguire una sentenza fin

troppo rinviata. E se in queste vane orazioni i mercenari patroni di ogni abuso appaiono talvolta temerari, è soltanto perché, quando la paura ha varcato un certo limite, il coraggio e la viltà producono per qualche istante effetti simili.
Se, per un momento, politici e intellettuali hanno tanto girato intorno alla parola *coraggio*, era principalmente per domandarsi l'un l'altro *che cosa mai esso fosse*, di preciso. E se non sono poi stati, dopo tanto clamore, nemmeno in grado di darsi una risposta, non è necessario andare troppo lontano per trovarne la ragione: di regola, gli uomini parlano sempre di più di ciò che più manca loro, e particolarmente nelle situazioni in cui ne hanno gran bisogno. Così, un povero parlerà di denaro, e Franco Rodano parla di di coraggio. Ne hanno questionato a gara Lama, Moravia, Arpino, Calvino, Vasco Patrolini, Elio Petri, e cento altri; ne ha disquisito perfino il ripugnante Antonello Trombadori - e, almeno in questa occasione, si è dimostrato effettivamente temerario, parlando di corda in casa dell'impiccato. E quasi tutti ne hanno parlato per accusare di viltà Montale e Sciascia, che hanno almeno avuto il *coraggio minimo* di esprimere pubblicamente il disinteresse e il disgusto che ispira loro questo Stato, che lo stalinista Amendola teme di veder crollare prima di esserselo spartito con i democristiani.
Tutto ciò dimostra che si può dire del coraggio ciò che Marx diceva della coscienza: non è certo il coraggio degli uomini che determina la loro condizione sociale, ma il contrario la loro condizione sociale che determina il loro coraggio, e la loro viltà; ed è sufficiente considerare la provvisorietà e la fragilità attuale della posizione sociale che questi usurpatori occupano in una società di classe tanto insicura quanto lo è la nostra, per essere istruiti a sufficienza sul loro preteso "coraggio". Del resto, va detto che nessuno domanda loro di essere coraggiosi.
La viltà è esistita in ogni tempo, anche se non ogni tempo ha avuto la fortuna di vederla al potere; nel nostro, essa vorrebbe essere in maggioranza, ma è già la maggioranza di governo, ha i suoi eroi e pretende pubblicamente le sue dignità e tutti quegli onori che, in altri tempi, venivano tributati al coraggio. Tutta la disputa politico-intellettuale sul coraggio ha messo perfettamente in evidenza solo la profonda vigliaccheria di tutti coloro che vi hanno parteci-

pato poiché, se il coraggio non ce lo si può dare. la vigliaccheria non ci si può togliere, e non la si può "neppure nascondere", perché non ho mai conosciuto nessun vigliacco che avesse almeno il semplice *coraggio di conoscersi*, non fosse altro che per nascondersi meglio.

Queste ricorrenti "polemiche" snervate e stanche, che costituiscono il principale passatempo di tutti gli *eunuchi del potere*, vale a dire degli intellettuali, provano una volta di più l'inguaribile debolezza di chi vi partecipa: le armi della loro "critica" non tagliano perché sono, come direbbe Camões, "coperte dalla ruggine della pace" sociale, della quale hanno troppo a lungo goduto, ma solo fino a poco fa. E si sa bene che la debolezza è forse l'unico difetto che non si può più correggere, proprio perché i suoi effetti sono inimmaginabili, più prodigiosi ancora di quelli delle passioni più vigorose.
L'arcaicità delle istituzioni che questi coraggiosi signori vogliono difendere, non fosse altro che per evitare la sciagura di doversi difendere da sé, istituzioni che tuttavia non sanno neppure più *far funzionare*, questa arcaicità non vale né a farle rispettare né a renderle venerande; ben al contrario, esse si screditano di giorno in giorno, invecchiando più rapidamente ancora dei loro corifei. E, a misura che la loro decadenza diviene sempre più manifesta, esse ispirano un disprezzo tanto più universale in quanto sono sempre meno in grado di nuocere. Il mondo politico è così caduto in un'imbecillità dannosa, e ciò proprio mentre la società nel suo insieme è diventata *più intelligente*. Ora, questa intelligenza e quella imbecillità, nuocciono in egual misura al potere, che si trova così ad essere costantemente attaccato dall'esterno, e minato al suo interno stesso.
La guerra sociale che si prepara, mette già in movimento tutti gli individui e tutte le classi della società perché, rimettendo in gioco gli interessi di tutti, conferisce a tutti interesse nel combattimento, e chiama ognuno a scegliersi il proprio campo: da una parte, tutti coloro che oggi temono una guerra *che non riescono più ad impedire*, come i capitalisti e i burocrati del partito detto comunista; dall'altra, tutti coloro che non hanno nessun potere sulla propria vita, e *lo sanno*.

***

Nei capitoli seguenti scriverò dunque contro l'ordine di cose esistente, ma ne scriverò *in un relativo disordine*: farei troppo onore al mio argomento se lo trattassi con ordine, perché voglio mostrare che *ne è inca pace* - lo ha già detto Saint-Just: "l'ordine presente è il disordine messo in leggi". E prima di chiudere questa prefazione, è forse appena il caso di dire che *Rimedio a Tutto* non vuole e non può essere un rimedio *per tutti*: esso si propone infatti di *nuocere* a molti, e si augura di essere utile a un più gran numero; l'utilità di un simile *pamphlet* sarà anzi misurabile a partire dai danni che esso è suscettibile di causare, direttamente e indirettamente, subito o fra poco, ai padroni dell'alienazione, perché non tutto ciò che è dannoso è per questo inutile: solo tutto ciò che è inutile è sempre dannoso. Spero di essere *chiaro*; ma se qualcuno insistesse nel non capire, me ne preoccupo meno di quanto dovrebbe preoccuparsene lui stesso: si è detto che quest'epoca non può più essere insensibile a niente di ciò che essa produce, e, se produce certi libri, significa che essa ha prodotto anche *coloro che li sanno leggere*.
I proprietari di questo mondo, così come i suoi "critici" salariati, saranno urtati e indispettiti dovendo constatare che soltanto i loro nemici più irriducibili sono in grado di comprenderlo realmente, e la classe dominante vedrà con giustificata inquietudine esporre i suoi veri problemi soltanto da coloro che lavorano alla sua sovversione. I nostri ministri e tutti i politici si preoccuperanno non senza ragione di dover leggere i nostri scritti, per contemplarsi infine realisticamente, ma nella prospettiva della distruzione di tutti i loro poteri. I capi dei servizi segreti della borghesia, da un decennio preposti alle provocazioni, agli assassinî e al terrorismo di Stato, saranno comprensibilmente inferociti nel vedere le loro manovre costantemente smascherate proprio da coloro contro i quali esse sono sempre concepite; e anche la morte di Moro apparirà finalmente nella sua vera e sinistra luce. I grossi borghesi in decomposizione non mi vorranno perdonare di certo né questo *pamphlet* né il resto, e qualcuno di loro, come già Indro Montanelli si compiacque di fare un paio d'anni or sono, vorrà accusarmi di essere *un traditore di classe*, perché ho rivoltato tutte le mie armi contro la cosiddetta alta borghesia da cui so-

no uscito: ebbene io mi onoro di ricevere una simile accusa, perché non c'è umiliazione né altro che questa borghesia non si sia ampiamente meritata; e la classe operaia, che ha subìto il più gran numero di tradimenti di classe da parte dei suoi pretesi rappresentanti, avrà qualche motivo di felicitarsi considerando che *una tantum* la stessa sorte è toccata anche alla classe avversa.

Rimedio a tutto sarà dunque anche un *regolamento di conti* con tutta questa *malavita* che la classe dominante impone democraticamente alla classe dominata, e sarà un regolamento di conti anche con questo o quel personaggio *preciso* che finora ha troppo impunemente abusato o della pazienza della classe sfruttata, o piuttosto del silenzio a cui essa è ridotta. Come nell'inferno, anche qui si troveranno differenti bolge e molti dannati, dai borghesi agli stalinisti, dai mentitori di professione ai burocrati sindacali, dai politici agli intellettuali e via di seguito - cosicché anch'io, alla fine, potrò dire al lettore:

Ormai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
che son cagion di tutti i vostri mali.

Notizia

Questo scritto è la prefazione di "Del terrorismo e dello stato, la teoria e la pratica del terrorismo per la prima volta divulgate" (1979), che Gianfranco Sanguinetti a pubblicato a proprie spese, rifiutando la "logica mercantile" dell'editore Mondadori.
Alcuni scritti di Gianfranco Sanguinetti: "Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia" (1975, con lo pseudonimo di Censor); "Lettere agli eretici, epistolario con i dirigenti della nuova sinistra italiana", Einaudi 1977 (falso), con lo pseudonimo di Enrico Berlinguer.

ELOGIO DELLA RIVOLTA 1984-1990

RAPPORTO PER UNA TEORETICA DEL RANCORE
APOLOGARIO DELLA DEVIANZA
E
UNA GAIA SCIENZA DELLA LIBERAZIONE

a Giuseppe Pinelli,
che fu ammazzato dallo Stato, per un'idea che era amore prima di guerra...

«Se si considera come la forza dei giovani
abbia bisogno di esplodere, non ci si
meraviglierà di vederli così grossolani
e così poco oculati nel decidersi
per questa o quella causa; ciò che li sprona
è la vista del fervore che circonda una causa
e per così dire lo spettacolo della miccia che
brucia - non già la causa stessa. Perciò i più
sottili seduttori sono abili nel creare in essi
la prospettiva dell'esplosione e nel prescindere
dal dare un fondamento alla loro causa: non con ragioni
si conquistano questi barili di polvere!»

Friedrich W. Nietzsche

I

LA "VARIANTE IMPAZZITA"

La tolleranza è una forma normale di delirio. Dietro le apparenze dell'ideologia c'è lo spettacolo del vuoto e la miseria degli dèi come riverbero della liturgia mercantile della storia.
«Tolleranza e impotenza sono sinonimi» (E. M. Cioran). Disseminare ovunque le tracce della rottura con l'equilibrio ammutolito del proscenio/simulazione delle ideologie correnti è ritrovare i segni e le immagini di una bava insurrezionale lasciata troppo tempo alla deriva della memoria intimidita dai cortigiani del sapere dominante.

Si tratta di inventare i filtri radicali del distacco, della separazione, del sabotaggio e détournement di prospettiva sulle macerie dell'utopia/Capitale. Iniziare dunque a prendere le misure con la realtà, *aprire il fuoco* sulla scuola dei tiranni e dei carnefici della verità, muoversi nelle schegge "fredde" di una gaia scienza di liberazione degli sguardi, nelle "considerazioni inattuali" di una teoretica del rancore che at/traverso l'attualità del pensiero nichilista di Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche, Stirner, Bakunin, dei Situazionisti... si coniuga al catechismo della sovversione non sospetta di Necaèv.[1]
Né dèi né miti. «L'uomo che si ribella e che poi tende al rivoluzionamento lo fa, come causa prima, in risposta ad esigenze ed emozioni (anche quando queste fossero di natura oggettivistica-umanitaria) in origine del tutto personali e di stretta contingenza alla sua condizione. Solo in un successivo, secondo tempo le sue medesime esigenze ed emozioni, incontrandosi, integrandosi, completandosi con analoghe situazioni reclamanti altre necessità e scaturenti da altrettante motivazioni, daranno luogo alla collettivazione dell'atto, che da rivoltoso si tramuterà così in rivoluzionario».[2] Nelle caverne dei disertori dell'ordine si brucia la dittatura delle parole e l'imbecillità del prestabilito. L'inumanità post-moderna è la smorfia spettacolarizzata e la vigliaccheria governata del "nuovo potere" feudale. "Il rifiuto di essere schiavo è ciò che veramente cambia il mondo" (Raoul Vaneigem).
I masnadieri di Schiller, i demoni di Dostoevskij, i figli turbolenti di Turgenev, gli anarchici della "propaganda del fatto" - Ravachol, Henry, Vaillant, Caserio, la Banda Bonnot... - hanno rotto con tutte le teorie sul buon governo e schiantato con la sola lingua che i gendarmi della libertà conoscono, la violenza, i feticci e i simulacri dell'ordine delle apparenze, confermando anche che «il rivoluzionario è un uomo perduto in partenza. Non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome. Un unico interesse lo assorbe e ne esclude ogni altro, un'unico pensiero, un'unica passione: la rivoluzione... Con lo scopo della distruzione spietata, il rivoluzionario può - anzi spesso deve - vivere nella società, facendosi passare per ciò che non è».[3] È la "vecchia talpa" del giovane Marx o meglio, un affiliato alla società segreta di Bakunin che lavora sul versante dell'ombra per anticipare i franamenti dell'impero.

Occorre di mettersi di taglio alla costellazione della miseria delle democrazie formali. La stupidità delle ideologie correnti fonda il proprio successo nell'ordito di una gabbia sociale che, mentre subisce la ferita, immediatamente cicatrizza l'offesa!
Ovunque la coscienza del singolo è mutilata nel suo essere fuori dagli schemi; la galera, la tortura, l'assassinio accelerano l'adattamento dell'umanità verso una climatizzazione autoritaria del problema. Si colgono qui i segni della disperazione, dello scollamento, della devianza dalle ideologie del dono e del bavaglio e si va a scovare la rabbia degli ultimi. E ogni mezzo è buono per risalire alla propria ritrovata dignità.
Infrangere insomma lo spettacolo delle ideologie nelle teste di piombo della società opulenta. E - ideologia -, ancora prima che Destutt de Tracy coniasse la parola (1796), cioè da quando l'uomo ha sfruttato un'altro uomo in nome di un Re, di un Dio o del Popolo, significa "uccisione" del singolo alla sottomissione di tutti.
Ogni ideologia è un operazione sovrastrutturale, corticale del fittizio sulla realtà. L'uomo occidentale è solo di fronte alla storia che lo percuote, pervade, modella nei codici mass-mediali di un'esistenza addomesticata... non è che il fac-simile infetto di una trasformazione del quotidiano... l'invito è muoversi contro le barriere della "felicità" indotta, schiantare i simulacri e le dissimulazioni dei rituali ideologici, mercantili, religiosi che è il progetto dell'"uomo nuovo", che sempre si ripresenta allo spirito dei rivoluzionari più genuini.
Disalienare l'uomo, "cioè produrre un uomo nuovo alla radice, è cosa che appare in linea di principio fattibile proprio perché la natura umana non è che il corso della storia nella totalità delle sue manifestazioni".[4] Qui si interpone l'approfondimento, la parabola, la fiondata di un pensare il Singolo come apogeo dell'essere.
Il consenso è l'armatura dell'uomo che nella crosta sociale figura tutta la propria immutabilità. Nei modelli eterni delle cose l'uomo persegue ideologie, dottrine, mitologie... verità intransigenti e si conforma alla sudditanza generalizzata.
Il dissidio è portare avanti le trame della smagliatura, conquistare una quotidianità strappata alle maglie squallide della dialettica di copertura. La critica del terrore è tutto il

ragionevole smerciato come prassi. Il congelamento del Singolo è attuato nella dispersione, nell'alienazione, nella bruciatura della logica del peggio... alchimisti del sapere e becchini della legge si sono sempre mostrati come i più micidiali assassini del pensiero libertario. Sotto le loro forche, i loro padroni, i loro plotoni di esecuzione, i loro "suicidi di Stato"... hanno inoculato negli occhi della gente la paura, gli orrori, i supplizi spettacolarizzati della società incosciente e temuto, giustamente, quello che dovevano (e devono ancora) temere dalle schegge di terrorismo che loro stessi hanno provocato, protetto, usato come filosofia del tragico e affermazione necessaria dell'immaginario incatenato: "E ancora vi sono di quelli che ritengono sia virtù il dire: - la virtù è necessaria -; ma in fondo non credono se non che la polizia è necessaria...".[5] Una falsa speranza è sempre meglio di una brutta certezza. Di fronte all'impotenza dell'immaginazione generale, i congiurati dell'intelligenza separata non possono fare altro che tirare i sassi.
Eraclito, nella sua filosofia dell'azione, squarcia il fascio dei depositi ideologici, segna i sentieri delle avversità e delle infamie sul rogo vasto dei principi di tolleranza e della ragione; un invito a strappare la maschera ai produttori/progettisti del silenzio.
Se Lucrezio era il pensatore di nessuna idea, visionario del niente, ascoltatore del silenzio, noi ci facciamo suoi allievi e andiamo alla deriva dell'esistenza a cogliere oltre i bordi dell'indicibile tutte le insolenze e le libertà di un quotidiano ribaltato.
L'*isola di armonia* è lontana ... giù nel fondo alla coscienza di tutti, oltre il sogno dei contrari e dentro una catechetica del contrasto. Spenti i fuochi degli insorti, diradati i fumi della rabbia, spazzati via i cadaveri eccellenti degli appestati... ha ciascuno è dato di godere della fraternità, solidarietà e uguaglianza del *mondo nuovo*.
Si tratta di sconfessare la ragione del più armato nella logica del peggio, che «non ha altro significato che questo: filosofia tragica considerata come possibile».[6] Compito della critica radicale delle ideologie correnti è rompere con i significati dominanti... la discrezione affoga nella celebrazione del politico, oltre l'orlo di un'esistenza che si configura nell'azione e nell'immaginario di uno spazio e di un tempo del desiderio... non è tanto ereditare il mondo e trasformarlo...quanto distruggere "un mondo" che è dentro

(e fuori) di noi e insorgere nel bagliore dell'essere. Tagliare la testa all'avvenire nel ri/volgimento della propria identità ri/conosciuta.
Occorre spingere il pensiero dell'osare nell'insinuazione conclusiva di una logica dell'esistenza che si sviluppa nella falsa realtà positivistica/comunistica della società spettacolare del tardo capitalismo, dove lo sviluppo della mediocrità sembra essere la sola qualità generalizzata da una teologia della simulazione e un'estetica del presepe. Tutti i fantasmi del potere sono uguali (falsi e corrotti) e a tutte le "belle statuine" del presepe, prima o poi viene rotto il collo.

II

FILOSOFIA DELLA RIVOLTA

L'urto dei contrari segna differenze e deflagrazioni. La filosofia del contrasto o della rivolta invita alla scoperta del Singolo, del Ribelle, del Nichilista... raccoglie l'inferenza delle passioni (del desiderio di essere e non di apparire) che si liberano dell'oggettività e tendono a modificare gli strati molecolari della quotidianità.
Nessuna verità è vera e tutte le verità non sono che il grumo tragico dei processi della storia su un'umanità assoggettata. Con il grido di Camus - «Mi rivolto, dunque siamo!» -, la filosofia del contrasto afferma che ogni ideologia è un delirio e ogni logica la preposizione di un niente fantasmato nell'introiezione di feticci e dogmi che predicano i paradisi artificiali dell'avvenire.
Ossessionato dall'ottimismo regnante che lo pervade e lo modella alle caratteristiche (ai valori) del conforme, l'individuo ascende alla decapitazione della propria Unicità e si fa bocca/ripetitore dell'ordine apparente. Così Max Stirner: «Lo Stato è uno - Stato Borghese, è lo Status della borghesia. Esso protegge gli uomini non a seconda del loro lavoro, ma a seconda della loro docilità, fedeltà alla legge, cioè nella misura in cui essi godono e amministrano i diritti concessi loro dallo Stato in conformità alla volontà, cioè alle leggi dello Stato».[7] Scavando a fondo sulla tirannia scientifica della borghesia, Stirner dichiara morti padroni e servi e alzando il più supremo elogio all'Unico come risposta violenta alla violenza di Stato, sviluppa fino alle

conseguenze extreme la critica radicale della politica nella tabula rasa di ogni simulacro: «Il tramonto dei popoli e dell'umanità inviterà ME a sorgere... Morto è il POPOLO: è ora che IO viva!».[8] Qui non è difficile scorgere il canto radicale e malinconico dei moralisti. Che poi sono i soli uomini in grado di conoscere l'inquietudine della filosofia della rivolta... muoversi nel pensiero tragico dell'insofferenza e cercare nelle tensioni esistenziali del limite o del bordo, cioè del pessimismo insurrezionale dell'Utopia negativa, la saggezza libertaria del nichilismo.
Ovunque l'essere è impedito a vivere. Convivere con il piombo dei tempi significa riuscire a vedere nelle griglie del terrore quotidiano, realtà di sopravvivenza e giochi di memorie che non si sono degradati a mitologie (infamie) del passato o a dottrine (genuflessioni) del presente. I luoghi sacri della merce, della lingua codificata, delle idee prevenute... sembrano essere il solo immaginario che parla l'universo dei segni inorganici del sapere dominante.
Nelle contradizioni del Singolo che alza la testa (o il tiro) dai paradossi e le bastonature della società compromessa e unificata, sono percorribili i filamenti, i territori, la ricerca - giù per la salita -, verso le cause del male di vivere di molta parte dell'umanità e in corrispondenza alla propria insoddisfazione ateizza il proprio dissenso alla radice: «..la rivolta è profondamente positiva poiché rivela quanto, nell'uomo è sempre da difendere».[9] Nella ricerca di sé, l'uomo si ri/trova nell'azione. Sbaracca i templi dell'oppressione, brucia i Palazzi d'Inverno, abbatte i muri di Berlino... fissa qui e ora i momenti del contrasto come sorgenti di mutamento reale della rete sociale. «Ma il terrore non ha fatto a tempo a manifestarsi, senza che immediatamente la politica lo trasformasse in un terrorismo di ben altre catastrofi allarmato».[10] Ogni mezzo è anche un fine. Chi sorveglia, punisce e complotta contro l'eversione del libero pensiero.
Sullo sfondo stregato delle ideologie, delle dottrine, della merce, delle divise... la sintesi della rivolta porta a sé la fine di ogni soggetto politico, ritaglia le esplosioni della coscienza fuori dal determinismo burocratico di un'esistenza pacificata. Morta! Sulla sponda dell'Anima, Maestro Eckart fredda la teologia dell'abbaglio nella geografia "eretica" del pensare il pensiero: «Ascoltatemi! Noi abbiamo parlato di una ragione attiva e di una ragione passiva.

La ragione attiva strappa per così dire le immagini delle cose eterne, le spoglia della materia e di ogni elemento contingente e le trasmette così alla ragione passiva: essa genera in essa le immagini spiritualizzate. E poiché la ragione passiva è stata fecondata dalla ragione attiva gliele irradia nuovamente dinanzi».[11] L'arte di governare è cambiata. La seduzione ha preso il posto della forca, lo spettacolo quello dei campi di concentramento. La coerenza della modernità risiede ne trionfo dell'imbecillità vissuta come storia. Gli "specialisti della libertà" intanto... hanno aperto alla "vecchia talpa" (di Marx senza Marx)... le gallerie esplosive di tutti i franamenti della società statuale.
La filosofia della rivolta è appunto l'ateizzazione della fraternità cristiana. L'incominciamento di una trasgressione, di un condursi oltre la tolleranza del pensiero ammanettato, un'aprirsi alla strategia dell'osare che mette a fuoco e disconosce la ragione del più armato.
La filosofia della rivolta avversa il dolore del presente, lacera gli ultimi fuochi dell'ordinario amministrato nel traboccamento violento dei cospiratori dell'uguaglianza che infrangono gli specchi della metafisica del peggio; pratica di sopravvivenza, la filosofia della rivolta si spinge ai bordi dell'essere, oltre i graffiti del caso, più a fondo delle «gocce di sole nella città degli spettri»;[12] nell'avventura, nella trascendenza, nei giochi di guerra per la liberazione di se stessi e di un'umanità intimidita, terrorizzata, offesa all'origine della sua esistenza.
Dentro una sociologia della spazzatura e oltre lo splendore della noia assunta a volgarità del mondano... la crescita dei bisogni si contrappone alla alienazione dei desideri sedotti, soddisfatti dagli eufemismi della modernità.
L'utopia, cioè il possibile lontano, è un colpo di spugna contro la genealogia poliziesca della vita corrente. L'utopia non fallisce... perfeziona i suoi amori... anticipa i franamenti dell'Impero sulle rovine di velenosi sorrisi. Nel momento in cui Babilonia trionfa... in quello stesso tempo annuncia la sua caduta.
Ri/voltarsi è superare la nausea dello spettacolo. Lavorare contro una *psicopatologia del non vissuto quotidiano*. "Le *istituzioni* non sono sorte per caso, ma per compensare la debolezza di chi vi partecipa. E in questo assolvono una funzione storica. Ma ogni istituzione si fonda sul sacrificio dei suoi membri, si nutre di vita umana" (Piero Coppo).

Abolire i rapporti, le rappresentazioni, le relazioni... degli individui con le istituzioni, significa andare a realizzare la propria vita, le proprie passioni, i propri mondi... La libertà nasce dalla separazione degli individui dal prestabilito e la critica radicale è l'arma più efficace per realizzare la conoscenza... il passaggio dalle armi della critica alla pratica dell'utopia insinua momenti sovversivi dove occorre farsi candidi come colombe e astuti come serpenti... per andare a produrre ovunque la lacerazione dell'immaginario istituzionalizzato.
I padroni dello spettacolo sono anche i padroni del reale de/realizzato. Alle *teorie della forma* opponiamo le *teorie della fame*... e teoretiche del rancore dove riflettere ed arrotare la lama della roncola contro la pace organizzata sui genocidi del Terzo Mondo. Nell'epoca della civiltà spettacolarizzata l'odio dei vigliacchi alberga con la stupidità generalizzata e una muta di cani da guardia continua a sostenere e a genuflettersi all'organizzazione massmediatica del silenzio.

III

Della sovversione non sospetta

La rivolta è una morale in azione, una filosofia della strada che si ri/conosce e si sviluppa ai bordi della storia. La rivolta mette a fuoco la realtà autorizzata, semina una teoria della ribellione nel rovesciamento di forme e mitologie sovvenzionate dal mercato della verità ideologizzata. È un discorso di guerra che si sviluppa contro il certo, l'ideale, l'alchimia della politica e il terrorismo della Borsa. È l'irresitibile della ragione negativa che si postula nel disvelamento radicale della s/ragione dominante. Il gesto estremo, a volte disperato dei ribelli, coglie nel coraggio di minoranze bastonate, carcerate, uccise (mai vinte)... le tracce di una differente esistenza.
La rivolta si apre al rischio di vivere pericolosamente il rapporto tra idea e azione. Critica della falsa coscienza, la rivolta irrompe nel cerchio delle convenzioni per infrangere i feticci del sapere mondano e prefigurare - colpo su colpo! - la caduta delle apparenze. «Per lo più il pensiero si configura come stupidità dove il coraggio, che è immanente al pensiero medesimo e che sempre di nuovo si agita in es-

so, è stato represso. La stupidità non è nulla di privativo, non è la semplice mancanza della forza di pensare, bensì la cicatrice risultante della sua mutilazione».[13] La liquidazione dei ruoli implica il raggiungimento del pensiero liberato. Si tratta appunto di dare vita al gioco degli opposti e/o autenticare lo spazio degli estremi per rompere il cerchio di una totalità inesistente. Ogni libertà amministrata porta in faccia le stigmate del campo di concentramento.
Cioran ad es., ha risolto il conflitto dialettico tra il reale e il possibile in quel luogo senza scorie (che è la ragione dell'intelligenza sulla carcerazione dell'utopia) che ha chiamato con un vezzo tutto ebraico "La tentazione di esistere".[14] Il martirologio di Cioran canta un Dio/Presenza ben oltre "l'orrore del paradiso" e ci avverte con una punta di monito che soffrire è «il solo modo d'acquisire la sensazione di esistere... Poiché l'assoluto corrisponde a un senso che non abbiamo saputo coltivare, abbandoniamoci a tutte le ribellioni: finiranno certo per ritorcersi contro sé stesse, contro noi stessi».[15] Cioran si allontana dal pensiero pratico dell'uomo in rivolta, che agisce oggi per distruggere gli uomini e il *mondo* che lo impiccheranno domani.
Eppure il rumeno non ignora Ignazio di Loyola, quando nei suoi "esercizi spirituali" scrive: «il vero valore dell'umana esistenza, riposta appunto nel servizio di Dio, il salutare orrore della colpa, il santo timore di Dio, la vanità delle cose terrene, e nella contemplazione di Colui che è "via e verità e vita" impara a deporre "l'uomo vecchio" e a rinnegare sé stesso e, nell'esercizio dell'umiltà, dell'ubbidienza, della mortificazione, a rivestirsi di Cristo, fino a giungere a quell'"uomo perfetto" e a quella "misura dell'età piena di Cristo" di cui parla l'Apostolo, anzi fino a poter dire con lui: Vivo non già io, ma vive in me Cristo».[16]
Se riusciamo a trattenere il vomito dopo queste "sante" letture, vuol dire che abbiamo imboccato la cattiva strada della sovversione non sospetta.
Non intendiamo cercare un non-uomo né vagheggiare il super-uomo (Nietzsche non c'entra)... né discepoli né maestri dunque, solo uomini che dicono no! uomini che mordono con ogni mezzo i rituali e i simulacri della nuova civiltà che avanza nel tardo capitalismo. E se per Cioran «esistere è una inclinazione che non dispera di far sua», per i cospiratori, i ribelli, gli insorti di ogni luogo dove la lingua/tallone del padrone sibila/schiaccia larghi pezzi di

popolo nella fame, nella tortura, nell'assassinio... cessare di soffrire è esistere di più... e la libertà concreta passa per la gola sgozzata di ogni oppressore.

V

UNA TEORETICA DEL RANCORE

L'etica del risentimento si scopre nelle figure del rancore lasciate alla deriva delle passioni e dei desideri dionisiaci di Nietzsche, Stirner, Bakunin, i situazionisti... e altri disertori della "filosofia insegnata". Per altri versi e con altre conseguenze, Louis-Ferdinand Céline, Pierre Drieu La Rochelle, Antonin Artaud, Georges Bataille... hanno radicalizzato la putrefazione globale dell'umanità. Lasciamo agli "orsetti lavatori" del marxismo e alle "mosche cocchiere" del cattolicesimo le accuse, le considerazioni a/storiche di fascismo, anarchici di destra... con le quali i "nuovi inquisitori" hanno creduto di bruciare il pensiero di questi "cattivi maestri" della negazione... fucilare, impiccare, bruciare le idee di questi uomini della distruzione indispensabile dell'edificio sociale.
Così Céline: «I padroni, che schiattino! All'istante! Putridi rifiuti! Tutti insieme, o uno alla volta! Ma subito! subitissimo! in quattro e quattr'otto! Neanche un secondo di pietà! Di morte atroce o soave! Me ne fotto! Ah!, non sto nella pelle! Soldi per salvarli, tutta quanta la razza, non ce n'è più! Al carnaio, sciacalli! Nei tombini!».[17] La lingua dell'odio (l'Argot) non si fa con i dizionari e quando diventa strumento di tutte le classi «non esiste più».[18] Sgombrate le strade dai cadaveri dell'estetica e dai fantasmi della retorica, l'etica nichilista deraglia dalle soglie del sacro e dai confessionali dell'inautentico; si tratta di farla finita con un'esistenza degradata a merce, destinata a riprodursi nello specchio di una mediocrità senza limiti.
Una "Signoria senza servitù è la nostra meta!». I muri dell'apparenza non sono poi tanto forti, si possono rompere! Détournare la propria soggettività contro il fittizio della società dei ruoli non è solo un invito, è un conto alla rovescia, senza esclusione di colpi. che porta alla conquista di una memoria storica senza galere, uffici di amministrazione o/e utopie su un buon governo. Abolisci il Dio che è in te e lo Stato sarà perduto!

«La morte violenta è alla base della civiltà, del contratto sociale, di qualsiasi patto. È l'unica certezza. Vi è certezza tra gli uomini soltanto se al termine dell'azione che concertano sono sicuri di saper morire per ciò che hanno messo in comune: gloria, lucro, amore, disperazione».[19] In qualche modo La Rochelle devia dal disegno generale. Si spinge altrove dai territori occupati dal convenzionale. Si oppone alla lingua prostituita e assume su di sé l'immagine infuocata dei ribelli senza virtù che sono passati dalla strategia dell'osare alla propaganda dei fatti.
I pugni di Capanèo, la ribellione di Lucifero, la rivolta nichilista di Necaèv, la follia lucida di Aguirre, i veleni amorosi di Lulu, i fucili impazienti di Müntzer, la morale del cambiamento immediato di Robespierre, Saint-Just, Marat, la negazione radicale degli uomini del no! contro ogni ordinamento sociale figurano una teoretica del rancore che qualcuno ha cercato di sistematizzare così: «generalmente e consuetamente inteso, il concetto di Rancore indica uno stato di forte avversione, risoluta ostilità, maturato e celato nell'animo in seguito ad un'offesa ricevuta e pronto a manifestarsi in tutta la sua possenza in qualsiasi momento».[20] La liquidazione di ogni simulacro, il dissolvimento di ogni feticcio si realizzano attraverso la - *prova del fuoco* -, la conquista in piedi della propria valorizzazione.
Agire significa comprendere la logica che ci accerchia e romperla. Ri/volgersi dunque è incamminarsi verso la verità possibile, e solo chi si dichiara battuto (ma non vinto), mostra di essere ancora vivo ringhiando la preistoria dell'utopia nel linguaggio secco, nudo dei sanpietrini: «...ci si ribella, ci si rivolta, senza speranza, identificando nel Rancore, nel proprio costituzionale Rancore, l'unico mezzo di autoaffermazione, autoattestazione, autoimposizione esistenziale».[21] La maggior parte degli uomini sono ciechi, scemi o sordomuti... la vita inautentica si rispecchia nella mediocrità del conforme. Tutto ciò che è percettibile è anche vero: è il grado zero di realtà. Uno spazio e un tempo senza valore. È l'universo disadattato della sopravvivenza. Nella grande festa del ribaltamento di prospettiva, i ribelli sono intercambiabili. Il valore sovversivo di uno è il valore insurrezionale di tutti. Ognuno gioca solo sulla sponda dell'insubordinazione ma tutti si fanno uguali nella rivendicazione di una quotidianità senza sovrani né regni dove l'ahitudine a sperare e l'inclinazione a piegarsi alla frusta

o al santino sono dissolti nell'"autismo" armato, dannato, carcerato, insofferente del Singolo che tende a radere al suolo l'origine della miseria e della dipendenza. Respinti gli attrezzi pedagogici della soggezione, diffusi, imposti, manipolati dal dandysmo culturale della sinistra storica e gerarchizzati nel tanfo dell'apologia di regime di tutti i cantori della democrazia totalitaria (o del qualunquismo funzionario), i portatori "selvaggi" della liberazione si avventano contro le fondamenta dello Stato: Dio, Patria, Famiglia, Esercito, Lavoro... per andare oltre le secche del costume e fondare nell'etica del nichilismo (senza la bava della rabbia), la fine dei fini di tutte le oppressioni.
E andare - oltre il nichilismo - dell'uomo in rivolta, ci insegna Camus, è lottare per una ri/fondazione della realtà «solo la negazione totale giustifica il progetto di una totalità da conquistare» (Albert Camus). Il nichilismo afferma il Nulla su un Tutto che è apparenza e menzogna.
Anche «la più elementare ribellione esprime, in modo paradossale, l'aspirazione a un ordine... Lo schiavo comincia col reclamare giustizia e finisce per volere la sovranità».[22]
L'etica nichilista non rivendica nulla che non appartenga già alla coscienza dell'individuo. Il rivoluzionario è il poliziotto in anticipo del padrone che afferma (nei vasi comunicanti della merce come spettacolo della miseria culturale...), il divenire del proletariato prostituito al santuario della produttività schizofrenica... Nietzsche con Dio ha ucciso anche l'uomo sociale e ha edificato nella sua irraggiungibile solitudine, il colpo di grazia alla storia delle ideologie. Morto Dio, morti gli uomini non restano che i loro escrementi a far risplendere il sapere universale del nulla.
«È al vincitore che appartiene il vinto, con la sua donna e i suoi figli, i suoi beni e il suo sangue.
La violenza è il primo fondamento del "diritto" che, nel suo fondamento, non sia tracotanza, usurpazione, prepotenza».[23] Nel rifiuto di ogni legge, di ogni ordine, di ogni credo e di ogni storia che non sia quella del proprio desiderio o della propria utopia, il ribelle si chiama fuori dallo spontaneismo rivoluzionario e dal puritanesimo leninista del "Che fare?"... il ribelle alza il tiro sull'antagonismo radicale, non ha cause né scuole alle quali rifarsi se non la propria, quella di esistere alla deriva della proprie passioni in una guerra continua che trapassa i soggetti della transizione e le figure della trasformazione.

Al ribelle non importa nulla di andare "oltre Marx" con il lugubre Toni Negri[24] né sfociare nell'ottimismo armato/elitario dei *rivoluzionari di professione o dei passionari dell'ottimismo proletario*[25]... ovunque il ribelle esprime la rivolta che è in lui e rinfuoca l'appello alla "rivoluzione popolare" di Sergej Necaèv: «L'unica rivoluzione che possa salvare il popolo è quella che distrugge radicalmente ogni statalismo e che sopprime le tradizioni statalistiche del regime e delle classi sociali... La nostra missione è la distruzione terribile, e totale, generale e spietata»[26] di tutto quanto si oppone al raggiungimento di una società più libera, più umana. Lo stile della rivolta individuale è di non avere stili. Semmai stiletti.

VI

ENCOMIO DELL'AMBIGUITÀ

Il ribelle fonda la sua rivolta su una teoria del rancore che non tende alla conquista di nessuna verità teologica né sottende i paradisi artificiali di alcuna ideologia. Il ribelle non interpreta né conflitti né devianze che sbordano in gruppi, leghe, movimenti... nel ribelle il gioco dell'ambiguità eversiva rivisita una filosofia dell'azione che trova nel Singolo (nella sua disperazione, sovversione, rivolta e non importa con quali armi...), la differenza e la deriva necessari a tracciare lo sfaldamento del confine tra realismo e realtà.
Sappiamo bene che realismo è l'organizzazione oggettiva delle apparenze... la realtà è la ricerca dell'identità perduta nei cascami del conforme. La violenza quotidiana ha i suoi becchini e i suoi fantasmi di controllo sociale. Ma qualcosa sfugge sempre alle maglie dei potenti. E questa minaccia, di generazione in generazione, sempre meno controllabile con i sistemi schedografici della partitocrazia e degli uffici di polizia, è l'epifania libertaria che un giorno passerà dalle teste della gente alle strade liberando un *mondo davvero nuovo*.
Si tratta di porgere un invito a mordere, incamminarsi verso i giorni dell'ira dove ogni individuo potrà sfoderare il proprio rancore nei colpi di ritorno contro i potentati che tengono le briglie e i gioghi del proletariato arreso.
Occorre muoversi nei percorsi accidentati del contrasto e andare a produrre un disordine linguistico/figurale

dell'ordine apparente. Provocare riflessioni e comportamenti sulla trasgressione e impadronimento della soggettività che attacca alle fondamenta sia la sovversione spettacolarizzata che l'intercambiabilità dei ruoli. «Discredita i tuoi incubi di schiavo, e sarai il re dell'incubo, finalmente superiore a tutti gli altri, chiusi ciascuno nella sua superiorità. Sarai il potente produttore del film della tua vita, a patto di dimenticare che a non vivere sei tu».[27] Dove il mito assume il reale, là la menzogna diventa un crimine. Organizzare l'apparenza è uccidere il sogno. L'utopia è sempre al di qua della miseria dello spettacolo.
Encomio dell'ambiguità è mettere nel gioco del contrasto la propria vita e cogliere al di qua di ogni buona intenzione il centro del problema. Che è sempre e solo la testa del padrone!
Critica radicale dell'esistenza non è solo descrivere i mali del gioco. Finché i templi della conoscenza e le chiese della pedagogia saranno nelle mani dei ciarlatani della menzogna istituzionalizzata e della preghiera prezzolata, la sorte degli ultimi è segnata.
I giocatori del male sono i maestri della resa incondizionata, i dominatori/produttori di tutti i linguaggi e non c'è linguaggio senza intenzioni educative come non c'è teologia (cristiana o marxista fa lo stesso) senza il senso del peccato o del martirio.
«Anche un partito politico critico si installa nel silenzio del significante, nel silenzio del dominio, scava la superficie dell'esperienza solo in apparenza, e anche se decide che non prenderà il potere, lo ha già preso in quanto ripete questo dispositivo dell'apparenza e del cancellamento, e del teatro, della politica come gioco»;[28] del gioco d'azzardo sullo spossessamento dell'identità dell'immaginario popolare, smarrimento delle idee del contrasto e conflittualità sociale, colonizzazione del sapere universale sul cadavere terrorizzato, violentato, incarcerato... della soggettività senza fini se non quelli della de/costruzione della menzogna accertata sui fuochi accesi della verità possibile.
Il reale de/realizzato della surrealtà in processo, sposta il tiro sul fondo del barile, cioè raschia il cuore arido di un'umanità gratificata, schiavizzata da Marx (dalla burocrazia di partito) e schiaffeggiata, ritualizzata da Freud (dal freudismo d'accatto della psicologia modistica); elogio dell'ambiguità è un luogo, uno spazio, un inunaginario che

è il fantasma di una situazione di rottura, il détournement, la trasgressione dei processi primari (non solo) linguistici, produttivi/riproduttivi dei flussi (non solo) politici che si adoperano alla sistemazione del destino dei picchiati di ogni razza.
Pratica dell'ambiguità è un invito alla costruzione di situazioni, momenti di vita che si scollano dalla morte del sociale. Questa insorgenza annuncia gli uomini del sottosuolo che né la forca, né il plotone di esecuzione, né la ghigliottina hanno reso più docili. Il loro *vero* è ancora vivo. E scivola nelle idee clandestine degli insolenti utopisti che arrotano i coltelli sulle gole dei lacché della tirannia splendente. La rabbia in corpo vomita sul volto annichilito dei potenti fuoco e fiamme; come in un film noir degli anni '40, i banditi non sparano mai contro gli oppressi; la vita dei padroni è un colpo di dadi e tutte le loro stagioni finiscono all'inferno. Solo gli accademici del vuoto, cinguettanti cantori della piccola e grande borghesia parigina come René Clair continuano a sostenere nel cinema (e altrove) che il silenzio è d'oro e la loro inedia o complicità, lucida gli otturatori dei fucili del potere.
Dovunque la rivolta svuota il divenire di ogni forma. Di ogni congettura. Di ogni menzogna celata nella seduzione dello spettacolare. La disarmonia nichilista che corre nelle vite/storie di uomini senzastoria è il vissuto intensamente goduto, l'urgenza della rivolta, estrema, disperata, violenta del singolo che scanna i suoi carnefici e/o muore ad occhi aperti su un'umanità inconciliabile: «per passare da uno stato all'altro, la distruzione è indispensabile... la redenzione è una distruzione, uno sprofondamento titanico, una sovversione, una calamità»[29] che non appartiene agli uomini del no! Sulle sponde dell'indifferenza generalizzata e sui suoi miti non ci sono ponti di sorta. O si è di qua o di là della fossa comune.
Vivere nel terrore è una condizione sociale. Il cielo dei tiranni è popolato di terrori eccellenti (Chiesa, Esercito, Stato, Partiti...), il nuovo vangelo è la coesistenza, l'adorazione, la contaminazione della macchina/Capitale nella quotidianità degli ultimi. Ogni ragione è di Stato. Ma lo Stato non ha ragione di esistere. Quindi ogni ragione di Stato è un falso.
Si tratta di disvelare ogni forma della politica e della cultura conosciuti, mostrare l'età della menzogna e della sedu-

zione nei cumuli di ovvietà e delirio produttivistico figurati in organigrammi di domesticazione sociale che gli apparati istituzionali si spartiscono sulla promessa felicità degli stolti. Di qua dal rogo delle illusioni democratiche o cattomarxiste sbordano gli uomini della differenza e della guerra continua contro i simulacri del conforto e dell'oppressione.
Gli uomini della ribellione, dell'utopia radicale, del colpo secco, della terra dissodata, della memoria agita, confortata, sorretta di tutte le insurrezioni dei dannati della terra... maestri solitari dell'azione *irreparabile*, guastatori della storia, cospiratori dell'uguaglianza... agitatori impertinenti dell'*utopia negativa*, vivono una «ribellione priva di dogmatismi, umanitarismi, di assetti strutturali, di piani di sviluppo, di costrutti futuribili, ma ribellione per la ribellione, perenne e contro tutto».[30] Questi corsari dell'ordine sanno che il loro sconvolgimento sociale non sarà l'ultimo dei tanti buchi di sangue sfoderati contro la facciata del conforme. La macchina/Capitale non sarà mai lodata abbastanza per il terrore che amministra con grande capacità seduttiva e destrezza socio-politica invidiabili anche dal più inveterato rivoluzionario clandestino.

VII

ELOGIO DELLA RIVOLTA

L'elogio della rivolta che è al fondo di ogni ribelle, divampa in un'etica del rancore che lavora per la dissoluzione di tutte le ideologie e la frantumazione dell'ordine di cose esistenti nei valori/modelli del tardo-capitalismo.
La rivoluzione come lo Stato sono produttori di conflitti e devianze; prevenire per reprimere è la regola più frequentata delle democrazie armate. Qui i servizi segreti dello Stato mostrano la mediocrità dell'insieme. Quel terrorismo che hanno prodotto o coperto rappresenta la forma degenerata o pentita di una rivoluzione che non è quella simulata con la carcerazione di una generazione colpevole di avere osato sperare, mordere alla gola, colpire al cuore dello Stato... la concezione poliziesca della quotidianità nella quale sono coinvolti i partiti, i sindacati, gli apparati dello Stato, la cultura... hanno ammutolito gli oppressi, recintato i flussi antagonisti nella domesticazione sociale.

Ma anche l'età dell'apparenza ha le sue ombre. I suoi fantasmi. I ladri della libertà. Gli uomini del no! «che recano sulla fronte l'indelebile marchio di Caino; sono demoni, folli, sognatori, romantici, criminali, eversori, idealisti, asceti; sono oppressi, esecrati, derisi, maledetti»,[31] portatori del caos, del nulla, della ribellione in permanenza fino alla fine della civiltà dello spettacolo.
La società domestica è la norma. La regola. Il codice di attestamento/assuefazione e riproduzione della soggettività arresa. La lingua spiega tutto! Le cause e i delitti! Le coscienze elettive balbettano la stessa morale del coro generale e degradano a merce i frammenti postumi di un mondo nuovo. Le coscienze selettive sono dunque imprigionate, torturate, uccise... dovunque hanno parlato (anche con il piombo...) la storia dei bastonati senza uscita.
Gli uomini del margine irrompono nella storia cavalcando la trascendenza e la surrealtà d'una genealogia della morale in azione che combatte tutte le fazioni, tutti gli estremismi, tutte le bandiere per cogliere al fondo della catastrofe istituzionale un no! più vasto che metta fine alla sopraffazione e all'impostura.
Solo chi ha sentito addosso il fiato dell'oppressore, del colonizzatore, del boia... riconosce il lezzo della fede o il tanfo delle ideologie... solo chi non dimentica gli schiaffi della simulazione e i raggiri della seduzione mercantile ritrova la *canaglia che è in lui* e passa alla distruzione di tutte le armi della logica statuale.
Questi ribelli senza ritorno, mettono a morte il cerimoniale, i feticci, i rituali dello spettacolo come dono di una società che è profitto e niente altro. Le figure del "pensiero negativo" che sbordano oltre il cerchio, accendono i brividi gelidi del colpo su colpo e mettono fine alla scuola politica dei tiranni.
Sovente la rivolta si esaurisce nella rivolta stessa. La coscienza del desiderio di rivolta è non avere nient'altro desiderio che rivoltarsi. Fratelli del male, gli *incontrolados della terra* at/traversano in senso obliquo i territori della realtà arresa... le tracce del contrasto estremo e l'insolenza di osare uccidere i possessori del tempo, dello spazio, dell'immaginario di tutti... alimentano il fuoco di un'esistenza liberata in un'odissea del rancore[32] senza fine che si manifesta sulle rovine di un mondo a perdere.
Gli uomini de no! si addentrano nella conoscenza del male

descritta da Spinoza: «...il bene che ci impedisce di fruire di un bene maggiore è in realtà un male... l'uomo libero, cioè chi vive soltanto secondo il dettame della ragione, non è guidato dalla paura della morte ma desidera direttamente il bene, cioè agire, vivere, conservare il proprio essere sulla base della ricerca del proprio utile; e perciò non pensa a niente meno che alla morte, ma la sua sapienza è meditazione della vita».[33] In altri dirupi Nietzsche dice agli impavidi, gli indolenti, i politicizzati... «non abbandonare la strada dell'avventura e della guerra, e per i casi peggiori tenermi pronto alla morte, purché sia finita questa indecorosa condizione servile, sia finito questo inaridirsi e invelenirsi e questo atteggiarsi a cospiratori».[34] Sovente anche la cospirazione è una maschera del potere. Il potere non si conquista né si ribalta! Il potere si distrugge, disconoscendolo!

Il potere è la maschera. Il cerimoniale. La sola verità conosciuta. Pratica della rivoluzione è la festa del restauro. «Nella rivoluzione il potere si rivela per quello che è: un luogo arroccato, chiuso in castelli, fortezze, campi trincerati, Pentagono, che ora la ripresa delle ostilità muta in luoghi assediati, alla cui periferia premono le forze della disgregazione: asociali, rivoltosi, rivoluzionari. E la lotta rivoluzionaria incontra sempre il suo punto epicale in un luogo fortificato del dominio che viene cinto d'assedio: Bastiglia, Tuileries, Palazzo d'Inverno»[35]... gli epicentri dell' imperialismo multinazionale. Si spara dovunque c'è l'uomo che opprime un'altro uomo, per non morire di verità.

La portata eversiva di ogni rivolta è nel bisogno di realtà. E la realtà degli uomini del dissidio è posta nel salto mortale dalla passionalità del branco all'etica del singolo. Dall'ambiguità confessata della copia al *contre-attaque* dell'uomo del margine che lavora alla periferia dell'impero per giungere alla distruzione radicale delle fondamenta del regno. Quello che questi uomini della separazione fanno ri/vivere è «la comunità negativa: la comunità di coloro che non hanno comunità» (Georges Bataille). Una quotidianità senza progetto dunque: presenza di singoli e di uguali che aspirano ad un'essenza della vita senza dèi né padroni dove ognuno è padrone della propria intelligenza.

La barbarie si cela nell'immediato, nello spontaneismo o cola dalla violenza soffice dell'organizzazione dei fini dell'utopia capitale. Nascita della negazione è giudicare la

realtà del proprio tempo come spazio deformato e processo del divenire. Ma «attraverso il dolore per la professione di verità - contro il filisteismo - l'uomo eroico vince la volontà individuale, preparando il rovesciamento (Umwälzung) e la conversione (Umkehrung) della propria esistenza»[36] nel disgelo disperato della ragione morale sulla s/ragione storica.

Così Sigmund Freud: «Il giudicare è l'azione intellettuale che decide la scelta dell'azione motoria, che pone un termine al differimento del pensiero e assicura il passaggio dal pensare al fare».[37] Negare i fasti della realtà oggettiva è dire no! alla domesticazione della lingua. Nietzsche ci avverte che «noi siamo responsabili davanti a noi stessi della nostra esistenza; quindi vogliamo essere i veri timonieri di questa esistenza e non permettere che assomigli a pura accidentalità senza pensiero... Nel mondo esiste una sola strada che nessuno, se non tu, puoi percorrere: dove conduce? Non domandare, ma seguila! Di chi era la frase "mai uomo si innalza tanto come quando ancora non sa dove può condurlo la sua strada?".[38] Qui, ora e sempre: la sola libertà possibile nasce sulle rovine di ogni Stato.

Ovunque il *fiato di piombo della rivolta* è ancora caldo sulla faccia dei potenti. E torneranno a conoscere la paura, la supplica, la confessione, il pentimento: il tribunale (senza giudici) della storia (ancora da scrivere) degli oppressi li ha già condannati a morte.

Per chi non vuole dimenticare, «il Maggio '68 ha mostrato che, senza progetto, senza congiura, poteva, nell'imprevisto di un incontro felice, come una festa che sconvolgesse le forme sociali ammesse o sperate, affermarsi (affermarsi al di là delle forme usuali dell'affermazione) la comunicazione esplosiva, l'apertura che permetteva a ciascuno, senza distinzione di classe, di età, di sesso o di cultura, di frequentare il primo venuto, come un essere già amato, precisamente perché egli era il familiare-sconosciuto».[39] La qualità dell'esistenza si giocava sul sangue della vita.

Le barricate di Parigi, Praga, Berlino e ovunque l'oppressione veniva sconfitta e la rivolta diveniva immagine di liberazione, il canto dei sanpietrini, la rabbia delle pistole, le molotov della ragione offesa... annunciavano il tempo della caduta dell'utopia capitale. La catastrofe della democrazia armata è stata solo rimandata.

Si tratta di conoscere per capire l'ordito intorno a noi.

Agire al centro del tessuto sociale e rompere i legami tra cultura e ideologia. Lottare né per una bandiera né per una qualsiasi mito (Cristo, Marx o i feticci mercantili non importa)... gli uomini della conoscenza (Nietzsche) muovono contro l'affermazione del profitto... andare all'estremo (Bataille) significa bruciare il sociale, vivere ai bordi della legge l'Utopia, fare del bello stile uno stile morto.
Si tratta di togliere di mezzo il mondo apparente. Andare alla radice dei mali dell'uomo significa tagliare l'albero della morale comune: solo dall'ostilità radicale degli uomini del no! portata fino all'estremo, contro i cadaveri del buon governo, possono nascere frammenti di rottura dell'immaginario dominato.
I dannati della terra non sono mai morti. Gli uomini del no! sono qui per non farli dimenticare. Le figure della minaccia che escono dall'ombra del sociale, si aggirano come spettri nel mondo spettacolarizzato e preparano lucidi e freddi la rottura del cerchio: i giorni nuovi del - *ça ira!* -... *ce n'est qu'un début... continuons le combat.*

NOTE

1 Per approfondire il pensiero negativo/nichilista vedi: Soren Kierkegaard, Aut-Aut, Mondadori 1976
Arthur Schopenhauer. La libertà del volere umano. Laterza 1981
Friedrich W. Nietzsche, Così parlò Zarathustra, Adelphi 1976
Max Stirner, L'unico e la sua proprietà, Adelphi 1979
Michail A. Bakunin, Organizzazione anarchia e lotta armata, La Rivolta 1978
2 Moreno Marchi: Teoria del contrasto, Pamphlet/Tracce 1984, pag. 37
3 Sergèj G. Necaèv: in Teoria del contrasto, pag. 39, op. cit.
4 Ferruccio Rossi-Landi: Ideologia, Isedi 1978, pag. 72
5 Friedrich W. Nietzsche: Così parlò Zarathustra, vol.1°, Adelphi 1978, pag. 113
6 Clèment Rosset: Logica del peggio/filosofia del terrorismo, Longanesi 1971, pag. 19
7 Max Stirner: L'unico e la sua proprietà, Adelphi 1979, pag. 123
8 Max Striner: pag. 227, op. cit.
9 Albert Camus: L'uomo in rivolta, Bompiani 1981, pag. 24
10 Giorgio Cesarano: Critica dell'utopia capitale, Varani 1979, pag. 105
11 Maestro Eckart: Il natale dell'anima, La Locusta 1976, pag. 53

12 Renato Curcio, Alberto Franceschini: Gocce di sole nella città degli spettri, Corrispondenza Internazionale 1982
13 Theodor W. Adorno: Parole chiave, modelli critici, SugarCo 1974, pag. 16
14 E.M. Ciora: La tentazione di esistere, Adelphi 1984
15 E.M. Cioran: pag. 25, op. cit.
16 Ignazio di Loyola: Esercizi spirituali,Edizioni Paoline 1984, pag. 28
17 Louis-Ferdinand Céline: Mea culpa/La bella rogna, GUanda 1982, pag. 23
18 Vedi la nota introduttiva di Gianni Celati a Il ponte di Londra, di Louis-Ferdinand Céline, Einaudi 1982
19 Pierre Drieu La Rochelle: Lo stato civile, Longanesi 1967, pag. 27
20 Moreno Marchi: Exitialis!, Pamphlet/Tracce 1987, pag. 6
21 Moreno Marchi: pagg. 16/17, op. cit sopra
22 Albert Camus: pag. 33, op. cit.
23 Friedrich W. Nietzsche: Verità e menzogna, Newton Compton 1981, pag. 102
24 Antonio Negri: Marx oltre Marx, Feltrinelli 1979
25 Vedi: AA.VV, Criminalizzazione della lotta di classe, Bertani 1975; AA.VV., Processo alla rivoluzione, la parola ai NAP; Andrea Coi, Prospero Gallinari, Francesco Piccioni, Bruno Seghetti, Politica e rivoluzione, Giuseppe Mai Editore 1983
26 Vedi: Il catechismo del rivoluzionario, Bakunin e l'affare Necaèv, a cura di Michael Confino, Adelphi 1976, pag. 130
27 Giorgio Cesarano/Gianni Collu: Apocalisse e rivoluzione, Dedalo 1973, pag. 79
28 Jean F. Lyotard: A partire da Marx e Freud, Multhipla 1979, pagg. 228/229
29 Sergio Quinzio: La croce e il nulla, ADelphi 1984, pag. 223
30 Moreno Marchi: Exitialis!, pag. 77, op. cit.
31 Moreno Marchi: pag. 138, citato sopra
32 Vedi: Storia e utopia, di E.M. Cioran, Adelphi 1982, pag. 75
33 Bento de Spinoza: Etica, Boringhieri 1983, pagg. 275-276-277
34 Friedrich W. Nietzsche: Aurora, scelta di frammenti postumi 1879/1881, Mondadori 1981, pag. 147
35 Alberto Boatto: Cerimoniale di messa a morte interrotta, Cooperativa scrittori 1977, pagg. 98-99
36 Giulio Raio: nell'introduzione a Schopenhauer come educatore, di Friedrich W. Nietzsche, Newton Compton 1982, pag. 21
37 Sigmund Freud: La negazione, Boringhieri 1982, pag. 68
38 Friedrich W. Nietzsche: Schophenhauer come educatore, pag. 68, op. cit.
39 Maurice Blanchot: La comunità inconfessabile, Feltrinelli 1984, pag. 48

"La democrazia dello spettacolo
socializza la menzogna attraverso il terrore
dell'informazione e il linguaggio delle tecnologie...
Rendere il quotidiano meno feroce, significa
abolire ideologie e fedi...gli stupidi muoiono
nella convinzione di avere davvero vissuto mentre
adoravano i loro miti e i loro idoli"

Huckleberry Finn

"Il cyberpunk è una cazzata. Esso è essenzialmente scrittura
tecno-urbana ritagliata da un intreccio di fantascienza nella
frammentazione tecno-culturale post-situazionista:
la nuova architettura dell'entropia. Un muro di parole!
Il mormorio del linguaggio"

Mark Downham

"Cyberspace: miliardi di persone condividono
il medesimo ambiente mentale"

William Gibson

PROCESSO ALLA SOCIETA' DELLO SPETTACOLO

CYBERPUNK, CYBERSITUAZIONISMO E I GUANTI DEL POTERE NELL'ERA DELLA RAPPRESENTAZIONE TOTALE

PRELUDIO

1. I SOGNI DI APOLLO E LE DEVIANZE DI DIONISO

Nell'epoca della falsificazione seriale dell'informazione, tutto appare vero perché ogni segnale rimanda a qualcosa di immediato, di già visto, già consumato.
In principio era la cultura, l'estetica, la comunicazione... ora la morte. Perduta la gioiosità dell'esperienza onirica configurata nell'apollineo e nel dionisiaco dei Situazionisti... che mutuavano i loro strali di critica radicale contro la società dello spettacolo[1] dall'insegnamento di Nietzsche,

degli anarchici, dei surrealisti, dei fuorigioco di ogni razza... sono emersi dalla griglia della società telematica (postmoderna)... i dirottatori dell'ordine.
Lo sviluppo della creatività (dell'arte...) è legato al dualismo dell'apollineo e del dionisiaco; una sorta di provocazione e di legittimità espressiva contenuti in ogni forma di comunicazione. Apollo significava il figurativo, l'accesso al possibile subito; Dioniso giocava a interpretare la quotidianità sul versante dell'immaginario. Da questa aperta e salutare discordia è nata la "tragedia attica" (Sofocle, Eschilo, Euripide...).
Per i Greci Apollo (colui che appare luminoso) era il dio profetico di tutte le facoltà figurative, la divinità della luce, il nodo poetico che intrecciava estetica e fantasia; Dioniso rappresentava lo sprigionamento di tutte le forze simboliche e metafisiche dell'uomo che raggiunge le più alte vette dello smarrimento di sé e faceva della devianza e dell'azione la scoperta di altri mondi possibili, di altri territori sociali.
A prendere i propri desideri per la realtà e fare della realtà una polveriera in attesa che le venga appiccato il fuoco... sono stati i Situazionisti... i soli insieme agli anarchici (surrealisti, dada...) che sono riusciti a disvelare le porcherie e i simulacri della civiltà massmediale.
"I situazionisti, di cui voi forse pensate di essere i giudici, un giorno giudicheranno voi. Stiamo aspettando il vostro turno" (Maurice Wyckaert) dicevano... intanto le loro opere hanno continuato a scavare sotto i deserti della s/ragione amministrata e trovato nell'impazienza dell'utopia i percorsi di una quotidianità liberata dei pregiudizi e dal conformismo. Hanno disvelato a tutti la demenza e la banalità istituzionali. La caduta delle ideologie, la decomposizione della cultura e della fede non sono mai stati così prossimi alla tomba.
La passione contro la ragione, la radicalità del "carpe diem", l'etica della sfrenatezza... rimandano "all'ira e alla resistenza, all'effervescenza e alla calma, all'agitazione e al superamento di sé";[2] qui un'estetica delle differenze e una contaminazione del ludico, sono intesi come abbandono e rovesciamento dei saperi... affermazione dell'abbatti mento dei limiti... derisione, rottura, riorientamento della moralità filistea della modernità.
"L'ora di chiusura suonerà presto nei giardini di ogni luo-

go" (E. M. Cioran) e il diluviare atroce della stupidità illuminerà i vicoli ciechi di una vita inconcepibile. La verità ha rotto gli ormeggi in Occidente e dovunque la menzogna ha esagerato con le sue predazioni... all'indifferenza della maggioranza silenziosa si sta sostituendo desideri progressivi di libertà che nessuno può arginare. La fine del comunismo dappertutto e la crisi della partitocrazia nelle democrazie avanzate... sono un monito per i "frequentatori d'illusioni" (E. M. Cioran)... il centro del potere non è più identificabile con il centro della verità... e l'umanità comincia a fare i conti con i propri fallimenti.

2. PIRATI DELL'INFORMATICA

Nella società elettronica i confini della realtà sono "aperti". Ogni computer può diventare il luogo/strumento di fantasia e creatività hypermediale... L'accesso a un mondo irreale (virtuale...) per fuggire a un mondo falso non è certo quello che passa per un casco (EyePhone), un guanto (Dataglove) o una tuta (DataSuit)... questi sono espedienti (trip elettronici) che spianano la strada ai prossimi business del duemila... La Mattel ha già inondato i negozi di giocattoli con il guanto PowerGlove e la consolle Nintendo (poco meno di 400.000 lire)... per i più ricchi è pronto il Virtuality 1000 che utilizza come motherboard un Commodore Amiga 3000... la W Industries di Jon Waldern (Inghilterra) lo ha messo in vendita per circa 40 milioni di lire. E ancora quel coglione di Timothy Leary dice: "La peggiore burocrazia del mondo non è la CIA, il KGB o il Vaticano, ma il sistema educativo vigente, che impedisce ai bambini di crescere liberi di esprimersi, liberi da condizionamenti".[3] I videogiochi, il cinema (sensurround, showscan, telecamere stereoscopiche, l'alta definizione...), gli occhiali con lenti polarizzanti ("teatro computergrafico in 3D"), i "mondi virtuali divisi" (realtà costruite e usufruibili da più persone) ipotizzano gli immaginari futuri dove simulazione, realtà e fantasia si confondono e l'artificiale ri/produce una tele-esistenza tutta nuova, tutta falsa.
Il viaggio fuori dal corpo è stato chiamato (da William Gibson) cyberspazio. Cyberpunk significa sognare ad occhi aperti, un buttarsi oltre e contro il fascio della realtà istituzionale.
Il computer (lo scanner, il modem, la videocamera, la fo-

tocamera a disco, videogiochi, videoclip, fumetti elettronici, graffiti, reggae, mail art...) sono forme nuove di comunicazione che allargano conoscenze e producono alternanze e strappi alla gestione multinazionale delle informazioni (banche dati, agenzie stampa ,"trust" televisivi, schedature dei "servizi paralleli" dello Stato...). Un invito alla ribellione dunque, al disvelamento del potere informazionale che viene gestito da gruppi di dominio.
I virus della trasgressione (non solo telematica...) sono arrivati in Italia con più di dieci anni di ritardo (rispetto agli States) ma la contaminazione della cultura ufficiale è già cominciata. Non si tratta del riciclo di vecchi dettami della politica post-sessantottesca... o dei rigurgiti contropolitici del '77... rispolverati in chiave telematica... l'ondata del cyberpunk (hacker, zippies, cybersituazionisti, l'hip-hop, l'arte urbana, la musica industriale, la comunicazione subliminale, gli hackers...) affranca idee e nuove tecniche/linguaggi elettronici tesi a contrastare, interrompere, dissolvere l'egemonia dei saperi in mano alla vecchia società.
La "realtà virtuale" disegna il paesaggio mancante della condizione umana. È un universo simbolico ma la sua presenza occulta il dolore del vero. L'epoca della rappresentazione si autocelebra nella "realtà dell'irreale" e gli scanni dell'informazione totale sono tutti occupati dagli specialisti della politica, dell'economia, della fede, della cultura... la soggezione delle masse ad ogni interpretazione della quotidianità è delegata ai mass-media... nella temporalità e nella storicità correnti sono andati ad occupare il posto che era stato del fucile e del crocifisso.
Gli scenari "anamorfici" degli "hackers" si inoltrano negli interstizi delle arti visive, strategie di comunicazione, scorrerie telematiche dove l'antagonismo elettronico si mescola a "tenebre e deliri" del mondano-punk (abiti, cyberbar, hard dance...); perfino il giornale più bastardo dell'editoria italiana (La Repubblica) si occupa del "fenomeno emergente" e vede i cyberpunk come "ribelli geniali".* In parte, lo sono davvero. Flussi di controcultura o cultura antagonista prolificano dappertutto... Videofilm, riviste, immagini digitalizzate, strumenti e forme subliminali della comunicazione/espressività telematica fioriscono sulla sabbia rovente dei pregiudizi dove la superficialità e la prostituzione omologano l'immaginario collettivo ai simulacri dell'ordine.

L'assalto alle mitologie dell'arte mercantile è preciso. Azioni sotterranee di cultura sociale fuoriescono dall'orlo della quotidianità... In piccole riviste irriverenti ancora si scrive che le loro pagine sono un "mezzo necessario per comunicare, per trasmettere creazione, rabbia e rivolta, per non sottostare né a regole né a mode".[4] Qui l'arte è considerata "arte puttana o di regime" che convive con il crimine organizzato delle lobby politiche ed economiche. Gli storici, i critici, gli operatori culturali, gli artisti... sono il "sale di accesso" al gazebo della mondanità.
L'arte sociale alla quale rimandano non è una faccenda da inguaribili idealisti; si tratta di ribaltare i codici (i modelli) della comunicazione obbligata ed esprimere gli umori, le atmosfere, i desideri dell'esistenza liberata... passare insomma dall'arte alla vita e dalla vita all'arte. I sabotatori del falso e della merce lavorano sulla struttura schizofrenica della temporalità e dell'autunno avanzato della coscienza a/sociale per andare a scoprire altri territori, altri rapporti, altre affettività... dove l'unione delle differenze si oppone al massacro della ragione che interessa ormai l'intero "villaggio globale".
Nella società ad alto sviluppo tecnologico "il messaggio viene quindi recepito ed interiorizzato così come era stato trasmesso, senza possibilità alcuna di interpretazione. E non solo, il bombardamento di notizie cui quotidianamente siamo sottoposti ci rende sempre più impermeabili ed indifferenti ad esse. L'indifferenza postmoderna è tale per ipersollecitazione, non per mancanza di notizie: sappiamo (o pensiamo di sapere) troppo per interessarci a qualche cosa".[5] Ma dovunque i corsari dell'informatica aprono falle nei corpi delle culture interattive dominanti e schiudono nuovi immaginari sociali nei sistemi e negli universi chiusi della civiltà dell'impotenza.

3. TERRORISTI TELEMATICI

L'arte subliminale (hacker-art) produce azioni, situazioni, momenti di ostruzionismo al sistema ufficiale della cultura. Per Tommaso Tozzi l'hacker-art si sviluppa parallelamente "a ogni tipo di guerriglia urbana... ciò che interessa rimane solo la 'pratica' clandestina, il resto sarà solo merce di scambio o rumore in favore di tutto ciò che si muove contro il sistema del potere culturale".[6] L'hacker-art (vi-

deo, libri, riviste, fogli, cartoline, graffiti, azioni sonore, strutture interattive, virus digitali...) è una pratica anonima della trasgressione che disturba, insinua, nei sistemi informatici, gallerie d'arte, trasmissioni televisive via etere, emittenti radiofoniche, punti di informazione pubblici... progetti di destabilizzazione dei linguaggi "morti" dei modelli, dei "lacci" comunicanti, dei simboli significativi... che sono l'armamentario del non-vissuto che l'insieme della cultura ha prodotto per l'indottrinamento dei sogni e la castrazione dei desideri.

"L'informazione è come una banca ben protetta. Il nostro lavoro. Il tuo lavoro è rapinare quella banca" (G.P. Orridge). L'hackeraggio è un processo all'informazione. Una specie di rivoluzione delle comunicazioni che tende a decentrare la cultura di massa in una "eterarchia libertaria", che Richard L. Loveless ha definito - "repubblica di networks autonomi" - che non riguarda solo l'uso della tecnologia ma rinnova le relazioni tra gli uomini.

Ma proprio Loveless, ammiccando i profondi mutamenti sociali e politici del nostro tempo, cade nel vizio censorio comune ai "cani da guardia" di ogni potere: "Come componenti di queste comunità potremo produrre modelli di realtà possibili (arte) e anche controllare i contesti culturali nei quali questi modelli sono pubblicati e recepiti (politica).[7] È la riproposta del modello e del controllo di tutte le società autoritarie. La fine della cultura si avrà soltanto nel suo superamento come "mito" e storia totale. Le comunità-realtà autonome di Loveless affermano il progetto di dissolvimento dell'organizzazione culturale ma contengono anche il bastone e il micle della sua ricomposizione epicentrica. La cultura della modernità è un oggetto morto. Si estinguerà quando l'ultimo stadio della società mercantile avrà ricevuto l'ultimo colpo... l'autodistruzione che esprime figura il tempo orrifico degli sterminatori. Sotto ogni mito, sotto ogni rivoluzione... si celano i ceppi dell'intolleranza e della tirannia camuffati di belle parole... i fanatici della verità hanno sempre oliato la lama delle ghigliottine... sovente si è confuso la demenza con la controcultura. Non si è mai capito bene per quale strana aberrazione, il mito della rivoluzione e la rabbia dell'antagonismo sono divenuti appannaggio di tarati. Ogni Dio ha i suoi stupidi... si è e si resta schiavi di un'idea, di un sogno, di un feticcio... finché non si è ucciso ogni forma di speranza... Gli

idolatri di ogni rivoluzione organizzata sono i prossimi carcerieri della storia.

Per gli "hackers" i confini della realtà non esistono. Le loro scorrerie telematiche profanano arti visive, banche dati, immaginari politici... il computer diventa una specie di prolungamento del sistema nervoso... il trip elettronico accede a mondi irreali (virtuali) dove ognuno prende i propri sogni per la realtà.

L'hacker è il "terrorista telematico" che si infiltra nei sistemi elettronici del potere (terminali delle banche, posta, "borsa", partiti, sindacati, polizia, tribunali ecc.) e riorienta, détourna, insabbia l'origine del controllo collettivo... l'hacker mette la propria conoscenza nell'irriverenza di una poetica della diserzione e del rifiuto... è un sabotatore della comunicazione centralizzata che lavora per la riappropriazione della tecnologia, dell'informatica, dell'arte e della cultura comunicazionale genuflessi all'ideologia mercatile o alle truccherie del politico.

L'hackeraggio sociale è l'uso delle nuove tecnologie ri/messe in circolo dentro un'estetica della trasgressione. L'attacco alla cultura è ancora quello elaborato dai Situazionisti: "La questione non è di elaborare lo spettacolo del rifiuto, ma di rifiutare lo spettacolo... La nostra posizione è quella di combattenti tra due mondi - uno che non riconosciamo, e l'altro che non esiste ancora" (Raoul Vaneigem).

L'assalto alla cultura dei situazionisti si esprime in una diffrazione* delle passioni e una figurazione dei conflitti. Il loro linguaggio spinge la dialettica della trasgressione a un punto di non ritorno, le loro opere audiovisuali riflettono, disvelano, dissacrano i limiti e i terrori della propria epoca e ne annunciano la fine.

I situazionisti accentuano i contrasti e le contraddizioni della modernità. Non mirano all'abbattimento dell'ordine per instaurare un "ordine nuovo". Come gli anarchici credono alla liquidazione dell'elogio e della paura sui quali l'umanità ha fondato la propria ingenuità. Il letamaio della storia è opera di scannatori (politici) di professione e dei "cani morti" della Chiesa; l'esercito, la "borsa", la cultura... fecondano nel sangue dei popoli oppressi ma "niente è più eroticamente pornografico di Cristo, ignobile concretizzazione sessuale di tutti i falsi enigmi psichici, di tutti i rifiuti corporei passati all'intelligenza... Gesù Cristo è un macaco di bordello...[8], i suoi profeti manifestazioni orrifi-

che della castrazione, estreme unzioni incristate di menzogne...ogni suggestione è falsa e tutta la razza di "baciatori di pile" e idolatri di bandiere sono la feccia perbenista e ipocrita che hanno eretto contro ogni forma di dissidio: il patibolo.
La critica radicale situazionista va al di là di ogni forma di spettacolo e situa i propri "colpi di mano", i propri fuochi eversivi alle basi della s/comunicazione della società dell'indifferenza.

4. CYBERSITUAZIONISMO E CRITICA DEL SABOTAGGIO

"Cyberpunk" è un' antologia di testi curati da Raffaele Scelsi[9] che evidenziano un fenomeno letterario, una scrittura tecno-urbana che è il prodotto, il riflesso, la devianza delle trasformazioni (linguistiche, politiche e sociali) della società telematica o post-moderna. Dentro una poetica di straniamento e di provocazione il cyberpunk intreccia la psicogeografia, la surrealtà e la deriva dei situazionisti con la fantascienza, il linguaggio dei computer, il rock... e l'insieme rizomatico che sta alla base della cultura hip-hop. *
Anche l'arte-subliminale ha i suoi supermarkets. Il linguaggio della moda, l'"imaginalia" della pubblicità televisiva, gli archetipi, i cicli storici, le icone spirituali e ideologiche... tutta una casistica del simbolico come accesso all'ordinario che sostituisce i terrori del vero con i piaceri del mito. Ma dovunque c'è sempre un Prometeo che ruba la scintilla di fuoco ai padroni dell'immaginario e la porta verso gli uomini con la gioia ludica di Dioniso.[10]
Anche la "fabbrica dei sogni" (il cinematografo) ha cercato nella storia ammaestramenti e verità indotte. "Il cinema di oggi, così com'è, non avrà mai abbastanza avversari.
Oggi chi odia il cinema è chiamato ad assolvere una missione culturale: deve combattere il cattivo cinema, protestare, organizzare la protesta.
Quanto più numerosi saranno i nemici del cinema, tanto più facile sarà ottenere dei film migliori...
Voi, nemici del cinema di oggi, diverrete amici del cinema di domani" (Hans Richter).[11] Si tratta di assaltare l'arte, l'ideologia, la fede, la merce... fare dell'autogestione dell'esistenza una pratica della disobbedienza, "détournare e sopprimere" i simulacri della modernità, reinventare insomma i sogni e i desideri della vita quotidiana. Scivolare dentro e fuori dalla retorica e non essere mai coinvolti nella rete della storia, significa seppellire i sistemi comunicativi e le dinamiche del panico e della catastrofe, definitivamente. "La storia è fatta da quelli che dicono no" (Andre Malraux). Ora e sempre. Solo gli stupidi possono dire che "gli anarchici e l'ultrasinistra sono il peggior genere politico".[12] È lo spettacolo integrato della società telematica, il "grande fratello" che ha fatto dell'intera umanità un postribolo di dementi. Le lobby che gestiscono il sapere (l'informazione) sono gli ultimi boia che tagliano la testa all'immaginazione producendo e distribuendo informazione. Sovente antagonismo e politica sono una farsa... la stessa sozzura ... un modo di entrare in società... una comunità si consolida per quanto la sua inumanità è fantasmata nella tolleranza... solo chi non ha nulla da dire grida molto. L'ebrezza di obbedire è l'inclinazione a servire dell'uomo che dietro i feticci nasconde la propria noia. "L'illusione genera e sostiene il mondo; non la si distrugge senza distruggerlo" (E.M. Cioran).
DISSOLVENZA INCROCIATA: l'indifferenza e la vanità dei balordi sorridenti è il grasso e la corda di ogni forca mediologica che i carcerieri incorruttibili della soggettività hanno eretto contro ogni forma di libertà che non sia obbligatoria.
Fra verità putrefatte ed eversioni salutari, anche il cinema a contribuito a produrre la crisi della ragione e diffuso il pensiero dell'esilio e della devianza. L'ha fatto subito, con alcuni impenitenti artigiani del gioco, poi altri randagi dell'ordine mercantile hanno allargato l'immaginario sociale di intere generazioni.
Georges Méliès, "Viaggio fantastico nella luna" (Le voyage dans la lune, 1902), Emile Cohl, "Le avventure dei Pieds-Nickelés" (Les aventures des Pieds-Nickelés, 1918), Charlie S. Chaplin, "Vita da cani" (A Dog's life, 1918), Buster Keaton, "Poliziotti" (Cops, 1922), Harry Langdon, "Boops in the wood" (1925), Luis Buñuel, "Un Cane Andaluso" (Un chien andalou, 1928), "L'età d'oro" (L'âge d'or, 1930), Jean Vigo, "A proposito di Nizza" (A' propos de Nice, 1930), "Zero in condotta" (Zèro de conduite, 1933), "L'Atalante" (1934), Man Ray, "Il ritorno alla ragione" (Le retour â la raison, 1923), Marcel Duchamp, "Anémic cinéma" (1925), Jean Cocteau, "Il sangue di un poeta" (Le sang d'un poète, 1930), "Orfeo" (Orphée, 1950), Jean

Epstein, "Il crollo della casa degli Usher" (La chute de la maison Usher, 1928), Germaine Dulac, "La conchiglia e il prete" (La coquille et le clergyman, 1927), Maya Deren, "Malie nel pomeriggio" (Meshes of the afternoon, 1943), Tod Browning, "Freaks" (1932), i fratelli Marx, "Animal crackers", (1930), Walter Ruttmann, "Opus IV" (Lichtspiel-Opera IV, 1925), Hans Richter, "I sogni che il denaro può comprare" (Dreams That Money Can Buy, 1957), "8X8" (1957), Vikin Eggeling, "Diagonal symphonie" (1921-24), René Clair, "Entracte" (1924), Fernand Legér, "Il balletto meccanico" (Le ballet mécanique, 1924), Curtis Harrington, "On the edge" (1949), Alan Schneider, "Film" (1965) , Philippe Venault, "Antonin Artaud" (1972), Guy Debord, "In girum imus nocte et consumimur igni " (1978), Klaus Mack, "Decoder" (1983) fino alla "nuova parete" dei film/video-makers indipendenti usciti dagli anni '80 con il proliferarsi degli strumenti audiovisuali elettronici... hanno destabilizzato un tempo (non solo cinematografico) della paura e della soggezione ed espresso la critica unitaria della società... Hanno processato tutti gli aspetti della vita sociale alienata e disvelato il pensiero "negativo" di questa civiltà dello spettacolo. Avevano capito che la macchina/cinema era parte importante dei sistemi economici, politici, dottrinari... attraverso la trasformazione (linguistica) della percezione, affermava nelle masse le illusioni e le fantasticherie che perpetuavano il loro consenso e li sottometteva al discorso dominante. La preistoria di tutte le sollevazioni è sempre stata la fulminazione della verità sulla menzogna.

Una precisazione: "Decoder" (1983) è considerato la "bibbia" dell'arte subliminale. Non è così. È la continuazione dei percorsi sperimentali del cinema radicale. Rivisita gli eccessi, le provocazioni, il dissidio di certi disertori del prestabilito; la tecnica cut-up (che Mack attribuisce scoperta da Brion Gysib e William Burroughs) è frequente nella letteratura libellistica anarchica dell''800, nella commedia dell'arte, nel cinema muto sovietico ... la radio, la pubblicistica, la televisione... l'hanno applicata con profitto... oggi viviamo appunto in un'estetica della seduzione dove tutto quello che appare è anche ciò che è vero... la preghiera quotidiana dei mass-media è la più efficace arma di pedagogia applicata e di oppressione che l'uomo abbia approntato contro l'uomo.

"Tron" (1983) di Steven Lisberger è la risposta hollywoodiana ai nuovi splendori mercificati della fantascienza e della fantasia. La freddezza del film non nasconde i trenta miliardi di lire impiegati per la sua "messa in scena" e gli effetti speciali hanno davvero qualcosa di magico, di virtuale, di fascino per un futuro infernale che è già qui.

C'è anche una morale. La solita, sulla quale il cinema *science-fiction* e i fumetti americani portano varianti e rivisitazioni: quella dell'uomo che si ribella alla dittatura delle macchine e riconquista la libertà dell'informazione. Lisberger lascia perdere l'anonimia attorale e si avventura in una scrittura filmica che intarsia riprese dal vivo, cinema d'animazione e grafica computerizzata. E lo fa bene. Avvalendosi di collaboratori (disegnatori-scenografi) di notevole talento: Richard Taylor, Moebius, Peter Lloyd, Sy Mead. L'insieme si fa leggere come un videogame sosfisticato adatto agli occhi esperti dei ragazzini e a tutti coloro che vedono nell'intelligenza artificiale le ragioni e i salmi di una nuova religione.

Il prossimo Cristo non sarà meno stupido di quello che faceva resuscitare i morti, moltiplicare i pani, trasformare l'acqua in vino... le prestidigitazioni le conosceva bene... aveva una madre che si era fatta fottere dallo "spirito santo" e lo aveva partorito rimanendo vergine... come Tron diffondeva la verità e l'interrogazione contro il falso e i privilegi... mediante la parola (il verbo!) andava a de/costruire il pensiero per distruggere l'essere. Cristo come Tron figurano l'impostura dell'indicibile. Cioè la lingua di Dio che situa la sacralizzazione del silenzio nella soggezione dell'uomo verso paure e terrori che sono dentro di lui... L'eloquenza della menzogna di Dio fa rabbrividire anche gli eretici più induriti e il fetore delle sue icone perpetuate/rappresentate nelle dimore sinistre che gli hanno eretto... esprimono la spada e i limiti della sua cattività... nessun simulacro viene abbattuto innocentemente... i mercanti dei templi custodiscono l'orrore del Nulla e essendo depositari dei sorrisi morti dell'eternità... difendono la banalità e la minaccia con ogni arma... mai abbastanza però... ovunque la cospirazione degli "spiriti liberi" ha già cominciato a ridere sulle loro miserie ed arrotare la lingua della sovversione non sospetta.

Il Situazionismo ha espresso (e continua ad esprimere) la critica radicale della "società dello spettacolo".[13] I Situa-

zionisti hanno détournato, reinventato, sovvertito tutte le forme della comunicazione sociale (artistica, informazionale, politica...); nel passaggio dalla "costruzione di situazioni" alla "pratica del desiderio"[14] hanno allargato l'immaginario collettivo e lo hanno reso pericoloso. La critica radicale dei situazionisti si è opposta all'organizzazione dell'apparenza per distruggere alla radice le banalità di un'umanità derisa, mortificata dalla propria storia.[15]
Cybersituazionismo può essere solo una parola consumata e dibattuta in cenacoli o conventicole degli "antagonisti del tempo perduto"... o uno strumento espressivo, un grimaldello hypermediale di sabotaggio della società cibernetica, che è il sequestro totale di ogni soggettività.
Cybersituazionismo è la decostruzione dell'informazione per renderla libera ed accessibile a chiunque voglia disertare dall'impero dei media e porre le basi autentiche di un linguaggio "differenzialista" che mentre prospetta i suoi percorsi devianti annuncia anche la sua morte.
Cybersituazionismo segna la comunicazione immediata del reale e mentre la parla, la modifica. Si oppone dunque alla coscienza-conoscenza dell'uomo telematico come copia e pezzo ortopedico della merce che usa per comunicare; la cospirazione del cybersituazionismo divampa nel sovvertimento, nel ribaltamento di prospettiva della semiologia corrente e fa della comunicazione impossibile (la falsa felicità della dittatura delle merci), la dimensione qualitativa dei soggetti della trasformazione. "Ciò che non è superato imputridisce, ciò che imputridisce incita al superamento" (Raoul Vaneigem).
Il Situazionismo poneva la teoria critica della società come autogestione dell'esistenza, invitava ciascuno a inventare le proprie parole o a distruggerle... delegittimava le regole e i codici del pensiero dominante.[16] L'arte dello scandalo surrealista e il maneggio di tutte le armi della critica radicale situazionista, restano le ferite più insolenti inflitte alla civiltà del pregiudizio e della mediocrità.

5. I MERCANTI DELLA COMUNICAZIONE E I GUANTI DEL POTERE

Cyberpunk è una produzione letteraria che le giovani generazioni riconoscono come innovazione del linguaggio video-metropolitano ed estendono a fenomeno politico e di

mutamento dei nuovi "spazi sociali". Cyberpunk è sovrapporre la neuro realtà o la realtà elettronica alla realtà materiale. Cyberpunk è sostituire la realtà vera con la realtà virtuale.[17]
In principio il mercato del cyberpunk era legato a ladri, puttane, trafficanti, biscazzieri, hackers, pirati dell'informatica... ora il cyberpunk gioca un ruolo importante nei programmi di sviluppo delle grandi industrie del "tempo libero" (guerre simulate, viaggi nell'hyperspazio, fascinazione del solipsismo elettronico...), si sono aperti corsi universitari e gallerie dell'immagine videografica... l'oblio della comunicazione abbandona l'agorà (la piazza) per il video e annuncia l'alba del massacro telematico e l'apoteosi del villaggio globale. È già stato scritto un "manifesto per la ricreazione del mondo" (Fraser Clark, 1987); i comandamenti sono 9 e il più stupido è l'8: "Migrazione nello spazio, aumento dell'intelligenza, incremento della vita". Che poi è anche il programma della NASA, della CIA e del KGB.
Le risurrezioni sono copiose. Non poteva mancare Timothy Leary. Ricordate? Uno dei primi rincoglioniti del '68 in America. Il suo programma "Mind Mirror" è stato acquistato dall'IBM, Apple, Commodore... ed è uno dei videogames più richiesti negli States; la sua società di software "Futique" rappresenta la "crema del mercato alternativo" e Leary dice a tutti i "dropouts" del mouse che "i computers sono la cosa più sovversiva che abbia mai fatto". Ci crediamo. Al di là degli intrecci linguistici (in diversi slang, perduti nella traduzione italiana), qualche trovata descrittiva (d'ambientazione) mutuata dai fumetti di Gordon e molto cinema di "serie b" americano degli anni '50, anche "Neuromante" di William Gibson,[18] profeta del cyberpunk, resta un romanzo di fantascienza che può piacere solo ai "narcisi dell'eresia" che sono i prossimi preti della prostituzione culturale: presto, molto presto... sostituiranno l'ebrezza dell'offesa con l'ipocrisia e i tremori della genuflessione.
Le parole-messaggio sono state coniate da scrittori come Myron Kruger, Jaron Lanier, Robert Wrigth, George Ballard, William Gibson, Timothy Leary, William Burroughs... che avendo saccheggiato Wells, Joyce, Kafka, Orwell, Twain, Verne... e le fascinazioni subliminali della pubblicità, con professionalità e conoscenza, hanno inne-

scato un "contro-viatico di segnali cibernetici" che vanno a dissimulare nuove mitologie del mercato telematico. È pronto anche l'equipaggiamento, tuta- cyber, occhiali- cyber, guanti-cyber... le realtà digitali tra non molto tempo si potranno acquistare nei supermercati insieme agli ex-voto degli hippies e alle schede digitalizzate, profumate della farsa elettorale.
La cybercultura non segna la "fine dell'età industriale" (come dice Leary) ma annuncia la restaurazione dell'autoritarismo veicolato su nuovi linguaggi. Nel Natale 1990 più di 600.000 ragazzi americani hanno ricevuto in dono i "guanti del potere" per simulare una cultura di guerra che la fantasia elettronica dissemina dappertutto... gli schermi lenticolari (grandi quanto un francobollo...) dei giapponesi porteranno i bagliori nucleari della bomba atomica direttamente negli occhi delle giovani generazioni. Il futuro è programmato dall'industria ad alta tecnologia e l'uomo è concepito come accessorio di una macchina perfetta. Il popolo concettuale è già pronto. La merce anche. Mentre gli "antagonisti" giocano con i codici di accesso dei computers e le implosioni virtuali, i mercanti della comunicazione espandono il controllo delle idee e fanno del cybermondo un enorme deposito di imbecilli.
Anche Bruce Sterling gioca sulle parole quando dice la fantascienza è qualcosa che "rende invisibile l'invisibile" e raccoglie le trasformazioni antropoliche dell'uomo reale in una post-umanità liberata dall'hackeart o ars elettronica.[19] La rete planetaria delle comunicazioni (networks) ha già gerarchizzato, stratificato, mutato... il tessuto sociale del proprio tempo. Le psicopatologie e le schizofrenie (o schizo-matrici...) dell'immaginario collettivo sono prefigurate, simulate, replicate... da tutto un sistema di terminali (televisioni, computer, modem, videgiochi, telefonia portatile, cinema multimediali...) e una nuova epistemologia dei segni destina l'uomo all'emarginazione, alla solitudine, all'angoscia. Lo spettro che si aggira nel mondo è la realtà virtuale che i legislatori dell'ordine multinazionale hanno diffuso come sensibilità estetica ma che è invece solo merce dello spettacolo integrato
Il cyberspazio è una proiezione mentale che tra alterazioni immaginative e allucinazioni psicologiche... cementa i saperi di un'epoca. Questo è il terrore. Gli ovuli della società telematica si schiudono su intelligenze artificiali e devianze

urbane... gli interessi delle multinazionali guardano lontano e lo spettacolo della società non vede eclissi ma metamorfosi. Anche i pirati dell'elettronica stanno al gioco e nei piani di riorganizzazione dell'industria elettronica sono già catalogati come esperti consumatori e/o produttori di una cultura della simulazione.
Il falso splendore delle ideologie continua a contare i morti dentro una dialettica del tempo e dello spazio che una minoranza dominante gestisce o divora. Idoli e feticci ri/producono una cultura della violenza e un'iconografia della fede e anche con la "New Age Culture", manipolano e controllano il consenso generalizzato della società dell'apparenza.

Piombino, estate 1991

NOTE

1. Vedi: Internazionale Situazionista, n.1, luglio 1969; a pag. 3, sono evidenziati i processi di decomposizione della società dello spettacolo... "La critica dell'ideologia è la premessa di ogni critica; essa non si esaurisce in se stessa ma nel solo progetto possibile della nostra epoca, la cui realizzazione si trova nella strada... la rivoluzione penetra nella vita quotidiana e la reazione conta i suoi cani fedeli".
2 Michel Maffesoli: L'ombra di Dioniso, Garzanti 1990, pag. 41
3 Vedi: Nova Express, n. 1, marzo 1991, pag. 57
* Vedi: La Repubblica, mercoledì 1 maggio 1991, l'articolo è firmato da Fulvio Paloscia
4 Informe n.1, giugno 1991
5 Andrea Ansaloni: Tendenze n. 10, estate 1991, pagg. 6-7
6 Tommaso Tozzi: Opposizioni '80, Amen 1990, pagg. 283-284
7 In: Tommaso Tozzi, pagg. 276-277, op. cit.
* Diffrazione: Fenomeno che si manifesta tutte le volte che un'onda (elettromagnetica, sonora, meccanica, ecc.) incontra un ostacolo (p. es. foro, fenditura, bordo) e per il quale tutti i punti dell'ostacolo diventano sorgenti di altre onde sferiche coerenti elementari. Cfr. Dizionario della lingua italiana, di G. Devoto e G.C. Oli, Le Monnier 1976
8 Antonin Artaud: Al paese dei Tarahumara e altri scritti, Adelphi 1989, pag. 153
9 Vedi: Cyberpunk, antologia, a cura di Raffaele Scelsi, Skake Edizioni Undeground 1990

* Vedi: Facendo la storia e altre poesie, di Linton Kwesi Johnson, ETS 1989. Qui a pag. 43. L.K.J. scrive:
"Guerra... guerra.../ti dico, ascolta/oppressore/ascolta ciò che ti dico se puoi/noi abbiamo/un duro colpo da infliggere/
10 Domenico Corradini: Minima Imaginalia, dattiloscritto, 1989
11 Hans Richter: Nemici del cinema oggi, amici del cinema domani, Edizioni Centro Espressioni Cinematografiche 1991, pag. 5
12 Stewart Home: in Opposizioni '80, pag. 187, op. cit.
13 Vedi: L'Internazionale Situazionista n. 1, luglio 1969
14 Vedi: Il fuoco di Prometeo, di Pino Bertelli, TraceEdizioni 1991
15 Vedi: I situazionisti, di AVV.VV., A/traverso 1989
16 Vedi. I situazionisti e le nuove forme d'azione nella politica e nell'arte, di Guy Debord, Nautilus 1990
17 Vedi: Cyberpunk, di AA.VV., A/traverso, 1989
18 William Gibson: Neuromante, Nord 1991
19 Vedi: Decoder n.6, 1991

Notizia

Pino Bertelli è nato nel 1943 in una "città-fabbrica" della Toscana. Ha pubblicato libelli di critica radicale del cinema, fotografia, fumetti... film-maker, fotografo di strada... tra i suoi lavori: "Contro la fotografia" (1978), "Né cinema né capitale" (1982), "La macchina/cinema e l'immaginario assoggettato, trattato di liberazione degli sguardi" (1987), "Luis Buñuel, l'arma dello scandalo, l'anarchia nel cinema di Luis Buñuel" (1989), "La fotografia proibita" (1991), "Cinema e anarchia/nell'età della falsificazione e del conformismo sociale 1981-1991", vol. I, (1992), "Zero in condotta, manuale eversivo per un cinema del quotidiano" (1992), "Della fotografia trasgressiva, dall'estetica dei «freaks» all'etica della ribellione, saggio su Diane Arbus" (1992).

Indice

Huckleberry Finn
L'IS e i suoi fratelli, modo d'uso 9

Asger Jorn
Immagine e forma (1954) 15

Guy E. Debord
Rapporto sulla costruzione delle situazioni (1957)....35

Raoul Vaneigem
Banalità di base (1962) 59

Gianfranco Sanguinetti
Rimedio a tutto (1979)
Discorsi sulle prossime opportunità
di rovinare il capitalismo in Italia 97

Pino Bertelli
Elogio della rivolta (1984/1990)
Rapporto per una teoretica del rancore,
apologario della devianza
e una gaia scienza della liberazione 113

Processo alla società dello spettacolo
Cyberpunk, cybersituazionismo e i guanti del potere
nell'era della rappresentazione totale (1991) 135

STAMPATO DA
BANDECCHI & VIVALDI
PONTEDERA

LUGLIO 1992

STAMPATO SU CARTA PALATINA
DELLE CARTIERE MILIANI FABRIANO

FOTOCOMPOSIZIONI SESIGRAF - PONSACCO (PI)